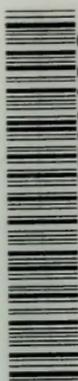


MARINO MORETTI

...



3 1761 06676918 3

SETTIMANA PARADISO

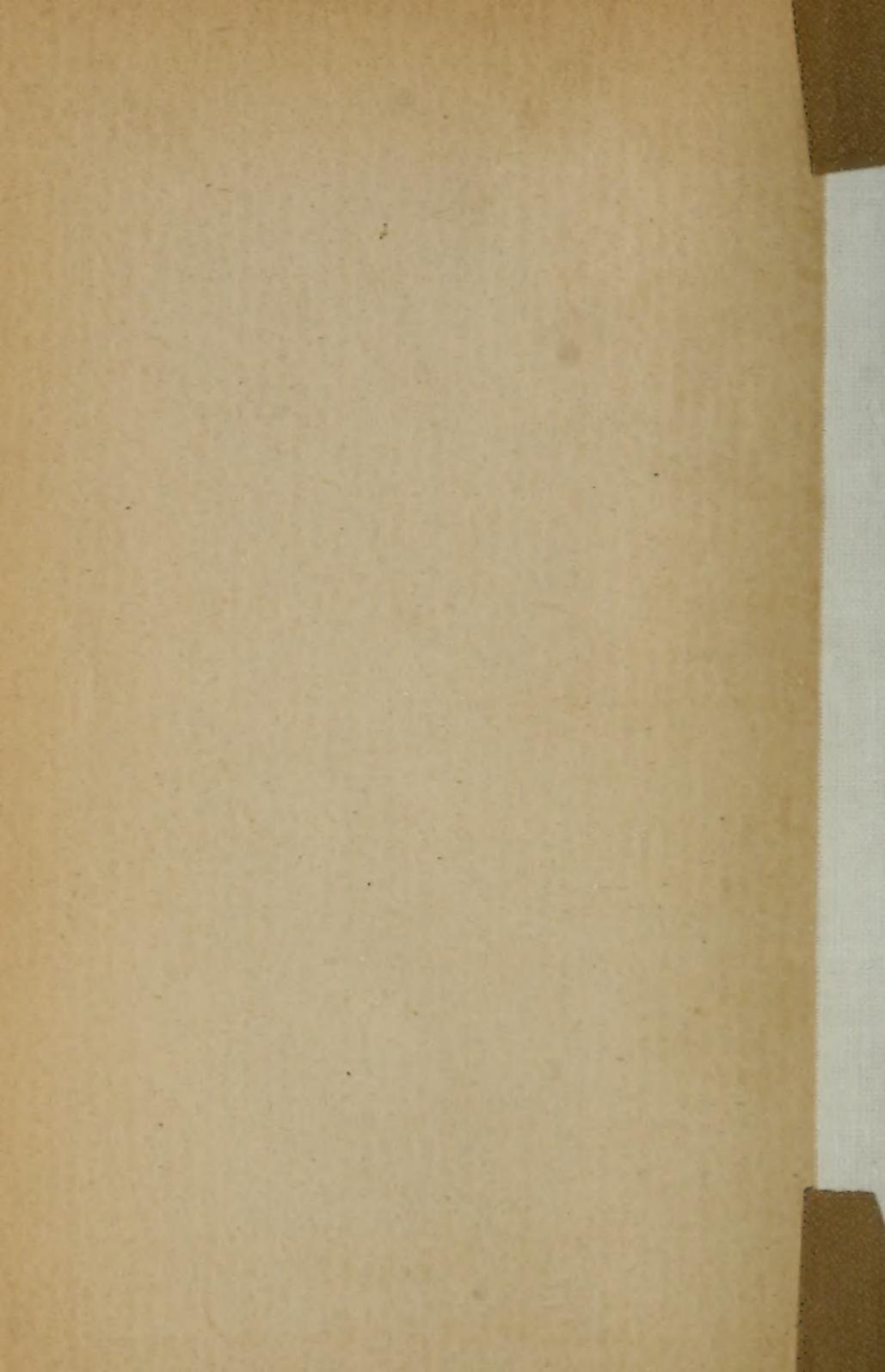


BRIEF

PQB

0024220

EDIZIONI
A. MONDADORI
ROMA



Luigi Ricci

Perma, venerdì 30 Luglio 1920

UNA SETTIMANA IN PARADISO

OPERE DI MARINO MORETTI

(Edizioni Treves)

<i>I pesci fuor d'acqua</i> , novelle. Con coperta a colori di Aleardo Terzi	L. 5.--
<i>Il sole del sabato</i> , romanzo 5.--
<i>La bandiera alla finestra</i> , novelle. Con coperta di Aleardo Terzi 5.--
<i>Guenda</i> , romanzo 5.--
<i>Conoscere il mondo</i> , novelle 3.--
<i>L'isola dell'amore</i> , romanzo 6.--
<i>Personaggi secondari</i> , novelle 3.--
<i>La voce di Dio</i> , romanzo (di prossima pubblica.)	
<i>I lestofanti</i> , nuova edizione (in preparazione) ..	
•	
<i>Adamo ed Eva</i> , novelle (ed. Sonzogno) 4.--
<i>Una settimana in paradiso</i> , novelle (ed. Mondadori) 6.--
•	
<i>Poesie - 1905-1914</i> 5.--
— Rilegato in tutta tela 7.--

MARINO MORETTI 1885

Una settimana in Paradiso

(NOVELLE)

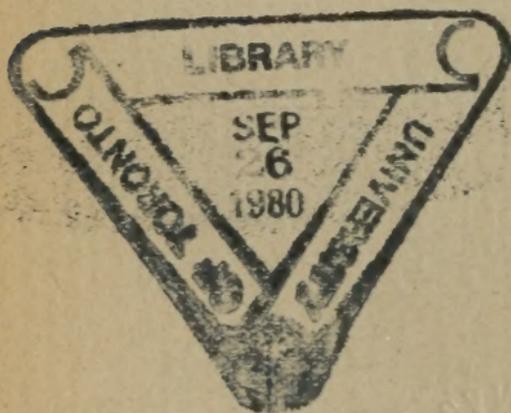


ROMA
EDIZIONI A. MONDADORI

PRIMA IMPRESSIONE DAL I. AL V. MIGLIAIO

PROPRIETÀ LETTERARIA

*Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera che non porti
il timbro a secco della Società Italiana degli Autori.*

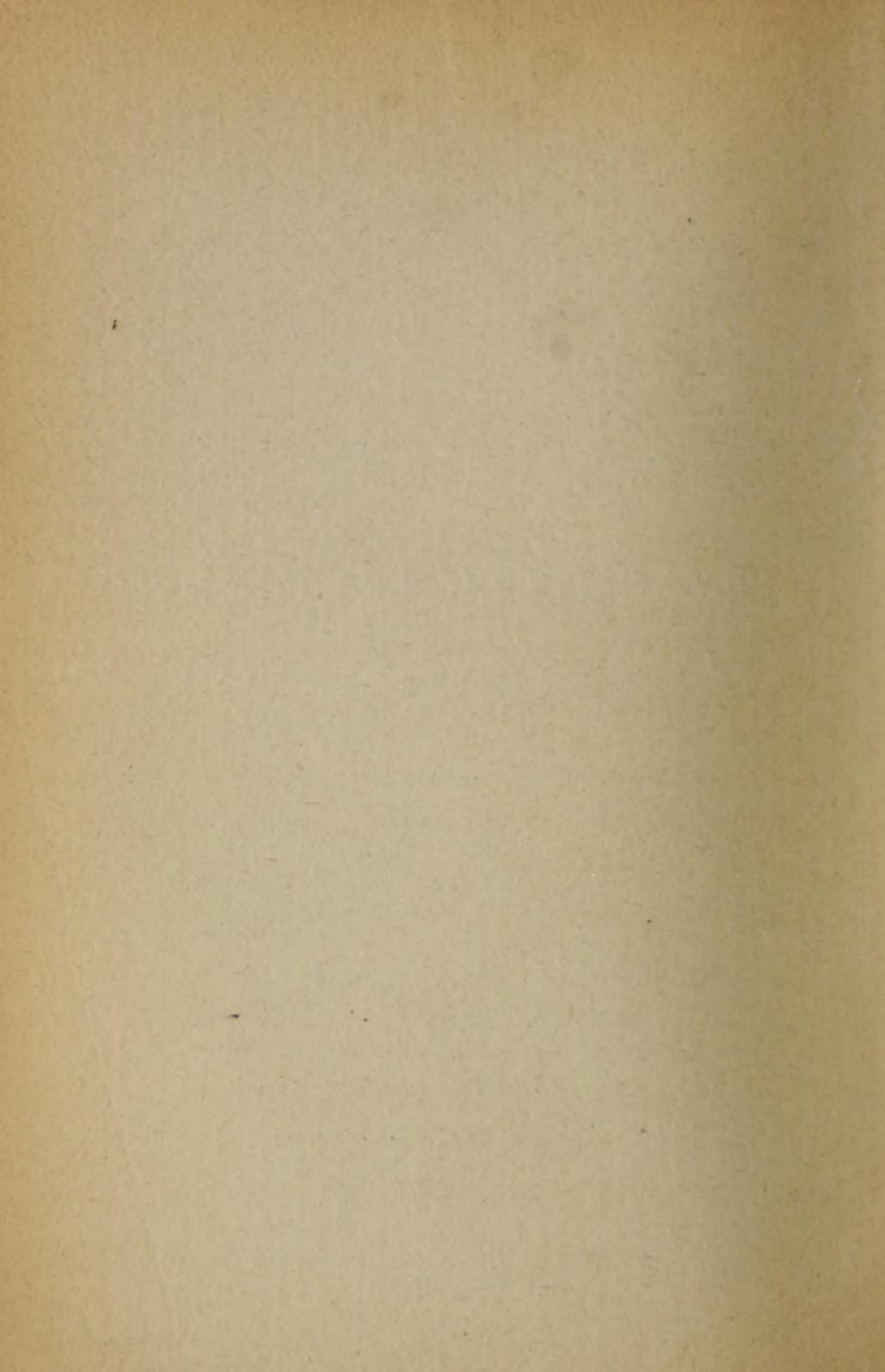


brief
PQB

0024220



UNA SETTIMANA IN PARADISO



I.

Valentina non capisce niente.

— Mamma tua — annunziò la nonna carezzando la gota alla piccola bimba — mamma tua viene presto a Roma. Sei contenta che venga mamma tua?

— Oh, nonna! Sono tanto contenta!

— Mamma tua questa volta resta con noi. Mangia e dorme con noi. Sei contenta?

— Sì, sì, sì!

Bisogna preparare la stanza per mamma tua. Bisogna farle una stanza bellina, pulita, allegra; bisogna darle il nostro specchio. Quel giorno bisognerà anche comprare dei fiori. I fiori piacciono a mamma tua. Tu

mi aiuterai a far tutto, bambina? Mi aiuterai per far piacere a mamma tua?

— Sì, sì, sì!

La bambina aveva una gran voglia di battere le mani come quando era piccina e le davano la pastarella del caffè di piazza Rusticucci, che è il caffè dei « giornalisti vaticani » e sarebbe un ritrovo importantissimo se il papa stesse per morire cinque o sei volte all'anno. Ma la bambina si contenne.

Stringeva nella manina un fascicoletto dalla copertina gialla, un *Breve compendio della Dottrina Cristiana* comprato per soli dieci centesimi da uno di quei cartolai clericali dell'antica Città Leonina che espongono volentieri, fra i bastoncini di cera-lacca e le bottigliette d'inchiostro, coroncine del rosario, Vergini di stearina, « objets de piété », tutta la così detta « bigiotteria religiosa ».

La bimba studiava la dottrinella: domande e risposte. Ne sapeva a mente più di metà, e il parroco della chiesa di Santa

Maria in Traspontina l'aveva lodata più volte perchè era la più studiosa e la più brava, lei ch'era la più timida e semplice.

Valentina schiuse le dita, e il libriccino le cadde in grembo. Due occhi grandi, immensi, neri neri, in un visino cereo di malatina, espressero una meraviglia lucida di lacrime, gioiosa e dolorosa, e forse un po' incredula. La mamma? Arrivava la mamma? E sarebbe venuta a vivere con loro, con lei e con la nonna, per due o tre mesi; si sarebbe accontentata di quella stanzetta modesta, di quel lettino di ferro? Davvero? Non sarebbe andata altrove questa volta? Altrove? Ma dove? La bimba non sapeva dove avrebbe potuto andare sua madre, ch'era una girovaga: in un albergo di secondo o terz'ordine, in camera ammobiliata, o più probabilmente nella rinomata pensione della sora Raimonda, ex-artista di teatro. Valentina sapeva solo che sua madre era abituata a vivere signorilmente nelle varie città d'Italia, era una signora, una vera signora, come se ne incontrano al

Corso, al Tritone, a via Condotti, e non poteva trattenersi più di un pomeriggio in un quartierino così modesto, in un terzo piano di una casa così goffa, che aveva anche il torto — per la mamma — d'essere vicina a Piazza San Pietro: la piazza più provinciale del mondo, come diceva la mamma. Ella ricordava bene che una volta la mamma aveva disprezzato la piazza San Pietro. Che impressione aveva fatto alla bimba quel breve sogghigno, quell'alzata di spalle! Come? Come? Non era bello il colonnato di duecento ottantaquattro colonne alte più di quindici metri, sormontato da centosessantadue statue di santi? Non erano belle le due fontane alte quindici metri coi loro grandi pennacchi candidissimi d'acqua tormentata e frantumata? Non era bello l'obelisco alto venticinque metri e mezzo? Ma era venuto dall'Egitto, ai tempi di Caligola! E la basilica laggiù, la chiesa più grande del mondo, larga centodiciassette metri, alta cinquanta metri, non era bella? E la cupola, la cupola di Mi-

chelangelo, alta centocinque metri, duecento metri di circonferenza, sessantaquattro di diametro, non era bella? No, non era bella. « Non vedete che ci cresce l'erba a piazza San Pietro? » diceva la mamma. Verissimo. Valentina constatò con rammarico che là, tra le piastrelle intorno alle fontane alte quindici metri, intorno all'obelisco alto venticinque metri, cresceva l'erba, umile, bassina, ma ostinata, caparbia: uh quanta erbaccia!

— Che hai fatto? A che pensi, bambina? Sei contenta che venga mamma tua?

— Oh nonna! Sono tanto contenta!

— A che pensi? A mamma tua?

— Sì, nonna, penso alla mamma.

— Le vuoi bene a mamma tua? Le farai festa? Saprai parlare? Le dirai che è tanto buona con noi, che ci manda sempre tanto denaro? Le dirai che è bella? Bisogna anche dirle ch'è bella, ch'è ancora giovane..... Basta, non ne parliamo più: t'insegnerò.

— Sì, nonna, insegnami, nonna! — esclamò Valentina quasi con trasporto, per-

chè sognava già di piacere a sua madre.

— Insegnami, nonna!

La vecchia accarezzò la bambina, la baciò su la fronte.

— E tu aiutami, sai? Aiutami a preparare la stanza per mamma tua.

Valentina si alzò, si mise in tasca il libriccino dalla copertina gialla e sorrise dolcemente alla nonna: ecco, era pronta.

— Sei pronta, Valentina?

— Nonna, son qui!

Nella stanza destinata alla mamma c'era il mobilio e nient'altro. Bisognava metterci dentro le cose belle della casa, le cose che facevano un po' di figura, le cose inutili: i soprammobili, i gingilli, i ritratti, i vasi di fiori. Le tendine della finestra erano polverose, sfilacciate: fu comperato uno *store*. Ma la preoccupazione della nonna era lo specchio. Alla mamma occorreva, sopra tutto, un bello specchio. Si specchiava spesso la mamma!

— Mettiamone due... — disse la bimba timidamente.

E gli specchi furono due come aveva consigliato la bimba; ma furono due specchi mediocri.

— E la mia bambola? — chiese infine Valentina. — Se ci mettessimo anche la mia bambola grande in camera di mamma?

E la bambola venne sdraiata sulla poltroncina d'angolo, accanto alla finestra; e parve aspettare anch'essa la bella signora con quei suoi grandi occhioni di maiolica rivolti alla portiera.

— Ebbene, Valentina? È una bella stanza? Ti piace? È vero che non par più la stessa?

— Oh nonna, nonna! Com'è cambiata!

— Avrà una buona impressione mamma tua quando entrerà? Che ne dici? E tu, Lalla, che ne dici?

— Oh, signora, una buonissima impressione!

Ma la vecchia non ascoltò le parole rassicuranti della servetta che guardava con tanta ammirazione le pareti della stanza, lo *store*, i soprammobili, i gingilli, i due specchi, la bambola sdraiata; la nonna si

battè una mano sulla fronte e fece un gesto drammatico.

— Gesù e Maria! Che cosa mi ero dimenticata! La cosa più importante!

— Che cosa, nonna?

— Che cosa, signora?

— Niente, niente: so io. Lalla, va pure in cucina: non ho più bisogno di te!

— Che cosa, nonna? — ripeté Valentina a voce bassa.

La vecchia non rispose. Ritornò nella sua stanza, alzò il coperchio d'un cassone, frugò nel cassone fra carte, vestiti vecchi, avanzi di stoffe; ne estrasse infine otto, dieci, dodici, venti grandi ritratti. Valentina comprese: erano i bei ritratti che adornano le pareti dei salottini. Com'erano grandi!

Tutti uomini in attitudini strane, vestiti stranamente: chi faceva le boccacce, chi sorrideva mefistofelicamente, chi sogghignava, chi piangeva, chi si strappava i capelli, chi brandiva la spada, o stringeva nel pugno il pugnale: ce n'era uno che aveva in bocca un coltello.

— Nonna, — chiese la bimba, — è tutta gente mascherata?

— Sì, bambina: son maschere.

— Questo, però, fa paura!

— Non temere, bambina. Non vedi che fa apposta?

I ritratti furono fissati alle pareti con chiodi e bullette. La vecchia li dispose a ventaglio, a raggiera, qua e là, perchè l'effetto fosse immancabile. Valentina battè le mani con gioia. Poi volle veder meglio i ritratti, ad uno ad uno: tratto tratto saliva su una seggiola per veder meglio, e la nonna sorrideva di compiacenza.

— Guarda com'è mascherato bene quello lì con le gambe strette nella maglia come una ballerina. È Torquato Tasso.

— Fammi vedere Torquato Tasso!

La bimba s'accorse allora che ogni fotografia aveva una dedica, una bella dedica per lo più di traverso, con grandi svolazzi. Lesse qua e là, non senza un po' di fatica: « *A Maria Vargas, insuperabile interprete di Tosca, il suo Cavaradossi* ». « *A*

Maria Vargas, Elisabetta Regina d'Ungheria, Maria Antonietta Regina di Francia, ma soprattutto regina dell'arte e della scena, con ammirazione, un povero generico ».
« Alla Portatrice di pace, con una energica stretta di mano, Malacarne ». « *All'ultima grande Suor Teresa, un vecchio attore che ha pianto la sera del 26 novembre 1899 ».*

Valentina non capiva. La mamma regina d'Ungheria? La mamma regina di Francia? La mamma aveva fatto piangere uno *la sera del 26 novembre 1899*? Stava per chiedere qualche spiegazione alla nonna, quando la nonna le fece un gesto severo.

— Che fai? Vieni giù! Le bambine non debbono essere curiose!

La piccola Valentina obbedì. Poi la vecchia si guardò intorno per l'ultima volta.

— È tutto pronto? Manca nulla?

Allora la bimba s'accorse che mancava ancora qualche cosa e accennò vagamente al lettino: lì, lì, lì su...

— Che cosa, che cosa, bambina?

— Gesù... Manca Gesù...

— Oh, guarda! C'era tutto: mancava Gesù!

E la nonna, commossa, abbracciò la piccola Valentina.

E il giorno dopo sul letto della mamma fu messo un bellissimo *Ecce Homo* comprato in piazza Rusticucci, nel famoso negozio con l'insegna che guarda San Pietro:

AU PÉLERIN CATHOLIQUE.

La mamma della piccola Valentina era un'attrice. Dirigeva una compagnia drammatica di secondo o terz'ordine: quando era a Roma recitava al Metastasio, al Manzoni. Ma Valentina non sapeva che la mamma recitava: sapeva, tutt'al più, che la mamma lavorava, e che dava o mandava i soldi per lei e per la nonna.

Veramente avrebbero potuto dirglielo a Valentina chi era mamma sua: la piccola avrebbe forse capito. Le si sarebbe potuto dire: « Vedi mamma tua? Vedi com'è

brava? Quanti applausi! Quanti fiori! Tutte le sere applausi! Tutte le sere si deve presentare dieci, quindici volte a ringraziare il pubblico perchè il pubblico non si stanca mai di vederla! Che soddisfazioni, bimba mia!». La bimba avrebbe forse capito, sarebbe stata forse orgogliosa di sua madre, l'avrebbe amata più nascostamente, più gelosamente. Ma la nonna non aveva voluto, la mamma stessa non aveva voluto. Perchè? Non sapevano. Forse Valentina appariva loro una bambina troppo sensibile, un pochino fantastica e d'un'ingenuità sbalorditiva. Meglio aspettare. Aspettare... che cosa? Ma sì; che la bimba avesse fatto almeno la prima comunione, quella prima comunione, alla quale ella si preparava con una serietà così estatica, con una devozione così commovente! La nonna, Maria Vargas e il parroco di Santa Maria in Traspontina erano d'accordo.

Come avviene sempre quando si attende ansiosamente una persona cara, la mamma arrivò d'improvviso, in un'altra ora e con un altro treno.

— Ma come? — esclamò la nonna desolata. — Non dovevi venire alle cinque e diciassette, col treno di Firenze?

— E invece sono venuta col diretto di Genova. È lo stesso!

— Non è lo stesso. Volevamo venirti incontro alla stazione. È vero, Valentina?

— Mamma! mamma!

La nonna baciava sempre Valentina su la fronte: la mamma la baciò su la bocca.

— Voltati, vieni qui, fatti vedere! — disse la mamma lasciandosi cadere di peso su di una poltrona. — Fatti vedere, piccina mia! Sei bella?

Valentina si lasciava guardare, giudicare dagli occhi di mamma, ch'erano strani occhi conoscitori, e sorrideva con un'incertezza in cui si sarebbe potuto scorgere insieme stupore, paura e compiacimento. La mamma serrava fra i ginocchi il corpicciuolo tremante, e pareva serrasse fra i ginocchi solo il piccolo cuore.

— Sì, sì, non c'è male, non c'è male, non c'è male...

Ma poi la mamma s'alzò, si tolse il cappellino, gettò il cappellino su la stessa poltrona da cui si era alzata.

— No, — disse piano alla nonna, — no, non è bella: proprio, non è bella!

Libera, la bambina guardava meglio la mamma. Ora era lei che fissava, che scrutava con quei piccoli occhi avvezzi alla luce dei sogni. La mamma era bella: aveva bei capelli neri lucidissimi, occhi neri ismisurati, ciglia forti, nerissime, bocca rossa (fin troppo rossa), sorriso incantevole, denti splendidi (uno d'oro, laggiù), collo nudo, collo di cigno. La testa era un po' piccolina; ma il corpo era grosso, un po' tozzo, un po' goffo. Fosse stata più alta! Le mancavano quattro dita d'altezza! Ma la bimba non se ne accorse: non s'accorse neppure che la mamma aveva in faccia molta cipria (cipria rosea) e un po' di *cold-cream*. Sentiva solo l'odore di mamma che faceva socchiudere gli occhi. Ah, che buon odore!

— Ebbene? Volete che ve lo dica? La vostra casa è modesta, è povera finchè si

vuole, è miserabile; ma non dispiace! Ecco, non mi dispiace quest'anno. Forse perchè quest'anno sono stanca, sono tanto stanca, e ho bisogno di semplicità, di tranquillità... Oh Dio, come posso essere tranquilla io? Bisognerebbe, bisognerebbe... È questa la mia stanza? Valentina, è questa la mia stanza? Oh che bellezza! Quanti fiori! quanti ritratti! quante belle cose! C'è anche la tua bambola, Valentina! Mi hai dato anche la tua bambola? Grazie!

La mamma era lieta, spensierata; fu lieta, spensierata nei primi tre o quattro giorni. Faceva una vita un po' strana. S'alzava la mattina a mezzogiorno, pranzava in fretta, ritornava in camera, ne usciva alle quattro elegantissima, rientrava in casa alle sette, usciva ancora alle otto: e non si sapeva quando rientrava in casa, la notte. All'una, all'una e mezzo, alle due? La bimba una notte, svegliandosi, sentì una carrozza fermarsi dinanzi al portone di casa: era la mamma! La mamma ritornava a casa in carrozza tutte le notti. Che impressione le aveva fatto questa scoperta!

Poi la mamma divenne irascibile: il buon umore sparì. La mamma diceva continuamente d'essere stanca.

— Sono stanca, stanca, stanca di questa vita da cani!

Tornava di fuori, si gettava su la poltrona, guardava la bimba con indifferenza forse senza vederla, alzava le spalle se la vecchia le diceva, con mansuetudine, qualche buona parola.

— Questa è una vita da cani!

Una volta affrontò la vecchia dicendo:

— Ho litigato con Passaglia.

Pareva la battuta di un dramma; l'accento era drammatico. La vecchia si coprì il volto con le mani.

— Cara mia, quello non è un amministratore: è un ladro. Hai capito? Un ladro!

La vecchia si copriva sempre il volto con le mani, ma il gesto umile parve esagerato e indispettì la figliuola. La nonna di Valentina era stata anch'essa un *madro*, il *madro* di Maria Vargas? Aveva anch'essa vantato l'arte, l'intelligenza, la

verginità della figliuola; litigato con capocomici e impresari; precluso l'ingresso del camerino a critici e ammiratori per favorire un principe palermitano; era passata anch'essa tra cassoni e praticabili, tra fondali e telai dicendo la frase che fa sempre sorridere: « Io non sono un madro, sono una madre? » Forse no; forse, prima che Valentina nascesse, ella era solo una vecchietta seduta in un angolo oscuro, dietro il palcoscenico. Ella passava lì le sue serate, rincantucciata nell'angolo oscuro, facendosi piccina, seguendo senza interesse le manovre dei macchinisti, l'andirivieni dei trovarobe. Forse ella teneva in mano la corona del rosario: le sue labbra si muovevano appena...

— Ho fatto pace con Passaglia, — disse l'attrice il giorno dopo con indifferenza.

— Dio sia lodato! — esclamò la nonna alzando gli occhi al soffitto.

Valentina non capiva. Avrebbe voluto chiedere qualche cosa alla nonna, ma ricordava le parole di lei: « Le bambine non

debbono essere curiose »; e taceva benchè non rinunciasse a guardare intorno a sè, a osservare la nonna, a seguire i gesti della mamma. S'accorse una volta che la mamma restava a lungo dinanzi allo specchio. Perché? Si faceva bella? Si dava la cipria? No: si ammirava. Ma che occhi faceva! Come aggrottava le ciglia! Serrava i denti, sogghignava come gli uomini dei ritratti; poi d'improvviso scoppiava in una risata impressionante: era un riso di scherno, un riso folle!

Talvolta la mamma chiudeva la porta della sua stanza con forza, come per dir chiaramente che non voleva essere disturbata da nessuno.

— Oggi la mamma sta poco bene, — diceva la nonna a Valentina. — Di' a Lalla che non faccia rumore con le posate, coi piatti...

Valentina era addolorata perchè la mamma stava poco bene. Forse aveva l'emicrania? Si era sdraiata sul letto? Aveva potuto prender sonno? La bimba tendeva gli

orecchi perchè le pareva di udir la voce della mamma che parlava, parlava nella sua stanza... A chi? A sè stessa?

— *Padre, ascoltatevi, — diceva, nella sua stanza, la mamma — una preziosa vita in questo momento è in pericolo... Dalla sua conservazione o dalla sua perdita dipende tutto il bene che possa sperare una povera colpevole o tutto il male che possa temere... Io provo dentro di me un bisogno nuovo, non più sentito, irresistibile... il bisogno di rivolgermi a qualche Dio che accetti la mia preghiera e l'esaudisca... Deh, padre, insegnatemi a pregare!*

Valentina tremava impaurita. Chi c'era in camera con la mamma? Chi faceva piangere la mamma? Chi doveva insegnare le preghiere alla mamma?

— *Tacete, tacete! Sono dessi... io li vedo... io conto i loro passi... si fermano... si parlano... caricano le armi...*

Chi, chi si fermava? Chi caricava le armi? Chi voleva ammazzare la mamma, la sua mamma, la mamma sua?

— *Caricano le armi... si appostano... avanzano l'uno sull'altro... Paolo! Paolo!... Ah, sono salva!*

La mamma era salva. Chi l'aveva salvata? Chi era corso in suo aiuto? Chi le aveva salvata la vita? Paolo? Chi era Paolo?

Ella usciva poco dopo, sorridente, tranquilla. La bimba, tutta tremante, le correva incontro aprendole le braccia.

— Com'è affettuosa questa bambina!

Di una cosa era convinta Valentina: che la mamma non fosse una guitta.

Che cosa voleva dire la curiosa parola *guitta*? Valentina non sapeva precisamente; certo, era una cosa poco bella, una brutta, un'orribile cosa.

Ricordava che un giorno la mamma era tornata a casa, eccitatissima, con gli occhi lucidi, il viso infiammato, e si era fermata subito dinanzi alla nonna gesticolando.

— Si può dir tutto di me, ma non ch'io

sono una guitta! Gli altri sono guitti, io non sono una guitta!

— No, — rispose la nonna con calma, — tu non sei una guitta!

Qualcuno dunque aveva detto o fatto capire alla mamma ch'era una guitta. Come avevano potuto insultarla così?

Ora pareva quasi che la mamma le volesse più bene, s'interessasse a lei, si preoccupasse della salute, dell'educazione, dell'avvenire di lei. La chiamava qualche volta in camera sua e le faceva lunghe domande.

— Sentiamo: che cosa ti piace d'essere? Una bella signorina? Vuoi saper suonare il pianoforte? Imparare le lingue? Far dello sport? Avere un cavallo, un'automobile? Ti piaccion tutte queste cose?

— Sì, mamma.

— Ma che cos'è che ti piace di più? Andare in carrozza? Ti piace andare al Pincio in carrozza?

— Sì, mamma.

— E il cinematografo? Ti piace il cinematografo?

— La nonna non mi ha mai condotta al cinematografo, mamma.

— E a teatro?

— Nemmeno a teatro.

— Oh povera piccina mia! E allora dove ti ha portato la nonna? In chiesa, sempre in chiesa?

Valentina assentì dolcemente col capo.

— Sicchè la cosa che ti piace di più è... andare in chiesa?

— Sì, mamma.

— Oh, che cara bambina!

Una volta ella vide la sua bambina che sedeva in un cantuccio leggendo attentamente un libretto. La mamma, lì per lì, credette che Valentina stesse leggendo una commedia nella vecchia edizione minuscola della « Galleria Teatrale » e s'avvicinò alla bimba con interesse. Sorrideva al pensiero di dover forse proibire quella lettura!

— Be', che fai Valentina? Leggi? Che libro leggi? Dà qua!

— Non è un libro mamma, — disse Valentina col suo dolce candore. — Guarda: è la dottrina cristiana.

— È vero che devi fare la prima comunione! Cara bambina! Dà qua!

Valentina porse alla mamma il librettino dalla copertina gialla.

— Posso interrogarti? Ecco, t'interrogo a caso, — esclamò la mamma tenendo nella stessa mano il *Breve Compendio della Dottrina Cristiana* e il fascicoletto manoscritto della sua parte nella *Statua di carne*. — Va bene? T'interrogo a caso, come farà il parroco all'esame. Dunque, il figlio di Dio fatto uomo si chiama...?

— Gesù Cristo Redentor nostro, vero Dio e vero uomo.

— Chi si confessasse senza un pentimento o tacesse per errore un peccato mortale, che male farebbe?

— Un sacrilegio; onde anche se poi si confessasse e non rifacesse quella confessione, andrebbe all'inferno.

— Che deve fare un buon cristiano per andare in Paradiso?

— Tutto quello che vuole la Santa Chiesa Cattolica Romana.

— Che cosa è obbligato a fare dunque il buon cristiano?

— A osservare i comandamenti di Dio e della Santa Chiesa Cattolica Romana...

La mamma era stanca; ridava a Valentina il compendio della dottrina cristiana, e si teneva il fascicoletto per sè. Anche lei come Valentina doveva ripassare la sua parte! Che cosa buffa, che cosa buffa!

Poi, con la sua simpatica volubilità, chiedeva, cercava i suoi giornali.

— Il *Messaggero*? — (La nonna comprava tutte le mattine il *Messaggero* dacchè questo giornale pubblicava in appendice l'emozionante romanzo: *Sotto la sferza del Diavolo*). — Eccolo, mamma!

— Macchè, macchè! Il *Sipario*, il *Tramagnino*, il *Portaceste*... Insomma, i miei giornali!

Eran giornali curiosissimi. Valentina li aveva visti, aveva anche cercato di leggerli talvolta. Eran piccoli giornali dalle testate complicate, simboliche: coturni, tirsi, mascheroni, sciabole, arlecchini, parrucche pas-

savano e ripassavano agilmente fra le lettere dei titoli. Valentina si stancava subito di leggere. Non capiva! (« Ah — si rammaricava la mamma, — questa benedetta figliola che non capisce mai nulla! Quando capirà qualche cosa questa benedetta figliola? ») D'altronde, ciò che si diceva in quei giornali era così nuovo per lei! Attori, attrici, nuove interpretazioni, grandi creazioni, grandi successi, serate d'onore, commedie storiche, commedie psicologiche, scene di Rovescalli, costumi di Caramba, nuove compagnie, nuovi teatri, Teatro Goldoni, Teatro Alfieri, Teatro Niccolini, Teatro Valle, Teatro Sannazaro, Venezia, Torino, Firenze, Roma, Napoli, Palermo... E poi c'erano i ritratti: belle donne scollate, fanciulle coi capelli sciolti, bellissime pettinature con tanto di *aigrette*, uomini che facevan le boccacce, che sogghignavano, che brandivano la spada come quegli altri, quelli ch'erano di là, nella stanza della mamma...

— Che fai, che leggi, Valentina? — di-

ceva la mamma. — Leggi il *Messaggero*!
Questi non son giornali per te!

La nonna baciava sempre Valentina su
la fronte: la mamma la baciò su la bocca.

II.

Paga il Papa!

La piccola Valentina entrò nel convento delle « Adoratrici del Sacramento » annesso alla Chiesa dei Lucchesi, in via dei Lucchesi, alle quattro del pomeriggio. Era una bella domenica di primavera. La carrozza passò sotto gli archi della Pilotta, fragorosamente; si fermò di botto nella piccola piazzetta, dinanzi alla chiesa.

Di fuori, la chiesa è modesta; la piazzetta è solitaria. Non par d'essere a Roma, ai piedi del Quirinale, a due passi da piazza Venezia, a due passi dal Corso. Ma un fragore strano, un impetuoso sciabordìo fanno fermare il passante che tende istin-

tivamente gli orecchi. Che è mai? È la fontana di Trevi che spumeggia in fondo alla via.

La piccola Valentina salutò la fontana in lontananza con la sua rosea manina. Addio fontana di Trevi, addio casa, addio Roma! Pareva quasi ch'ella dovesse rinchiudersi in convento per sempre, ch'ella dovesse diventare un' « Adoratrice del Sacramento » a undici anni!

— La valigetta lasciala a me, — disse la nonna che pagava il vetturino.

Ma la bimba non volle dare la valigetta alla nonna. Pesava poco; c'era dentro poca roba. D'altronde, ecco un'altra bimba che scendeva di carrozza con la sua valigetta. Una terza, una quarta carrozza veniva dall'Umiltà e dalla Pilotta incrociandosi su la piazza. Là ne spuntava un'altra scendendo dalla Dataria. Le bimbe saltavano di carrozza, felici, con le valigette che pesavano poco. I mendicanti, sugli scalini della chiesa, guardavano interessati tutte quelle carrozze, quelle bambine, quelle valigette. Due vec-

chiette scesero indolentemente gli scalini e vennero a chiedere l'elemosina alle mamme, impietosendo le bambine.

Mezz'ora dopo la porticina del convento era chiusa ermeticamente. Le bambine avevano salutato e abbracciato le mamme: la piccola Valentina aveva salutato e abbracciato la nonna. Qualche lacrima era stata versata; ma non aveva pianto Valentina, ch'era felice.

Da un anno, da quando le avevan detto: « Bisogna prepararsi a far la comunione, bambina! » ella aveva sognato di trascorrere quella settimana ai *Lucchesi*, di viver la vita stessa delle « Adoratrici del Sacramento », vita dolce e claustrale, fra canti e preghiere. Molto curiosa e un pochino fantastica, la bimba pensava che dietro quella porta chiusa ci fosse la felicità, la quale si chiamava, per lei come per tante altre bambine, Paradiso.

Ai *Lucchesi* c'era il Paradiso. La nonna diceva che ai *Lucchesi* si andava per prepararsi alla prima comunione, per vivervi

una settimana di raccoglimento e di preghiera, una settimana di serenità e di dolcezza: era il papa che voleva questo, era il papa che pagava il vitto per tutte.

« Paga il Papa! » diceva la nonna. Ma la bambina pensava: « Non è vero. Paga Gesù: in Paradiso paga Gesù ». Ed era entrata lì dentro con la sua valigetta, convinta di dover trascorrere una settimana in Paradiso.

Forse non aveva torto, la bimba. Dalle « Adoratrici del Sacramento » non si andava certo per imparar la dottrina. La dottrina bisognava saperla tutta, prima di entrare: tanto è vero che si era ammesse in convento dopo un difficile esame, che ogni bambina dava nella propria chiesa parrocchiale. E quell'esame faceva un certo spavento! « Chi non passa non va ai *Lucchesi* », dicevano i parroci. Ma adesso, tutte le domande erano state fatte, gli esami erano superati; quelle care bambine avrebbero potuto avvicinarsi all'altare, inginocchiarsi, socchiudere gli occhi, e aprire la bocca.

No: prima bisognava andare in Paradiso: una settimana in Paradiso!

La piccola Valentina era diventata intelligente: ora capiva tutto, sapeva tutto.

Sapeva che ogni monaca là dentro aveva in consegna otto o dieci bambine; sapeva che le bambine dovevano ascoltare quattro prediche al giorno, (due *da ridere* e due *da piangere*) sapeva che in giardino bisognava star sempre con le mani incrociate sul petto camminando due per due; sapeva che anche i maschi avevano la loro settimana di raccoglimento, ma che andavan lontano: a Ponte Rotto, all'Isola. Sapeva queste e molte altre cose la bimba, già prima d'entrare. Gliele aveva dette la nonna? Le aveva apprese nella sua parrocchia in Santa Maria Traspontina? O gliele aveva dette qualche anno prima la mamma insegnandole le prime orazioni, l'ave, le giaculatorie? Oh, no, no, la mamma non le aveva detto nulla, non le aveva insegnato nulla. La bimba intuiva forse — pensando alla mamma girovaga, al babbo che non c'era

— un mistero, un segreto doloroso; ma la sua curiosità era questa volta discreta. Ella amava straordinariamente sua madre.

Ora, giacchè la mamma era a Roma, la bimba avrebbe desiderato d'essere accompagnata in convento da lei, anzichè dalla solita nonna; e lo aveva espresso questo desiderio, senza esitazione, la bimba. Ma la mamma l'aveva baciata sulle labbra e non le aveva promesso nulla. Come avrebbe potuto promettere? Quella domenica ella aveva due recite al Manzoni: di giorno *Maria Stuarda*, di sera *Suor Teresa*. Come dire certe cose a una bimba che deve entrare ai *Lucchesi*?

Ma forse se avesse saputo che quella sera stessa la mamma si vestiva da suora, la piccola Valentina sarebbe stata pienamente felice.

*
* *

Da prima le bambine erano timide, e non osavano parlarsi; anzi si guardavano con un certo timore e sospetto. Poi qual-

cuna sorrise, fece le sue prime domande: « Come ti chiami? Quanti anni hai? Dove stai di casa? » Una domanda insisteva più spesso nei capannelli delle piccole:

- Tu di che parrocchia sei?
- Di San Lorenzo in Damaso.
- E tu di che parrocchia sei?
- Di San Carlo ai Catinari.
- E tu? Qual'è la tua parrocchia?
- Santa Caterina dei Funari.
- E la tua?
- San Giuseppe dei Falegnami.
- E la tua?
- San Giovanni a Porta Latina.

Ed erano esclamazioni e gesti di meraviglia perchè pareva sempre impossibile a qualcuna che si potesse venir « di laggiù ». Pareva quasi che tutta Roma si fosse riversata ai *Lucchesi!*

Le bimbe furono invitate ad entrare nelle cellette. Ognuna aveva la sua cella, come ogni suora; e nella cella il lettino, la colonnetta, l'inginocchiatoio, il crocifisso e lo sgabello. Le porticine che davano sui cor-

ridoi stretti stretti, erano solo coperte da misere tende di percalle che non sempre chiudevano bene.

Appena furon nelle loro cellette, le bimbe apriron con improvviso desiderio le valige che avevan portato con sè e misero a posto le loro cose, ch'erano le stesse: un po' di biancheria, un libro da messa, un pettine, una saponetta. Le bimbe veramente non avevano tutte undici e dodici anni; ce n'era qualcuna che ne aveva quattordici; qualcuna ne aveva perfino diciotto. Naturalmente le valige di quest'ultime erano un poco più grandi.

Qualche suora intanto passeggiava nei corridoi, sorvegliando senza parere.

Queste suore erano, senza dubbio, le più eleganti di Roma. Vestivano quasi con ricercatezza; parlavano poco, si facevan capire quasi esclusivamente coi gesti: ed erano gesti lenti, dolci un po' stanchi che facevano aprir tanto d'occhi alle bambine curiose.

Uscite dalle cellette, le bambine furon por-

tate subito in oratorio per ascoltarvi la prima predica. Nell'oratorio ognuna trovò la sua sedia numerata, com'erano numerate le celle. Non ci fu confusione. Il predicatore cominciò raccomandando, a nome delle sue elette sorelle, l'ordine, la compostezza, il raccoglimento, il fervore; imparassero dalle suore, le care bambine; fossero, per una settimana, delle piccole suore.

La predica fu facile, breve. Qualche bambina era commossa; qualche altra teneva ostinatamente le mani in croce sul petto. Uscendo dall'oratorio, esse si ricomposero in fila, due per due, senza che le suore dicessero loro nulla.

Avviandosi verso il refettorio, tutte, le più grandi e le più piccole, avevan le mani in croce sul petto: questo forse avevan raccomandato, sopra tutto, i rispettivi parroci alle care fanciulle.

— Guardate quella piccolina, lassù in cima, che non fa la croce!

— Come tieni le mani tu? Così, così, sul petto, come facciamo noi!

- Anche tu, come fanno le altre!
- Non te l'ha insegnato il tuo parroco?
- Ecco, così va bene!
- Così potremmo andare in Paradiso!

Silenzio! Le suore raccomandavano il silenzio senza parlare, con gli occhi.

Nel refettorio, finalmente, le suore fecero gesti meno lenti, meno compassati, e parlarono. Dovevano pure assegnare i posti, incitar le bambine intimidite a sedersi, a mangiare, dare qualche ordine, far qualche carezza, raccomandare il silenzio: il silenzio delle posate e dei piatti. Ma anche qui non ci fu confusione. Dopo qualche minuto d'esitazione e d'imbarazzo, le piccole commensali erano sedute intorno al grande ferro di cavallo e mangiavano tranquille e composte, facendo bocconcini piccoli piccoli, sbriciolando il pane poco cotto istintivamente coi ditini della mano sinistra. Il silenzio poteva dirsi quasi perfetto. E allora sorse dall'alto una voce soave, una voce armoniosa, una voce implorante che sbigottì le bambine:

— O Gesù dolcissimo, redentore del genere umano, riguardate a noi umilmente protese...

Tutte le bambine alzarono, quasi contemporaneamente, la testa. Videro d'improvviso lassù una loggetta di legno a guisa di pergamo, con la grata. Dietro la grata una suora certo leggeva: ma qualche bambina ebbe l'impressione che la voce venisse dal cielo, e non mangiò più.

— O Gesù diletteissimo, o Gesù benignissimo, noi siamo vostre e tutte vostre vogliamo essere e per poter vivere a voi più strettamente congiunte ecco che ognuna di noi, oggi, spontaneamente, si consacra al vostro sacratissimo cuore...

Due lacrime si formarono negli occhi della piccola Valentina, oscillaron sui cigli, rigaron le guance impallidite, caddero insieme nel piatto. La piccola Valentina non mangiò più. Forse nessuno se ne accorse, nessuno le disse nulla. Tremante, commossa, Valentina guardava in alto, guardava lassù, donde veniva la voce soave, la voce armo-

niosa come la voce di un angelo; e non vedeva, non vedeva la loggetta di legno vicino al soffitto; non vedeva attraverso i buchi della grata il bianco della *pazienza* della suora che leggeva; non vedeva più nemmeno il refettorio, la tavola a ferro di cavallo, le bambine sedute, la sua posata, il suo pane, il suo piatto; udiva solo quella voce armoniosa, quelle misteriose parole, quell'invocazione a Gesù. Oh, Gesù, Gesù! Avrebbe risposto, avrebbe detto una parola fra poco?

La voce si tacque. Il pranzo era finito.

— Il segno della croce! — ordinò dolcemente una suora.

La piccola Valentina non capiva. Guardava sempre lassù, con gli occhi fissi: lassù, dove la voce dell'angelo si era taciuta.

— *Arzete, fatte er segno de la croce,* — le sussurrò una bambina con un forte accento romanesco.

Ella si alzò, si fece il segno della croce, si mise in fila con quella compagna. Udì avanti e dietro di sè voci di bambine che si parlavano quasi circospette fra loro.

- Buone le frittelle di crema...
- Buona la carne, la minestrina...
- Anche i carciofini sott'olio...
- Tutto buono! Paga il Papa!

Valentina restò sempre così, con gli occhi imbambolati, in fila con le compagne, finchè una suora non le mise una mano su la spalla. Suor Priscilla, che spesso parlava in francese, era forse la suora più dolce. Accarezzò la guancia pura della piccola Valentina, chiedendole con un sorriso indulgente:

— *Tu es contente, n'est-ce pas, d'être venue aux Lucchesi?* — e ripeté subito in italiano perchè la bimba non poteva capire:

— Sei contenta, è vero, di essere qui?

Valentina le rispose con un lungo sguardo di gratitudine.

— *Tu es la plus petite, tu es très gentille!*

Poi si udì la voce lenta di un'altra suora che diceva in cima al corridoio:

— In cella! In cella!

Erano le otto. Si vedeva ancora lume. Un senso di stupore e fors'anche di scontento

e di rammarico scese nei piccoli cuori. Andare a letto così presto! Era ancora giorno! Ma Valentina infilò in fretta la sua porticina (la riconobbe subito: numero ventidue), tirò la tenda di percalle, si fece ancora il segno della croce e si spogliò. Il lettino era piccolo, basso, un po' duro. Le lenzuola erano dure, umide. Anche il cuscino era duretto. La piccola Valentina rabbrividì stendendosi fra le lenzuola, supina, composta. Tese gli orecchi. Una suora camminava lentamente nel corridoio, si fermava dinanzi alle porticine, sollevava appena le tendine di percalle, guardava dentro... Poi accendeva un altro lumino nel corridoio. Poi la bimba udì un grande silenzio, un silenzio di convento che dorme (solo due « Adoratrici del Sacramento » vegliavano giù in chiesa, inginocchiate), incrociò le braccia sul petto e si addormentò per sognare.

Sognò quel che sognarono tutte; ma forse lei, la piccola Valentina, sognò qualche cosa di più.

Da prima una luce strana, nuova, bianca bianca, come non c'è nella vita; poi nuovi fasci di luce che s'irraggiavano dall'alto come da una cupola invisibile; e raggi, raggi, raggi, e rose e ghirlande di luce come se ne vedono in certi quadri di chiesa e in certi libri illustrati (la bambina aveva forse sfogliata la grande edizione della Divina Commedia illustrata dal Dorè); infine le nuvole bianche, opaline, innaturali, su cui si appoggiavano grandi scalee di madreperla. Valentina sale il primo gradino trepidante. Ed ecco d'improvviso, sbucan da tutte le parti angeli bianchi, angeli bianchi e azzurri con le lunghe ali ripiegate sul dorso; e salgono, salgono anch'essi le scalee di madreperla, su, su, su, indeterminabilmente, verso il trono di Dio.

Valentina sale, sale, sale, verso il trono di Dio.

Tu es contente, n'est-ce pas, dice infine una voce, — tu es contente d'être venue aux Lucchesi?... Tu es la plus petite, tu es très gentille...

Chi è che parla francese in Paradiso?
che ha la stessa pronuncia di Suor Priscilla?
Davvero, lei? la Madonna?

*
* *

Ma la settimana cominciò il giorno dopo.
Le bambine si alzarono più allegre, più cu-
riose che mai, con una gran voglia di par-
larsi, di scambiarsi impressioni, previsioni,
consigli.

La piccola Valentina si appressò timida-
mente alla sua vicina di cella prima di
mettersi in fila.

— Come ti chiami tu?

— Adelina.

— Qual'è la tua parrocchia?

— Santa Croce in Gerusalemme.

— Dio, come siamo lontane!

Alcune bambine — le più grandi —
avrebbero voluto parlar con le suore; quelle
suore misteriose le attiravano. C'era chi
pensava di poter indossare un giorno la
candida *pazienza*. Si sapevano già i nomi

di diverse suore: Suor Devota, Suor Orante, Suor Opportuna, Suor Arcangela; e quella che dormiva nel corridoio della piccola Valentina era Suor Priscilla. Suor Priscilla, che parlava in francese, aveva una sua semplice grazia:

— *Tu es la plus petite, tu es très gentille.*

Più tardi le bambine videro la Madre Superiora. Ella entrò in una stanza grande come un'aula scolastica, dove le bambine sedevano da più di mezz'ora, attendendo. C'era lassù una gran cattedra, alta su la pedana grigiastra. La Madre entrò, seguita da Suor Devota e da Suor Orante, e si direbbe subito alla cattedra.

— Bambine mie, — diss'ella prima di sedersi, nel religioso silenzio, — vogliamo ripassare insieme un po' di dottrina? Vediamo, vediamo se il *numero dieci* sa quali sono le opere della misericordia. Si alzi, venga qui, *numero dieci!*

Ella chiamava ogni bambina col numero della sua cella e della sua sedia. Ciò fece subito una grande impressione. Quando la

Madre chiamò: — *Numero ventidue!* — la povera Valentina si sentì morire e non potè alzarsi nè rispondere subito.

— *Elle est si petite!* — mormorò Suor Priscilla alla cattedra.

Le fanciulle rispondevano bene; sapevan tutta la dottrina a memoria, domande e risposte; sapevan tutte le orazioni possibili, in prosa e in poesia, in italiano e in latino; qualcuna sapeva anche (e se ne vantò con la Madre) certe regole di perfezione intitolate *pagliette d'oro* di cui le suore, per verità, non avevano avuto notizia. Bisognava convenire che i signori parroci erano stati scrupolosissimi: la Superiora rivoltò intorno un sorriso di compiacenza, fece col capo un cenno di saluto e si ritirò.

Poco dopo le bambine (sempre in fila, due per due, le braccia in croce sul petto) passarono nell'oratorio dove il predicatore le attendeva.

C'era una grande aspettativa per questa predica perchè era la predica *da ridere*.

Qualche bambina infatti cominciò a sor-

ridere lietamente appena vide la faccia bonaria del predicatore. Com'era buffo! Com'era buffo! Le più piccine guardavano quel faccione tondo di vecchio comico e poi si rivolgevano a Suor Devota il cui viso impassibile diceva: « Moderazione, mi raccomando! » Bastava lo sguardo di Suor Devota a trattenere le risa.

— Ora vedrete come ci si diverte!

— Quello ci racconta qualcosa di stravagante!

— Non cominciare a ridere, tu. Aspetta almeno che abbia aperto bocca!

— Non vedi? fa ridere: è buffo!

— Non è vero: è un prete anche lui!

— Ecco, ecco. Silenzio!

Il prete cominciò a parlare, così familiarmente, un po' in italiano, un po' in romanesco: si capì subito ch'egli non avrebbe potuto fare una predica seria e che serviva Dio in letizia. Naturalmente anch'egli diceva cose bellissime, dava consigli preziosi, ripeteva massime pie, ma il suo modo di esprimersi, la contrazione dei suoi muscoli

facciali, la sua stessa voce, il suo stesso gesto dovevano, in un pubblico di bambini, destare la più spontanea ilarità. I bambini ridevano. Ecco, egli aveva raggiunto il suo scopo.

Scopo diverso aveva certamente il predicatore del pomeriggio, quel prete alto, diafano, dal viso cereo, dalla fronte alta, spaziosa, calva, dove le rughe profonde erano certo i segni d'un inquieto ascetismo. Le bambine si cercarono istintivamente il fazzoletto: sapevano che avrebbero pianto.

— Purissime fanciulle! — cominciava il prete ad occhi bassi, con voce flebile, incrociando anch'egli le braccia sul petto, — o mie piccole, dilette sorelle! Ecco, Egli sen viene, salendo veloce su pei monti, trascorrendo i colli... Ecco, Egli se ne sta dietro la nostra parete, guardando dalle finestre, osservando tra mezzo i cancelli... Ecco, ecco: anima mia, dilata il cuore...

La più grande, la fanciulla diciottenne, singhiozzò subito; subito portò il fazzoletto alla bocca come per reprimere il pianto.

Il predicatore la vide, s'arrestò per un attimo, socchiuse gli occhi come per approvare. E a poco a poco, mentre il prete parlava con quella voce flebile, tutte le bambine cominciarono a piangere, prime le grandi e poi le piccoline, prima coloro che capivano e poi coloro che non capivano: tutte piangevano guardando a traverso le lacrime il prete che piangeva: finchè si udì un grido acuto di spavento fra i singulti dell'uditorio: il prete aveva nominato la bestia dell'Apocalisse.

Era naturale che la predica *da piangere* finisse così. Suor Devota e Suor Orante parevano soddisfatte.

— E ora, bambine mie, bisogna confessarsi! — dissero a una voce.

Le bambine si asciugarono le ultime lacrime. Confessarsi! Che gioia! Qualcuna sapeva già che ai *Lucchesi* bisognava confessarsi tutti i giorni, dopo la predica *da piangere*; qualcuna s'era già preparata mentre il prete parlava. Confessarsi! Che gioia! Avevano tante cose da dire!

Suor Priscilla si avvicinò alla piccola Valentina e le mise una mano su la spalla.

— *Tu sais, n'est-ce pas...* tu sai che cosa devi dire al confessore, piccina mia?

— Oh sì! — esclamò la bimba spalancando i grandi occhi lucidi di lacrime.

— *Chère petite! Tu sais tout:*

Valentina trasalì. Le era parso, d'un tratto, che la voce di Suor Priscilla... Sì, sì, era la voce dell'angelo che parlava a Gesù nel refettorio!

*
* *

Gli altri giorni furono uguali: l'interrogatorio della superiora, la lettura di Suor Priscilla, la predica *da ridere*, la predica *da piangere*, la confessione, i canti, le preghiere: in seguito fu permessa la ricreazione in giardino.

Le più piccine pensarono ai cari giuochi, all'*ambasciatore*, al *girotondo*; e Adelina disse a Valentina:

— *Vedi se ce divertimo pure in convento?*

Quasi tutte le bambine si rallegravano;

quasi tutte desideravano di rivedere un giardino, alberi, fiori, uccellini, farfalle.

— Sicuro! Ci si diverte anche in convento!

— Che voglia di far quattro salti, bambine! Che voglia di divertirsi!

— *Ce se diverte e se magna!* — ripetè una furbacchiona.

— *Se magna bene ai Lucchesi! Paga er Papa!*

Giro giro tondo
un pezzo di pan tondo,
un mazzo di viole
per darlo a chi lo vole...

Ma quando le fanciulle furono in giardino, Suor Devota non ordinò di sciogliere le file; anzi, raccomandò di camminare composte, come nell'oratorio, con le braccia in croce sul petto.

Poi Suor Devota intonò le preghiere; e le fanciulle girarono tutto il giardino (sempre in fila, due per due, le braccia in croce sul petto) cantando. C'erano bei viali con alberi d'aranci; le arance d'oro s'affacciavan

dai rami, fra il verde, come per ingolosire le bimbe che cantavano e passavano. In fondo a un viale c'era una bellissima grotta con la Madonna sugli scogli. Tutte le fanciulle caddero in ginocchio dinanzi alla grotta, cantando:

Una fiamma il sen m'accende
che te sola ognor desia,
voglio amarti, o madre mia,
o Maria, ti voglio amar...

Altro che *girotondo!*

L'ora di ricreazione fu permessa, così, tutti i giorni. Valentina era felice di cadere in ginocchio dinanzi alla Madonna del giardino cantando: « Madre mia, ti voglio amar! » e non rimpiangeva il *girotondo*, come quella piccola Adelina che forse aveva fin troppo corso e giuocato nel piazzale di Santa Croce in Gerusalemme, dinanzi alla caserma dei granatieri.

C'erano altre bambine che avevan voglia di giuocare e che s'immusonivano, la sera, quando dovevano andare a letto alle otto,

col lume del giorno! Qualcuna avrebbe perfino voluto ribellarsi.

— *Io* — disse Adelina il mercoledì sera — *faccio finta de spoiamme e de annamene a letto; poi, quando me pare, me arzo e vado a girar nel corridore...*

— *Anch'io ce sto* — fece un'altra. — *Sai che famo? Annamo a vede la monaca che dorme!*

Valentina non volle neppur sentire quei brutti discorsi, ma la sera mentre dormiva e sognava i suoi angeli che salivano, salivano le scale di madreperla, fu scossa brutalmente da una manina che la tirava per un braccio mentre un'altra manina le tirava le coperte. Udì distintamente la voce di una bambina che diceva nel corridoio:

— *Venite via, bambine! Mamma nostra ci passa un dispiacere!*

Ma una voce vicina, quasi soffocata, le soffiava sul viso:

— *Àrzete, àrzete! Vieni a vede la monaca che dorme!*

Si alzò in camicia; tre o quattro bam-

bine erano lì, anch'esse in camiciola. Si lasciò condurre dinanzi alla porticina di Suor Priscilla, coperta dalla solita tendina di percallo. Bastava sollevare appena quella tendina e si sarebbe vista la monaca dormire nel suo lettino, a testa nuda. Il lumino, posato su la colonnetta, rischiareva forse tutto il viso di lei. Che cosa curiosa vedere una monaca che dorme!

— Come dormiranno le monache? — domandò a bassa voce una piccina in camiciola. — Dormiranno come noi?

— Sciocchina! Sicuro che dormono come noi!

— Ma dormiranno vestite?

— E la testa? Con tutto quello che hanno in testa?

— E i capelli? Si vedranno i capelli?

— Zitte, zitte... Fate piano, piano...

— Hai visto? Hai visto?

Valentina vide, curiosa come le altre. Scostò un poco la tenda, e vide, vide la sua dolce Suor Priscilla. Pareva morta così rigida, pelata, con un crocifisso sul petto...

Un uomo, un uomo pareva, in quella poca luce!

La bimba n'ebbe paura; fuggì, ritornò nel suo lettino, si rannicchiò nelle lenzuola e non dormì tutta notte. Ma il giorno dopo scordò la testa pelata di Suor Priscilla. Il giorno dopo la predica *da piangere* non le strappò una lacrima, ma le fece una grande impressione. A un certo punto il prete alto, diafano, dal volto cereo, trattando del sacramento dell'eucaristia, disse chiaro alle fanciulle che « chi muore appena fatta la santa comunione va immediatamente in Paradiso ». Una viva agitazione si notò tra le fanciulle.

— Magari, padre! — mormorò subito qualcuna.

— Sì, sì, padre!

— Magari si morisse in quel momento!

— Fateci morire in quel momento, Gesù!

— Gesù... — mormorarono le labbra della piccola Valentina.

La piccola Valentina non ascoltò più il prete alto e diafano; ma giunse le mani e

pregò Dio con le labbra strette perchè la facesse morire « in quel momento ». Pregò con tanto fervore che già le parve di essere stata esaudita. Ormai era sicura ch'ella sarebbe morta domenica, ch'ella avrebbe il Paradiso assicurato. Non più una settimana, ma tutta la vita!

La sera di quello stesso giorno accadde una cosa strana: una grande venne mandata via, proprio dopo ch'ella si fu confessata. Non se ne seppe il perchè.

— Perchè? Perchè? Che avrà fatto?

— Che avrà detto al confessore?

— Si sente male? Non può star rinchiusa?

— No, — disse una bambina con serietà, — è troppo grande...

La sera del venerdì santo accadde una cosa ancora più strana. Quel giorno non s'era fatta la predica *da ridere*. « *Vous savez bien* » aveva detto, con la sua dolcezza, Suor Priscilla « *que le vendredi est consacré à la passion de Notre Seigneur Jesus Christ...* » Il prete alto e diafano parlava appunto sulla passione di Gesù, e la

Madre Superiora e quasi tutte le « Adoratrici del Sacramento » assistevano alla predica. Ma ecco, a metà predica, si aprì d'improvviso una parete, e le fanciulle videro una cappella illuminata e la Madonna che teneva sulle ginocchia il suo figliuolo insanguinato. Il prete s'era subito interrotto ed era caduto in ginocchio piangendo.

Ci furono cinque o sei svenimenti. Piangevano la Madre, le suore e le fanciulle. Solo la piccola Valentina non pianse e non cadde in ginocchio, ma tese le braccia verso la Madonna cantando con la sua gracile vocina:

Una fiamma il sen m'accende
che te sola ognor desia,
voglio amarti, o Madre mia,
o Maria, ti voglio amar...

— *Tais - toi, tais - toi, petite!* — le disse, dietro, Suor Priscilla tirandole il grembiule.

Il sabato — l'ultimo giorno — fu agitatissimo. Non si pensò che a confessarsi. Ogni bambina si confessò quattro, cinque,

sei volte. Ce n'era una che ogni tanto era assalita da uno scrupolo; e corrèva a confessarsi.

— Oh Dio, Dio, mi sono dimenticata...
Altre erano assalite da scrupoli.

— Anch'io mi sono dimenticata...

— Oh Dio! possibile che ci si debba dimenticare sempre di qualche cosa quando si è lì?

— Zitte, bambine! Ognuna faccia quel che crede senza parlare!

— Nessuno vuol saper nulla!

Le bambine avevano un'ammirazione sconfinata per il confessore che restava in confessionale ore e ore senza dar segni d'impazienza e che parlava loro con una soavità impressionante. Qualcuna lo idolatrava.

— Però — disse una grande — è pagato anche lui per far quello che fa!

— Come? E' pagato?

— Volete che ci confessi per nulla? Volete che sia a nostra disposizione per nulla?

— Davvero? Davvero? E chi lo paga?

— Il Papa! Paga il Papa!

La sera non si mangiò: il digiuno era obbligatorio. E prima d'andare a letto, Suor Priscilla raccomandò alle bambine del suo corridoio:

— Nessuna si lavi i denti domattina!
L'eau ne doit pas toucher le bouche! L'acqua non deve toccare la bocca!

*
* *

Domenica! Domenica mattina!

Tutte le bambine sono vestite di bianco. Prima di uscire, prima di lasciare il convento, le fanciulle fanno diverse visite d'obbligo: alla Madre Superiora, al confessore, ai predicatori, alle monache. Le monache accompagnano le bambine fino al parlatorio dove sono i parenti che debbono condurle subito alle rispettive parrocchie.

Suor Priscilla bacia su la fronte la piccola Valentina.

E la piccola Valentina, tutta compunta, esce con la nonna e fa la prima comunione nella sua parrocchia di Santa Maria Traspontina, in Borgo Nuovo.

III.

La mamma vestita da suora.

Quella domenica il cartellone del Teatro Manzoni annunciava *Suor Teresa* di giorno, *Maria Stuarda* di sera. La sera precedente s'era rappresentata la *Statua di carne*. Un facchinaggio per la prima donna! Pure, se si recitava al Manzoni, bisognava accontentarlo il popolino minuto dell'Esquilino e del Viminale, che amava i drammoni. Maria Vargas — l'ultima grande interprete dei drammi di Camoletti, Chiossone e Cicconi — era capocomica e sapeva i gusti del pubblico. Del resto, i suoi più grandi successi li aveva sempre avuti con quelle tre produzioni. Ma un facchinaggio!

Quando Valentina, verso mezzogiorno, ritornò a casa dalla chiesa parrocchiale, l'attrice si stava vestendo. Era grassa, non meno della grande Marchionni, e faticava a stringersi nel busto, ch'era una di quelle terribili corazze di seta con le quali si ottiene — dicesi — la suprema eleganza, anzi la suprema comodità del corpo femminile. Dinanzi allo specchio, sul piano di cristallo della *toilette*, c'erano tutti gli utensili di lei, d'argento e d'avorio, i tubetti, le fiale; c'erano in boccettine eleganti i profumi preferiti che avevano nomi un po' equivoci, un po' ingenui: *un jour viendra*, *l'amour dans le coeur*, *parlez-lui de moi*. Ella si profumò abbondantemente il collo, il seno e le tempie di *parlez-lui de moi*; poi indossò una vestaglia di seta unta e bisunta, e chiamò la sua piccola.

— E' venuta, è venuta la piccola santa? Si faccia vedere, si faccia vedere, tutta bella, tutta bianca! Uh, che bellezza!

La bimba mostrò i suoi regali: libri da messa, medagliette, coroncine, acquasantiere.

La mamma le diede un astuccio azzurro dall'aspetto alquanto profano: erano orecchini!

— Per la Madonna? — chiese la bimba.

— No, sciocchina! Per te!

— Oh Dio, come son belli!

— Ti paion forse troppo belli per te?

— Sì, mamma.

— Sciocchina!

Il pranzo era pronto. Lalla era gaia e aveva nei suoi occhi neri, lucidi, di servetta che ama un granatiere, sorrisi quasi furbeschi. Apparve per la prima volta con un grembiule bianco elegantissimo che si toglieva e si rimetteva continuamente.

C'era in mezzo alla tavola, al posto della fruttiera, un mazzo di fiori bianchi: i fiori di Valentina. Il profumo dei gigli faceva socchiudere gli occhi.

— Ah! — disse l'attrice sedendosi, — come tutto ciò è commovente, come tutto ciò è nuovo per me! Tutto questo candore, questo profumo di gigli, quest'aria di innocenza... Ah, piccina mia, che bella festa,

che festa commovente! Grazie, grazie d'aver dato queste emozioni a tua madre!

Poi si rivolse alla vecchia che scodellava la minestra fumante, e cambiò voce e sorriso.

— Era ora di levarglieli quei cerchietti d'oro alle orecchie! Già, i cerchietti d'oro come hanno le figlie del popolo!

L'attrice pareva un po' nervosa, era stanca, non aveva fame. Pensava guardando la sua piccola bimba alla quale non aveva mai fatto da mamma; le pareva ch'ella fosse bruttina, timida, insignificante come le bimbe allevate dalle nonne. Bisognava sveltirla, istruirla, aprirle la mente, farle prendere aria! La bimba non era mai stata a teatro. Perchè questi scrupoli? Oggi giorno tutti i bambini vanno alla *matinée*: le *matinées* si fanno per i bambini. E lo sapeva lei, la prima donna, che nel mezzo di una scena patetica era stata tante volte interrotta dal miagolio d'un marmocchio.

— Valentina, piccina mia, — diss'ella con infinita dolcezza, — mamma tua ti farà

un altro regalo: sei contenta? Ti farà andare in un bel posto... Indovina!

— A Ponte Molle?

— A teatro!

— Oh! — esclamò la nonna. — A teatro?

— Vedrai che bello! Tutti i lumi accesi, il sipario che si alza... Non sei felice, bambina?

— Mamma! Mamma!

— Vedrai, vedrai... Non bisogna dirle nulla: vedrai... La nonna ti accompagnerà...

— Accompagnami tu! — pregò la bimba in uno slancio d'amore.

— Io... io non posso... La nonna, la nonna!

— Oh, — ripeté la nonna, — davvero? Debbo condurla a teatro?

L'attrice si alzò senza rispondere, ritornò nella sua stanza. Ne uscì poi vestita di tutto punto, con cappello, pennacchi, borsetta. Si fermò sull'uscio guardandosi le unghie rosee, estrasse dalla borsetta il *polissoir*, lo specchietto, il piumino e completò, lì, sull'uscio,

la sua toeletta. Poi estrasse qualche altra cosa: dei foglietti verdi.

— Vado, — diss'ella, e gettò i foglietti verdi sulla tavola: — Il palco e gli ingressi.

Ritornò indietro.

— Potete venirmi a trovare in camerino.

Ritornò ancora indietro.

— Prendete la carrozza, naturalmente, come domenica scorsa.

Ella se ne andò; e la bimba guardò la nonna coi suoi grandi occhi interrogatori.

— Che hai fatto, bambina? Sei contenta di andare dove ti ha detto la mamma?

— Sì.

— Volevi andare a Ponte Molle?

— No, no!

La nonna si accorse che la bimba era impaziente: non l'aveva mai veduta impaziente! Chiedeva l'ora, guardava l'orologio, incitava Lalla a finir presto le faccende in cucina: presto, presto, prima delle quattro! Quanto mancava alle quattro?

— Hai sentito la mamma cos'ha detto?

— ricordò infine alla nonna. — Come do-

menica scorsa... Prendete la carrozza come domenica scorsa...

Come domenica scorsa, quando si eran recate ai Lucchesi! Ecco, ecco, alle quattro, alla stessa ora! Si udiva intanto il brontolio del campanone di San Pietro che pareva chiamasse i piccoli uomini — piccoli come formiche — nella vastità della piazza. Lalla era felice perchè aveva la sua mezza giornata di libertà. Il suo soldato forse l'aspettava presso una colonna del porticato gigantesco, verso Port' Angelica.

— Dove vai tu ora? — le chiese la nonna.

— Da quella tua compagna di Frosinone?

— Sì, sì, dalla compagna di Frosinone!

La nonna chiuse la porta di casa. Valentina scese le scale automaticamente, salì in carrozza, attraversò in carrozza mezza Roma senza vedere, senza comprendere. Le pareva di tornare in Paradiso...

*
* *

— Abbiamo fatto tardi, — disse la nonna scendendo di carrozza.

Infatti, quando entrarono nel palchetto il primo atto era finito e calava il sipario. Il teatro si riaccendeva. La bimba, da prima, non vide che un impressionante, un pauroso nereggiare di folla, nell'alto: uomini, uomini, uomini che pareva si aggrappassero al soffitto restando sospesi nel vuoto. Poi vide le file dei palchetti, tutti uguali al suo; poi la platea, tutta nera di teste; il sipario, la ribalta. Poi alzò di nuovo la testa e ammirò il lampadario.

— Ti piace? — le chiese la nonna.

— Sì, tanto, tanto bello!

— Vedi? Questi sono i palchi di prima fila: noi siamo in prima fila! Quelli sono i palchi di seconda fila, quello è il loggione dove ci si va con cinquanta centesimi e dove si potrebbe rimanere schiacciati. Ti piacerebbe essere lassù?

— Oh, no!

— Quelle sono le poltrone: quattro lire l'una, oltre l'ingresso. Quelli sono i posti distinti: due lire l'uno, oltre l'ingresso. Quelli sono i posti in piedi; e anche lì,

vedi, si può rimanere schiacciati. E quello è il sipario, piccina mia; vedrai che a momenti si apre...

— E quello, nonna?

La bambina aveva additato la cuffia del suggeritore.

— Oh, — disse la nonna, — è un po' difficile spiegarti. Ti è mai accaduto a scuola di non sapere bene la lezione? No? Sarà accaduto a una tua compagna... E allora un'altra compagna, dietro di lei, le avrà suggerito la lezione, piano, piano, che la maestra non senta...

— La maestra se ne accorge sempre!

— E anche il pubblico se ne accorge quando suggerisce quello che sta lì dentro... Quando suggerisce a quelli che recitano e che non sanno la parte... Oh Dio, adesso tu non sai che cos'è la parte... Abbi pazienza, bambina... Ma bisogna che tu stia attenta! Sta attenta!

La nonna spiegò allora qualche cosa alla piccola Valentina; le disse che là dietro il sipario, c'era il palcoscenico e che lo spet-

tacolo era là, sul palcoscenico, quando s'alzava il sipario. Valentina ascoltava senza interesse. Ma quando il sipario si alzò, e apparve l'interno d'un convento e due monache, due vere monache si mossero laggiù (pareva proprio di essere ai *Lucchesi*) Valentina gettò un grido di gioia. La nonna le fece segno di ascoltare e di star zitta.

Che cosa dicevano le due monache laggiù? Facevan della maldicenza, sparlavan della madre superiora, come certo non avveniva ai *Lucchesi*, ma la bambina non capiva. D'un tratto un'altra monaca s'avanzò, una monaca grossa, che aveva gesti lenti, un po' stanchi, come la superiora delle « Adoratrici del Sacramento »: era la superiora della commedia.

— *Pace a voi, sorelle!* — diceva incrociando le mani sul petto.

Valentina trasalì, si volse alla vecchia che la guardava sorridendo, facendole segno di tacere.

— L'hai riconosciuta? l'hai riconosciuta?
— le chiese piano la nonna carezzandole la nuca.

— La mamma! La mamma!

— Zitta, zitta, bambina...

— La mamma! La mamma!

Ella non comprendeva: stava buona, stava zitta, ma non comprendeva. La mamma era là: perchè era là? Era in convento? Si era fatta suora? Perchè? Perchè non le aveva detto nulla? E perchè quelle altre suore parevano così cattive, tanto che la mamma le guardava con severità, parlava loro con durezza? E perchè ora la mamma rimasta sola si dibatteva in una strana angoscia ricordando un'educanda, Guglielmina, la prediletta, che doveva prendere il velo?

— *E quella fanciulla... così giovane... così bella... innocente... Dio mio... io tremo per lei!... Sventurata! Se ella s'ingannasse nella scelta dello stato?... Misera!... Se nel fiore dell'età sua... Ma ecco Guglielmina... Ricomponiamoci dinanzi a lei... Oh, come a lenti passi s'avanza!... Povera fanciulla!... Io tremo, io tremo...*

— *Bacio le mani a Vostra Maternità...*

— *Qui, qui, qui, fra le mie braccia!...*

La mamma l'abbracciava quell'educanda, si aggrappava a lei, la scuoteva, la stringeva al cuore con passione, con disperazione. Oh, la superiora dei *Lucchesi* non aveva mai fatto così!

— *Guglielmina, voi diceste?... Ma perchè dunque sacrificate i battiti del vostro cuore, perchè rinunciate al mondo, alle sue lusinghe, al suo avvenire?*

— *Mio padre...*

— *Vostro padre? Lui sì tiranno? Voi dunque mi avete detto che amate... Ho io bene inteso?... E qual'è il suo nome?... il nome di questo innamorato?...*

— *Il nome suo? Donato Dubril...*

— *Basta così. Lasciamoci!*

Ora la mamma vuol restar sola; ha quasi paura di quella educanda, di quella cara fanciulla che ha svelato il suo segreto. Ma ecco, si annunzia il padre di lei, il tiranno (Valentina non può reprimere un moto di ribrezzo tanto egli è brutto, ripugnante, con la barba finta!) ecco il tiranno dinanzi alla mamma che soffre orribilmente — si vede! — ma sa ancora dominarsi.

— *Una violenza? Mai! — scattò infine la mamma. — Mai... finchè io viva.*

— *Io solo posso disporre di lei, di mia figlia!*

— *Oserete voi levarvi contro la volontà divina, inespugnabile del Divino Creatore?... Ebbene sì, sappiate tutto: anzi che prendere il velo ella si strugge d'amore: e voi, padre suo, con mano di ferro volete soffocare i di lei palpiti?*

Ma ecco, ecco, la mamma riconosce il tiranno: è lui, lui, quegli ch'ella conobbe sotto l'infame nome di conte di Saran: è lui, lui, non c'è più alcun dubbio!

— *Suor Cecilia, accompagnate il signore alla porta...*

La mamma s'inginocchia vicino alla cuffia del suggeritore.

— *Lui... lui qui!... presso la sua vittima!... Lui ch'io conobbi sotto l'infame nome di conte di Saran!... Onnipotenza suprema... Punisci, punisci, o eterno Iddio, l'infame seduttore!*

Valentina tese le braccia a~sua madre

come per consolarla, per proteggerla, ma il sipario cadde in quel momento e coprì tutto. Il convento era sparito. La bimba era a teatro.

— Non vedi che sei a teatro? — le disse la nonna; e le asciugò su la guancia una bellissima lacrima, un chicco di luce.

*
* *

No, no, non capiva, e le spiegazioni della nonna le confondevano le idee. La mamma non era suora, la mamma non piangeva, non soffriva: faceva apposta, scherzava. Ma come? E le lacrime, le lacrime vere?

La bimba non parlò, non ascoltò più. Guardò il teatro, la platea, i palchetti, il loggione, gli spettatori, le spettatrici, con interesse, trattenendo il cuore con la manina che stringeva un cartocchetto. Era il pubblico domenicale, allegro, chiassoso, impaziente, d'un teatro popolarissimo. Voci altissime, grida, sibili, risate, giungevano di lassù, dal loggione; tutti parlavano forte,

le parole s'incrociavano, le risa si facevano più smodate, i gesti paurosi sotto il soffitto.

— *Bravo! Bisse! Fori! Musica!.. Regazzi, non spignete!... Bruscolinaro, ahò, me ne dai 'n soldo?... A Gi', te piace?... Ve volete sta' fermi co' le mani?... Vedi Ninetta co' l'amico? 'N vedi, s'è 'mbardata come se dovesse annà ar Divino Amore!...*

Il pubblico della platea era certo più interessante. Vi si vedevano anche delle vere signore, tutte grassissime, vestite assai bene, in seta nera, in seta turchina, con molto oro davanti, oro giallo, pesante, che pareva comprato il mercoledì a Campo dei Fiori, insieme con altre cose più utili. Alcune di queste signore mangiavano con gran serietà; non si sapeva che cosa, ma certo roba solida. Altre sbucciavano arance, e si chinavano ogni tanto a nascondere le bucce sotto il posto distinto. Altre leggevano con sussiego il *Rugantino* che, quella domenica, era tutto scritto in romanesco. Da per tutto poi, nei palchi, in platea, in galleria, c'erano bambini: bambini di dieci anni, di

nove anni, di otto, di sei, di quattro, di due anni, di nove mesi, e ridevano, giocavano, dormivano, piangevano, frignavano, strillavano, cantavano, miagolavano, vagivano.

— Chi è venuta a partorire in teatro?

— chiese a gran voce dalla sua poltrona un macellaio di via Merulana.

Dal loggione pioveva ogni tanto qualche cosa: bucce d'arancio, torsi di mela, frecce di carta, croste di formaggio e di pane.

— Che è questo? — diceva forte alla sua signora l'orzarolo di via dell' Olmata.

— Un porcile? Il Foro Traiano che tutti han da buttarci dentro qualcosa?

— No, — rispose la signora sprezzante, guardando in alto, — è la Cloaca Massima!

— Ma sì, ma sì, — diceva intanto una *abbacchiara* a una sua matronale collega che non capiva la commedia, — è proprio lei, la madre badessa, che è stata tradita diciotto anni prima dal padre delle due ragazze, quella che si deve sposare e quella che si deve far monaca... Quella che si deve

far monaca è la figlia della badessa, ma nessuno ancora lo sa... Il bello sarà al quarto atto quando la badessa si metterà l'abito da ballo e andrà alla festa di lui per fargli firmare una carta... Pensa un pochino, uscir dal convento di notte vestita così, con uno strascico lungo tre me... — Non potè finire: un torso di mela, gettato con violenza, la colpì su la testa spostandole il mazzocchio centrale a rischio di spezzarle il pettine brillantato. — *Li mortacci tui!* — gridò inviperita la donna mostrando i pugni al soffitto.

— *Te possino...!* — fece l'altra *abbacchiara* senza scomporsi.

— Davvero, non si può più venire al Manzoni, — affermò con compunzione uno scaccino della vicina Basilica Liberiana. — Meglio sarebbe andare al circo equestre all'Adriano!

— In Prati? Accidenti! E chi ci va fin laggiù?

— Giornali... giornali usciti adesso!... Ultimi particolari sul doppio assassinio di

stanotte a Porta Metronia... Il grave fatto di sangue all'Arco della Ciambella... Giornali... giornali usciti adesso...

— Oggi a Porta Metronia e all'Arco della Ciambella -- disse la moglie dell'orzarolo, — ieri alla salita del Grillo e al vicolo del Moro. Ci si sbudella a Roma!

— *Te possino...!*

La piccola Valentina guardava, guardava, e non capiva. La nonna la tirò per una manica; le sorrise.

— Che hai fatto, cara? Ti diverti almeno?

— Sì, sì...

— L'intermezzo è stato un po' lungo perchè, sai, debbono preparare la scena... Ecco, vedi? sta per alzarsi il sipario... Ecco, ecco, guarda là, guarda là!

Si alzava il sipario e si oscurava la sala. Valentina vide questa volta qualche cosa di meraviglioso: sì, sì, sì, l'oratorio, l'oratorio dei *Lucchesi!* In faccia, a una mediocre altezza, c'era l'inferriata da cui si scorgevano le candele dell'altare della chiesa esteriore del convento, ch'era appunto la

chiesa dei *Lucchesi*; a destra e a sinistra le due porte, chiuse da tende scarlatte; da una parte e dall'altra gli stalli destinati alle monache... Le parve di ricordare anche lo stallo di Suor Priscilla: l'ultimo a destra!

La mamma era impallidita; rughe profonde le solcavano il volto, perfino le sue vesti erano in disordine, la cuffia storta, il soggolo di traverso.

— *Coraggio, o sventurata fanciulla, bevi fino all'ultimo sorso l'amaro calice che ti appresta la tua genitrice!*

Valentina finì per comprendere. Si stava preparando la vestizione di una nuova suora ai *Lucchesi*; la giovinetta s'avanzava, vestita di bianco, prima della cerimonia: era pronta al sacrificio. Ma là, nella chiesa di cui si vedevan le candele dell'altar maggiore, doveva svolgersi un'altra cerimonia: gli sponsali di colui che la fanciulla, amata, riamava. Lo sapeva essa? No, non ancora. E' pronta. Preceduta dalle monache col velo alzato (ecco Suor Devota! ecco Suor Orante e Suor Priscilla!) la mamma entra condu-

cendo per mano la fanciulla in abito da sposa, incoronata di rose. Le monache si dividono a destra e a sinistra e prendono posto nei loro stalli, mentre la mamma conduce la sposina nel mezzo dell'oratorio, presso il tavolo su cui son preparati gli abiti monacali e le grandi cesoie che dovranno recidere la sua chioma. L'organo suona.

Una monaca scuote il campanello, e l'organo cessa di suonare. La mamma parla solenne reprimendo l'angoscia che la tortura, l'ansia che la divora:

— *Sorelle! La nostra famiglia sta per accogliere in questo momento una novella compagna... Quest'anima ingenua... Questo cuore devoto... che aborre la vita... che brama far salva l'anima sua... e che desidera dare a Dio un cuore puro... immacolato... sta dinanzi a voi... E' Gu...gliel... mi...na... Io l'accetto come sorella... L'accettate voi?*

— *Sì, sì!*

— *Fanciulla, voi l'udiste: noi siamo disposte a stringervi con fraterno amore al*

nostro seno... ma voi dovete... per sempre... intendetemi bene... per sempre... rinunciare a ogni mondano affetto... seppellirvi viva in questo luogo, come in una tomba... per tutta la vita... Sì, o Guglielmina, per tutta la vita...

— Finiscila! — gridò d'improvviso il macellaio di via Merulana. — Tagliale le trecce e buona notte!

— Silenzio! Silenzio!

— Ti diverti, Valentina?

— Sta zitta, nonna... Non vedi?

— Ah! Madre! Sorreggetemi voi... la mia virtù vien meno...

— Iddio sta per raccogliervi fra le sue braccia!

— Sia fatta la sua volontà!

— Ah, finalmente!

— Coraggio, Guglielmina!

— Silenzio!

— Ecco il velo che vi lega alla nostra famiglia per tutta la vita... Siete ancora in tempo a ritornare nel mondo... Rispondete per l'ultima volta: siete voi contenta di darvi agli altari?

— Sì...

— *Suvvia! Gettate da voi quelle rose che vi adornano il capo, quei preziosi gioielli... Spogliatevi di tutto... Deponete qui tutte le cose del mondo e date loro un sempiterno abbandono...*

— Tagliate le trecce e buona notte!

Ma sorge d'improvviso il suono di un altro organo, un suono che vien dalla chiesa dove l'altra funzione incomincia. La novizia s'arresta, ascolta: è lui! Ha riconosciuto la voce di lui!

— *Madre, io non m'inganno... Madre, è lui, è la sua voce...*

La mamma ha in mano le cesoie che debbono recidere i capelli, già sciolti, della suora novella; cadono, le cesoie, con rumore sinistro dalla mano che trema.

— *Guglielmina!* — chiama lui dalla chiesa, — *la tua grazia... il tuo candore... il tuo sorriso...*

Ella gli risponde con un grido d'amore:

— *Donato! Donato!*

Tutte le suore abbassano il velo. Le edu-

cande singhiozzano. La mamma cade svenuta dinanzi all'altare...

— La mamma! la mamma! — implorò Valentina. — Voglio andar dalla mamma!

— Sì, sì, cara, sii buona, sii buona... Da mamma tua, da mamma tua...

La vecchia e la bimba uscirono dal palchetto, traversarono il corridoio, penetrarono per una porticina nel palcoscenico. Parve alla bimba di non incontrare nel suo cammino che monache e monache come ai *Lucchesi*. (Dov'era, dov'era Suor Priscilla?) Poi entrò nel camerino di sua madre, che era una stanza piccola, bassa, simile a uno stanzino dei *Lucchesi*. Oh sì, sì, ricordava bene la bimba: era lo stanzino della confessione!

La mamma vestita da suora dava rapidamente degli ordini a un vecchio attore, tutto sudato e sbuffante:

— Domani sera le *Due Orfanelle*, seguite da brillantissima farsa... Potete fare il *Sottoscala*, il *Signore che patisce il solletico*... Oh la piccola, la mia piccola!

— Mamma! Mamma! Mamma!



Stettero a lungo abbracciate, mamma e bambina, mentre la nonna si asciugava gli occhi su l'uscio, sottraendo alla curiosità di qualche monaca quell'abbraccio silenzioso e doloroso.

— Beh? Ti sei divertita? — chiese infine la mamma. — Ti è piaciuto il terzo atto?

Valentina non rispose.

— È stata brava mamma tua? Ti è piaciuta?

Valentina non rispose.

— Ah! — fece la mamma con una mossa di dispetto, — quando capirà qualche cosa questa benedetta figliola?

L'attrice aveva ragione: Valentina non aveva ancora capito. Pure, ella aggrottava la fronte e i suoi occhi si fissavano sulle cose come se guardassero lontano. Valentina pensava; cercava inconsciamente un'analogia tra i *Lucchesi* e il teatro, fra il Paradiso e la vita: e forse sentiva che era passata

dalla casa al convento e dal convento al teatro senza capir nulla nè di questi luoghi nè di sè stessa nè di sua madre. La sua mente a poco a poco si apriva. Il velo della sua credulità ondeggiava e sfumava come le nebbie d'un sogno.

— Quando capirà qualche cosa questa benedetta figliola?

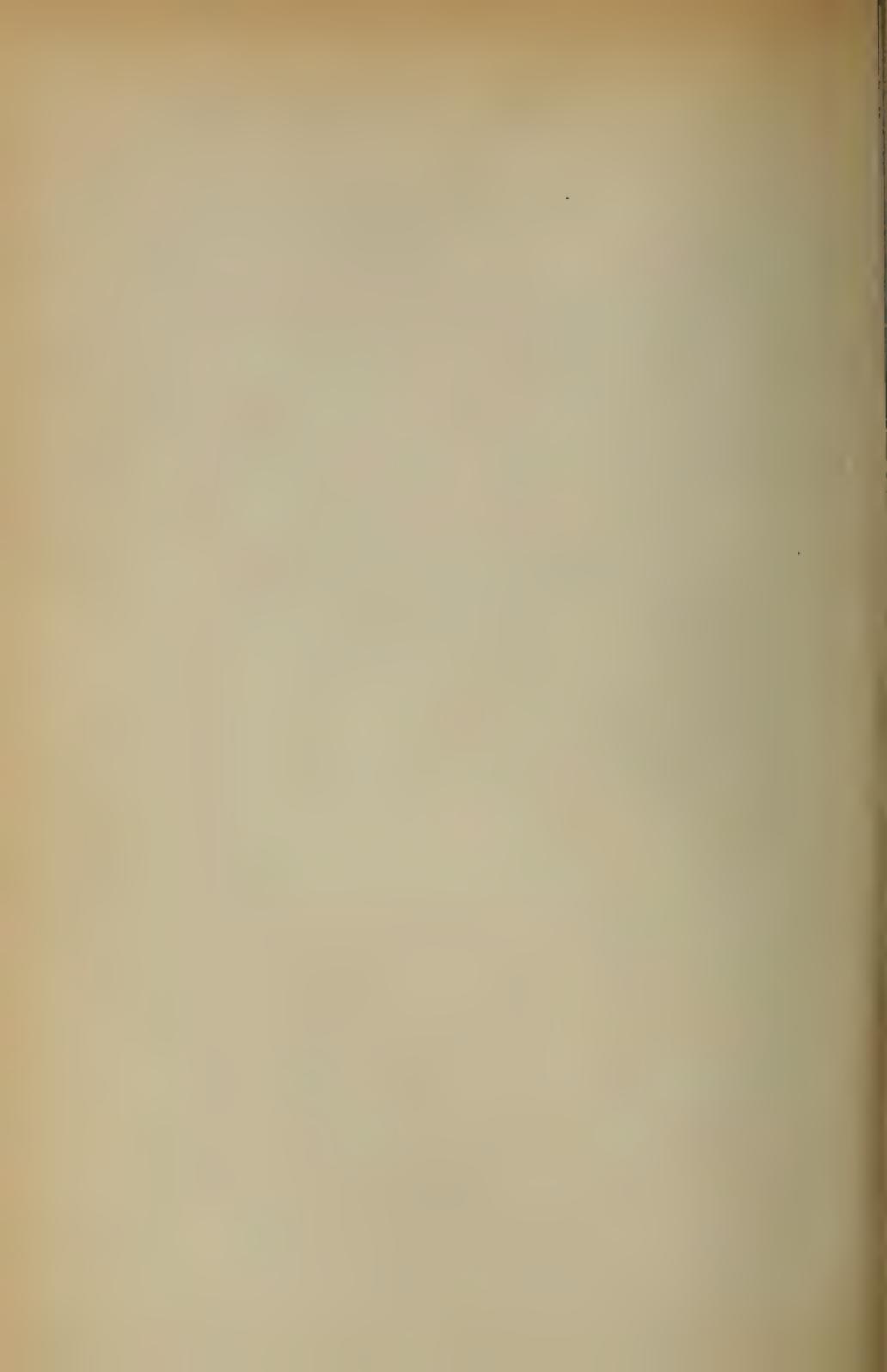
Certo, Valentina non aveva ancora capito. Ma, fatta più piccola e tremante, più piccola e pallida, in quel luogo sconosciuto, dinanzi a sua madre vestita da suora, ella avvertiva il mistero che l'aveva seguita dovunque, in casa, ai *Lucchesi*, a teatro, nel camerino dell'attrice, e ch'è il segreto di tutti, l'enigma della vita, il dolore del mondo. Forse domani, dopo aver sognato l'ultimo sogno della sua dolce, estatica infanzia, anche la piccola Valentina avrebbe capito. La sua mente si apriva.

— Bambina mia, come sei pallida! — esclamò la nonna asciugandosi gli occhi. — Sei stanca, bambina?

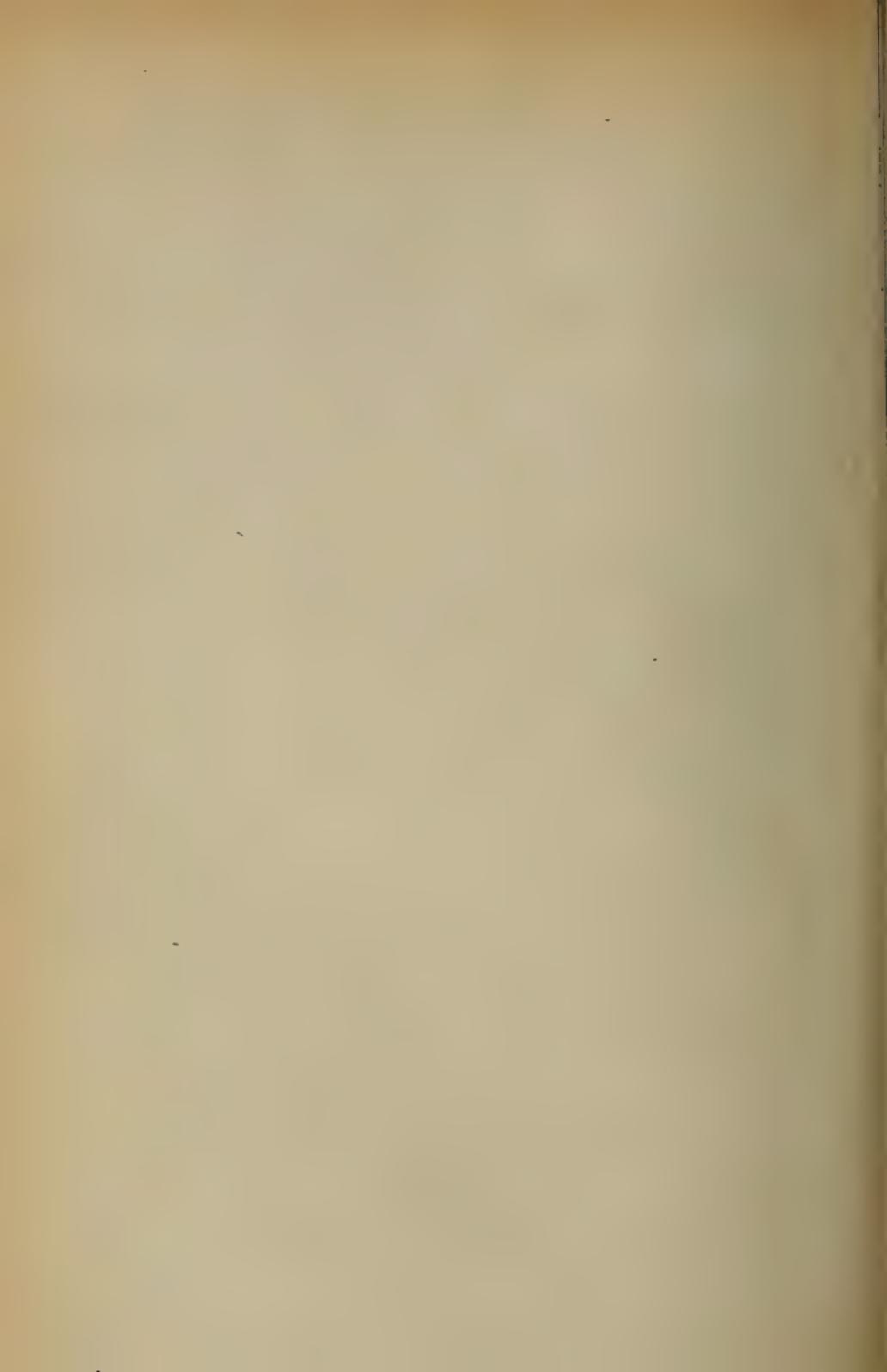
Era stanca. Allora la nonna si appressò

cauta e stese la bambina sul divanetto. L'attrice si spogliava. E mentre l'attrice si preparava ad indossare il grande abito da ballo, tutto cosparso di pietre preziose, per recarsi nel cuor della notte alla festa del falso conte di Saran, la bambina si addormentò sul divanetto. Si addormentò e sognò quel che si sogna ai *Lucchesi*: angeli, angeli, angeli che con le lunghe ali ripiegate sul dorso, salivano scale di madreperla, su, su, su, interminabilmente, verso il trono di Dio.

E fra gli angeli c'erano lei, Suor Priscilla, Suor Devota, Suor Orante, Suor Opportuna, Suor Arcangela, e sua madre vestita da suora.



GIACOMINO



— Si ricorda? — diceva, e i suoi grandi occhi azzurri, lucidissimi, quasi liquidi, esprimevano un rimpianto di bimbo per una cosa bella veduta in una casa ignota. — Si ricorda? Saranno sette anni. Una sera lei mise una mano sui miei capelli, e la tenne qui, sui miei capelli, tutto il tempo che parlò con mia madre. Fu una carezza lunga lunga. Si ricorda?

Donna Alessandra guardava sorridendo quel giovinetto alto, diritto, al quale dava ancora del tu, per abitudine, per indifferenza; guardava quegli occhi azzurri che non la turbavano, quasi a fissarne definitivamente il colore, perchè non c'è cosa tanto misteriosa, mutevole e triste come il colore degli occhi. Di che colore sono gli occhi azzurri?

Non certo azzurri. Ma forse un po' verdi, un po' grigi, un po' chiari e un po' scuri, forse color desiderio e color rimpianto, forse color di giovinezza turbata, sviata nei viali di platani della malinconia.

La voce era velata come da un'emozione indecisa. Ella scuoteva la testa lievemente, per non dir nulla.

— Si ricorda? Si ricorda?

— Ma no, caro; come si fa a ricordare certe piccole cose? Sì, mi ricordo di te quando eri bambino. Avevi i capelli lunghi, a grandi riccioli, come una bimba. Quella sera forse io credetti di accarezzare i capelli di una bambina...

Come chinò la testa sfuggendo allo sguardo di lei, col cuore ferito, Giacomino! Donna Alessandra continuava a sorridere: sorrideva e le piaceva di aver umiliato il giovinetto che ardiva presentarle l'omaggio di un'ammirazione inutile, tenuta nascosta fino allora nel cuore adolescente; e sentiva che quell'ammirazione le riusciva cara e la infastidiva, le dava la sensazione freschissima di

una notte di luna alla finestra, e un curioso aroma mattinale di bosco, di fiori pestati col piede, di erba premuta con le mani indolenzite. Era una promessa di cose nuove che le faceva quel cuore adolescente: ne conveniva. E poi?

Giacomino parlava. Diceva che da quella sera, dalla sera della carezza lunga lunga, egli non aveva più potuto pensare a lei senza fremere; e aggrottava le ciglia per dimostrarle che il fremito era una cosa cupa, di uomo forte, che non è forte tuttavia come un roseo pugno di donna. Aveva undici anni, quella sera. Ella era stata amata, veramente amata, da un uomo di undici anni, che fremeva.

— Possibile? Possibile? — chiedeva la signora precipitosamente; e non chiedeva a lui, ma a sè stessa, ansiosa di aver turbato sette anni prima, quando ancora era giovine e bella, un cuore di un fanciullo.

— Oh sì. La mamma aveva un suo ritratto. Il ritratto sparì, sparì dal salotto. Io lo portai con me, giorno e notte fra i miei quaderni, sul mio cuore. Le giuro che ho

fatto sempre i miei compiti guardando il suo ritratto. Talvolta mi distraevo: socchiudevo gli occhi e sentivo la sua mano passare sui miei capelli, indugiarsi sulla fronte, toccare le palpebre chiuse; e — perchè non dirlo? — rabbrivivo...

Donna Alessandra diventava seria.

— E poi?

— Fui un pessimo scolaro; abbandonai la scuola. Credetti di essere un poeta e cominciai a fare i primi sonetti plagiando le rime nel rimario. Perciò diventai un orso a poco a poco; non volli vedere, non volli conoscere nessuno. Obbligai le mie sorelle a non portare a casa delle signorine. Le signorine potevano chiedermi: — Che classe fa? — E io non facevo più nessuna classe: facevo dei sonetti... per lei!

Le labbra della dama s'increspavano leggermente, si chiudevano appena, sbocciano un sorriso artificioso, un sorriso d'indulgenza e d'ironia che faceva irresoluto il giovinetto.

— E poi?

— Sempre quella carezza, sempre quel brivido... Fino a qualche giorno fa, finchè l'ho riveduta. Ora...

— Ora ti sei liberato dall'incubo. Perchè era proprio un incubo, mi pare!

— Ora — proseguiva quasi gravemente Giacomino — mi pare che lei potrebbe prendere in considerazione quei sette anni di amore. Ci pensi e vedrà che non sorride!

La dama continuava invece a sorridere, ironica e indulgente. E continuò a guardarlo negli occhi azzurri, così, povero figliolo, finchè le parve che quegli occhi azzurri si velassero di lacrime e di dispetto; lacrime e dispetto che volevano fare un po' di paura perchè non erano di due occhi azzurri quanto di un uomo. Giacomino doveva certo tenere in tasca una piccola rivoltella.

— Ragazzo, ti credo! — fece morbida-mente la dama. — Ma mi dispiace molto di essere passata nella tua adolescenza così! Fortunatamente ti sei fatto uomo a diciott'anni e hai saputo liberarti dal mio fantasma!

Egli abbassava la testa cocciuto.

— Perchè, Giacomino?

— Perchè ora è un'altra cosa. Ora non faccio i sonetti; il fantasma non basta più!

— Ma insomma, ragazzo!

Rimasta sola nel suo salottino, donna Alessandra cominciava a rimproverarsi di essersi divertita ad ascoltare quelle sciocchezze. Poi si guardava nello specchio, senza muoversi dalla poltroncina, e prometteva a sè stessa di non ricevere più quel Giacomino, quel figliuolo d'una cara amica. — Silvia se ne avrà a male, ma io troverò una scusa possibile. — Poi (sempre guardandosi nello specchio senza muoversi dalla poltroncina) faceva i conti: — Giacomino ha diciott'anni. Io ne ho... (lasciamo andare!) Il mio Vittorio ne ha venticinque e si sposerà quest'altr'anno. Io ho un figliuolo di venticinque anni! E il figliuolo dell'amica ne ha diciotto! — Ma intanto lo specchio le diceva che era giovane e bella.

Era infatti ancor giovane e bella. Tutto il suo viso aveva una morbidezza e un pal-

lore di petalo bianco, delicatissimo, che forse non si può sfiorare senza nuocerli; nessuna ruga solcava la fronte pura, la bella fronte nè alta nè bassa, che non aveva nulla da dire, nessun pensiero, nessuna pena. Gli occhi neri, grandi, in cui le pupille non si dilatavano mai, ma brillavano di compiacenza e d'orgoglio, esprimevano la sicura serenità della bella donna che è contenta di aver vissuto e di vivere e che desidera vivere ancora senza il pensiero assillante del tempo che fugge e della bellezza che scompare a poco a poco dalle membra e dal volto, e fin dalle stanze e dalle cose. Tutto esprimeva questa calma serenità in lei: nessun sorriso muoveva sulla sua bella maschera bianca una penombra di dispetto o di tedio. Ella non era ricorsa ai cosmetici, alle creme, ai profumi per conservare la sua giovinezza; aveva anzi sdegnato le cure minuziose della *toilette* per le quali i belli utensili d'argento sembrano ferri chirurgici e lo specchio una realtà fredda e implacabile; ella si era chiusa in un benefico egoismo, vivendo lontana dalla

vita, ignorando le lotte del pensiero e del sentimento, trascurando le gioie e i doveri materni, passando fra i desideri degli uomini senza sentirne le ventate calde sul viso. Così solo aveva fatto la sua cura (quella cura di cui le amiche le invidiavano il segreto credendolo un segreto di *toilette*); così la sua bellezza aveva potuto rimanere intatta nei sette anni in cui Giacomino era cresciuto col pensiero di lei facendosi uomo: uomo prima del tempo come era stato, prima del tempo, poeta.

Gli uomini non le avevan mai fatto paura: rideva, ora, di Giacomino.

Ma non rideva con serenità.

— Che vuole quel ragazzo da me? — pensava; e già le pareva una cosa strana, quasi preoccupante, questa inutile singolarità delle domande a sè stessa. — Che pretende? Quali diritti accampa per quei sette anni di fedeltà? Chi mi assicura che egli dica il vero? Che m'importa d'averlo promesso mentre studiava? Credeva di compromettermi, lo studente, mettendo fra i suoi quaderni il mio ritratto? E i sonetti, che

m'importa se sono difficili? Crede ora che io gli abbia fatto una pericolosa concessione ammettendolo nel mio salotto?

Rideva di Giacomino, ma senza serenità: rideva, anzi, un po' nervosamente.

— Ah, Silvia, Silvia!

Confessava a sè stessa che era turbata. Quel giovinetto innamorato, paziente, che aveva una voce così dolce, così sincera, che tremava, le dava per la prima volta il senso della vita, il brivido, la vertigine della vita. Per la prima volta, d'improvviso, seduta nel suo salotto, sola, ella comprese di non aver mai amato e vissuto; mai, nè come fidanzata, nè come moglie, nè come madre. Ecco, ecco perchè si guardava nello specchio ora e si vedeva giovane e bella! Non era giusto ch'ella non fosse invecchiata, se non aveva vissuto?

— Dunque? — chiedeva a Giacomino quando egli entrava, roseo, nella stanza.

Egli baciava la mano, e non rispondeva.

— Ti sei deciso a diventare amico di Vittorio?

— No, non posso essere amico di Vittorio.

— Perchè? Siediti.

Ella diveniva seria quando il giovinetto parlava poco. Le passava un'ombra su la fronte pura; finalmente un'ombra di pensiero, d'indecisione, di pena! Un sorriso quasi un po' triste sfiorava le belle labbra sottili, ancor fresche, ancor dolci, come due petali rossi che si tocchino senza baciarsi; e quel sorriso quasi un po' triste faceva già meno bella, meno giovane la dama di quarant'anni.

— Senti, senti, Giacomino. So che sei un ragazzo intelligente, so che sei un ragazzo serio, calmo, non un vanesio, uno sciocco. Hai diciotto anni. Non dire che ne hai diciannove. Sai quanti ne ho io? Vuoi che ti faccia una confessione che non farei neppure alla mamma tua? Qua, in un orecchio: qua-ran-ta-sei. Che vuoi da una donna di quarantasei anni, scusa? Se avessi una figliuola che mi somigliasse te la darei per fidanzata. Ecco tutto quello che potrei fare! Non ho che un ragazzo molto più grande

di te. Chi ci dice che quest'altr'anno io non sia nonna? Vogliamo proprio esser ridicoli, scusa?

Giacomino, muto. Donna Alessandra credeva di averlo convinto.

— La mano? Siamo amici. Tra poco io ti darò del lei. Sei contento?

— Sì.

— Perchè sei contento?

— Perchè lei ora dà del tu al bambino dai capelli lunghi, e non a me.

— Caro! Ma il bambino e colui che crede d'amarmi sono una persona sola, sono Giacomino! Non capisci che se tardassi più di un anno a darti del lei, io sarei così vecchia che tu non avresti il coraggio di rallegrartene? Non capisci che se, per malinconia, io mi lasciassi amare da te, dovrei temer subito — ma subito! — le persone che mi sono care: mio figlio, la fidanzata di mio figlio, mio marito, tua madre e... Giacomino, sopra tutto Giacomino?

Egli non parlava. Ella credeva di averlo convinto.

— Sei convinto, Giacomino?

Egli taceva roseo, cupo.

— Ah — gridò infine donna Alessandra,
— sei un ragazzo testardo, e bisognerebbe metterti alla porta e dirti sul viso, senza inutili complimenti, quello che ti spetta! Mi dispiace di essere volgare una volta nella vita; ma bisogna pur dirtela l'ultima parola. Ecco, Giacomino: impossibile! Hai capito? Impossibile! Mai!

Ma gli occhi eran così pieni di lacrime che Giacomino si accostò, li guardò, li asciugò; e lei lasciò fare; poi si scosse per indicargli la porta e invece chiuse gli occhi e si abbattè su di lui, avvinghiandolo, come per farlo cadere.

*
* *

Si divertiva la piccola Chetta a dir « no, grazie » a tanta gente! — No, grazie. — E la seconda parola, gentile, quasi affettuosa, quasi ironica, voleva attenuare l'assolutismo della prima; ma con un tono, con una mossetta, con un sorriso!

Il sorriso era certamente d'ironia e diceva: — No, grazie, è inutile insistere: non sono libera, ecco! — E le labbra che s'eran mosse appena facevano una smorfietta di disgusto, di sommo disgusto per gli uomini; quella stessa smorfietta alquanto leziosa che le bimbe viziate tengono in serbo per i *gateaux* mal riusciti e per l'umanità.

Ma forse la piccola Chetta aveva ben vagliato i suoi adoratori, ed ora, internamente, aveva ragione di riderne. Tutti giovani, giovanissimi. Ventuno, ventidue, ventitrè anni! Alcuni non avevano finito gli studi: facevano il terzo anno di legge, il quarto anno di medicina! Alcuni erano imberbi: sottili, rosei, biondi, timidi e galanti, in certe attitudini di paggi, in certe pose di poeti e di cavalieri serventi! E credevano di piacere alla piccola Chetta, come se lei non avesse sempre sdegnato le grazie settecentesche, le poesie dei ventagli, i fiori pallidi, i cigni, le idee di mammà e il color di rosa!

Appunto, mammà: era impensierita perchè Chetta aveva respinto senza discussione il

contino Larizza. Domande; domande timide, domande morigerate ed astute; e intanto il babbo la fissava — al di sopra degli occhiali — con una faccia seria di papà da commedia per famiglia; una faccia che deve incutere una certa soggezione, ma deve anche parer ridicola e far ridere.

— Ah, papà, papà! Tu, una persona di qualche spirito! Tu che potresti essere ancora un giovanotto! A quarantasette anni! Vergognati! Le mamme no, poverine; non hanno età: buone madri di famiglia che debbono dire il loro proverbio di tanto in tanto, « Chettina, ti prego... »; e basta. La parte è facile. Ma tu, un uomo, papà!

Benchè un pochino piccata, la mamma interveniva con la sua vocetta spaurita:

— Non divagare: perchè hai detto no?

E papà dietro, tenorilmente:

— Larizza è ricco, è figlio unico, è conte, è abbastanza colto, abbastanza bello; e poi è giovane, giovanissimo...

— Ecco: è giovane, giovanissimo!

— Ti dispiace?

— Sicuro!

— Vuoi un marito vecchio?

— Maturo!

— Eh? — fece la madre spaurita, — vuoi un marito maturo?

— Trentasei, trentasette, anche quaranta...

— Tu scherzi, figliuola!

Ma non scherzava la piccola Chetta. Era innamorata. Suo padre, sua madre, che prevedevano tante cose come tutti i padri e le madri comuni, non avevano preveduto questa possibilità: ch'ella fosse innamorata, la piccola Chetta; e ch'ella fosse innamorata, appunto, di un uomo di trentasei, di trentasette, di quarant'anni.

Era infatti innamorata di Giacomo Galdi, che aveva quarant'anni suonati, ma che probabilmente non sentiva la campana degli anni battere i suoi colpi d'orologio di piazza sopra di lui.

Ecco, dunque, un bell'uomo, alto, forte, quasi austero, colle spalle quadre e il petto ampio, militaresco. Eccoli i quarant'anni. Il loro sguardo diritto, il loro volto arso,

la loro attitudine nobile e pure bonaria, tutto dimostra che essi sono quaranta, e non meno e non più. Giacomo Galdi sorride, ma è l'uomo fermo, risoluto, avvezzo ad ottenere senza chiedere, a guardare gli occhi delle donne che cambiano colore senza cambiare sorriso.

Chi è? Ha amato? Perchè vive solo? Ha avuto delle delusioni o vuol continuare a vivere per molto tempo ancora la sua segreta vita egoistica? Medita o resta in agguato? Sogna o sogghigna? È nauseato o indefesso? Pentito o innamorato?

Le donne non sapevano: solo Chetta, la piccola Chetta, sapeva.

La piccola Chetta sapeva che Giacomo Galdi si era fermato una sera al cancello del giardino che pareva a lei, ora, un giardino d'un sogno; e aveva appoggiato la mano e la fronte al cancello chiamando: — Signorina Chetta! Chetta! — Il profumo di quella sera, la voce dell'uomo, il colore del cielo, il ricamo d'un rampicante sul muro erano una cosa sola nel pensiero di lei, una

cosa che si era trasformata in sensazione improvvisa, d'amore, di poesia. Bisogna amarle le cose, bisogna amare anche l'ombra delle cose. Chetta amò il cancello; il cancello un po' rugginoso che sapeva la stretta delle viti americane e che al sole e alla luna disegnava il suo rabesco simmetrico per terra, allungandolo a sghimbescio, scherzevolmente, o dilatandolo come se si fosse specchiato in un grande specchio convesso; il vecchio cancello che si apriva e si chiudeva a tutte le ore, suonando un campanello o cigolando appena. Chetta amò tante cose che erano in giardino, in casa, nella sua stanza; cose che vedeva dalla sua finestra, cose che erano nel cielo, cose che erano al di là del cancello, cose che ella aveva guardato appena fino allora, che aveva pestato col piede, sdegnato colla mano, disprezzato colla bocca; poi amò la voce che l'aveva chiamata la prima sera, quella voce di un uomo qualunque ch'era o non era un amico di papà, quella voce di un uomo che aveva appoggiato la mano e la fronte al cancello. E intorno c'era quasi si-

curamente una sera di primavera tornata all'improvviso dalla stessa infanzia di Chetta a dar grazia al fregio del rampicante sul muro.

Ma babbo e mamma non sapevano nulla di questa sera; nulla sapevano e capivano d'altre sere e d'altri giorni e d'altre malinconie: rimpiangevano dolcemente il contino Larizza che se n'era andato chi sa dove e si sentivano ridicoli dinanzi alla piccola Chetta che si contentava di così poco ed era felice.

Finchè, seccata di tanta inesperienza, di tanta cecità, la fanciulla non potè frenare uno dei suoi scatti che impaurivano quei modesti genitori di figlia unica e li chiamava finalmente alla nozione esatta della vita.

— Maturo, maturo! Non avete capito ancora? Non avete capito che non so che farmene dei ragazzi di vent'anni? Un uomo voglio, un vero uomo: non un burattino! Quarant'anni giusti; non meno. L'età di Giacomo Galdi, insomma! Avete capito? Sono innamorata d'un uomo dell'età di Giacomo Galdi! Avete capito?

No: babbo e mamma non avevano capito

ancora. Vedevano che il viso di Chetta era rosso di collera e che i suoi occhi erano scintillanti del segreto svelato; ma non avevano capito ancora. Vedevano che la piccola Chetta faceva una smorfia di disprezzo e voltava loro le spalle e usciva nel giardinetto sbattendo un uscio, come per risparmiarsi il triste spettacolo di due facce sbi-gottite o istupidite, povere facce di babbo e mamma che non hanno capito e stanno per capire. Ah, ecco il raggio di luce nei cervelli un po' fiacchi! Ecco subito la considerazione un po' consolatrice che fa preferibile una Chetta innamorata di un quarantenne a una Chetta non innamorata di nessuno, o innamorata d'un gatto, d'un canarino o d'una compagna! Ecco la mamma, ammiratrice di Giacomo Galdi, come tutte le donne; ecco il babbo, ammiratore della sostanza di Giacomo Galdi, una sostanza ragguardevole che si aggira intorno a...

— Intorno a...?

Si guardano: si trovano vecchi, pallidi, brutti. Bisognerebbe sorridere, bisognerebbe

essere preoccupati, dire una parola decisiva o anche un'esclamazione irriverente o fare un gesto nervoso, un gesto dubbioso, un gesto pauroso. Invece si guardano sentendosi vecchi e soli prima del tempo, e non sanno dire la cifra.

— Ora che la bimba si è svelata bisogna aspettarci la domanda di Galdi: che rispondere?

— Che rispondere?

— Te la prendi tu la responsabilità? Sai che la Chetta non ha ancora ventun anni? e che lui ne ha quaranta, sette soli meno di me?

— Come li porta bene però! Bell'uomo!

— Fammi il piacere di non innamorartene tu adesso! Qui bisogna chiedere dei consigli a qualcuno... A chi?

— Ma a tua madre, scusa! Tu sai come ci tiene ad essere interpellata. E poi bisogna dire la verità: è una vecchia saggia, che ha molto vissuto...

— Molto sofferto...

— Va bene: rimettiamoci a mamma!

La domanda di Giacomo Galdi venne, attesa ormai con una impazienza morbosa.

Il babbo di Chetta andò subito, con la lettera, da mammà.

*
* *

La vecchia abitava in certe grandi stanze in penombra dove le cose finivano di vivere scolorendosi sotto la polvere. Stanze molto grandi, molto alte; finestre fasciate da vecchie tende un po' grige che strisciano per terra: e la luce filtra grigia dai merletti impolverati come se nella via malinconica piovigginasse tutto il giorno e solo qualche raggio di sole tratto tratto passasse nell'acquarugiola per sbiadirsi. Cose di giorni lontani, di giorni felici, di giorni inerti; cose che fanno tutto, che sono state accarezzate, toccate fuggevolmente, infrante da una mano che c'è ancora e da una mano che non c'è più; cose insignificanti, di gomma e di biscuit, ninnoli ed orologi fermi a un'ora che è un'ora di un convegno o di una morte

o anche un'ora indifferente o anche un'ora sconosciuta; cose rare venute di lontano, d'un gran viaggio periglioso, gemme, daghe, arazzi con diciture indecifrabili, e uno stiletto elegantissimo per trapassarsi il cuore nei giorni di gelosia; cose sacre, cose che stonano nella sala, sul tavolino o alla parete o nell'angolo, cose che valgono poco o non valgono nulla, ma cose che sono un ritratto, un libro, un ciondolo, un tagliacarte, un segnalibri, e vivono e palpitano per quello che sono, per quello che furono e per quello che non saranno.

— Ah, sei tu, figliuolo. Chetta?

— Sono venuto per Chetta.

La vecchia dama sedeva nel salotto dagli specchi anneriti, e si guardava — senza muoversi — in uno specchio che la rifletteva un po' confusamente; ma distingueva i suoi capelli tutti bianchi, il suo volto grasso, floscio, in cui gli occhi cavi parevano cerchiati dall'orribile bistro, tutto il suo corpo che copriva la grande poltrona: un corpo che pesava novantasei chili! Si guardava

fisso come dovesse giudicarsi, senza pietà della sua povera carne inerte e della sua maschera bianca lavorata dal tempo come una muraglia; e guardava anche suo figlio, quel suo figlio vecchio prima del tempo, vecchio quasi come lei, che la dimenticava volentieri e che quando le era dinanzi non dimenticava l'inchino e l'ossequio.

Il babbo di Chetta parlò a lungo. La vecchia lo ascoltava guardandosi nello specchio: tratto tratto gli faceva segno con la mano lenta di continuare, di continuare a parlare.

Le piaceva la musica delle parole. Era un suono senza dolcezza, senza fascino e senza mistero: voci comuni, cadenze monotone, frasi fatte, esclamazioni povere, domande sospese; era una musica umana che faceva socchiudere gli occhi e pensare ai giorni lontani che più erano in contrasto col giorno fuggente.

— Ecco tutto, mammà. Ora desideriamo che lei ci consigli. Noi faremo quello che lei ci consiglia, mammà.

La vecchia si volse incerta al figliuolo ossequioso, e gli prese una mano.

— Ripeti... ripeti il nome di lui...

— Galdi.... Giacomo Galdi.... Forse lei lo ha conosciuto, mammà.

Ella non si mosse: parve anzi congedare il figliuolo col suo silenzio.

Poi gli sorrise faticosamente.

— Rispondi a questo signore che venga a parlare con me, domani... Va bene? C'intenderemo meglio. Va bene?

Così Giacomo Galdi, per tutta risposta, fu invitato a salire le scale della nonna di Chetta, che erano scale ampie, dai gradini così bassi che veniva la voglia di contarli, salendoli.

Quando egli entrò nel salotto, la vecchia dama sedeva sempre su la grande poltrona e si guardava nello specchio annebbiato che le rendeva la solita immagine: i capelli bianchi e gialli, il volto grasso e floscio, il corpo obeso, sostenuto quasi miracolosamente dalle braccia della grande poltrona che si sfrangiava e si scoloriva, in attesa

d'accasciarsi. Ma come egli si avvicinò, forse cauto, forse esitante, un moto d'orgoglio e di volontà la fece volgere verso di lui con tutto il povero corpo; gli occhi appannati brillarono per un attimo, curiosi e commossi; tutto il suo volto s'illuminò, ruga per ruga, quasi per un riflesso di sole morente che le battesse improvvisamente sulla fronte come su un vetro, ed espresse qualcosa di nuovo, qualcosa di giovanile: sarcasmo, amarezza, gelosia, crudeltà, amor proprio, stupore.

Pareva quasi che quel raggio di sole morente avesse abolita la polvere della vecchia stanza, ne avesse fatto del bel pulviscolo d'oro, palpitante come i piccolissimi insetti che si amano, quasi invisibili, nell'aria. Tutte le cose si erano risvegliate all'intorno, rivivevano la loro vita quasi umana, aveva ciascuna un suo volto e una sua voce, era ciascuna un simbolo d'amore e di fedeltà.

Egli era dinanzi a lei, alto, forte, immobile, pronto al rimprovero e al diniego.

— Voi! — ella disse dolcemente, con un suono strano che non pareva suo.

Egli trasalì senza muoversi.

— Siete proprio voi.

— Sono io.

— E venite a chiedermi la mano della mia nipotina?

Egli chinò la testa in silenzio.

— Venite a chiedermi la mano di mia nipote, non è vero?

— Sì.

— Sapete quanti anni ha mia nipote?

Egli non rispose. Allora la vecchia sorrise e lo invitò a sedersi sulla poltrona vicina.

Egli sedette in silenzio.

— Chetta — continuò la dama dopo una lunga pausa — Chetta non ha ancora ventun anni. E voi? Quaranta, non è vero? Me lo ha detto il mio figliuolo; ma lo sapevo, lo sapevo da me... Non vi pare che ci sia troppa differenza?

Egli non rispose ancora.

Allora la vecchia si guardò nello specchio fuggevolmente: quei capelli tutti bian-

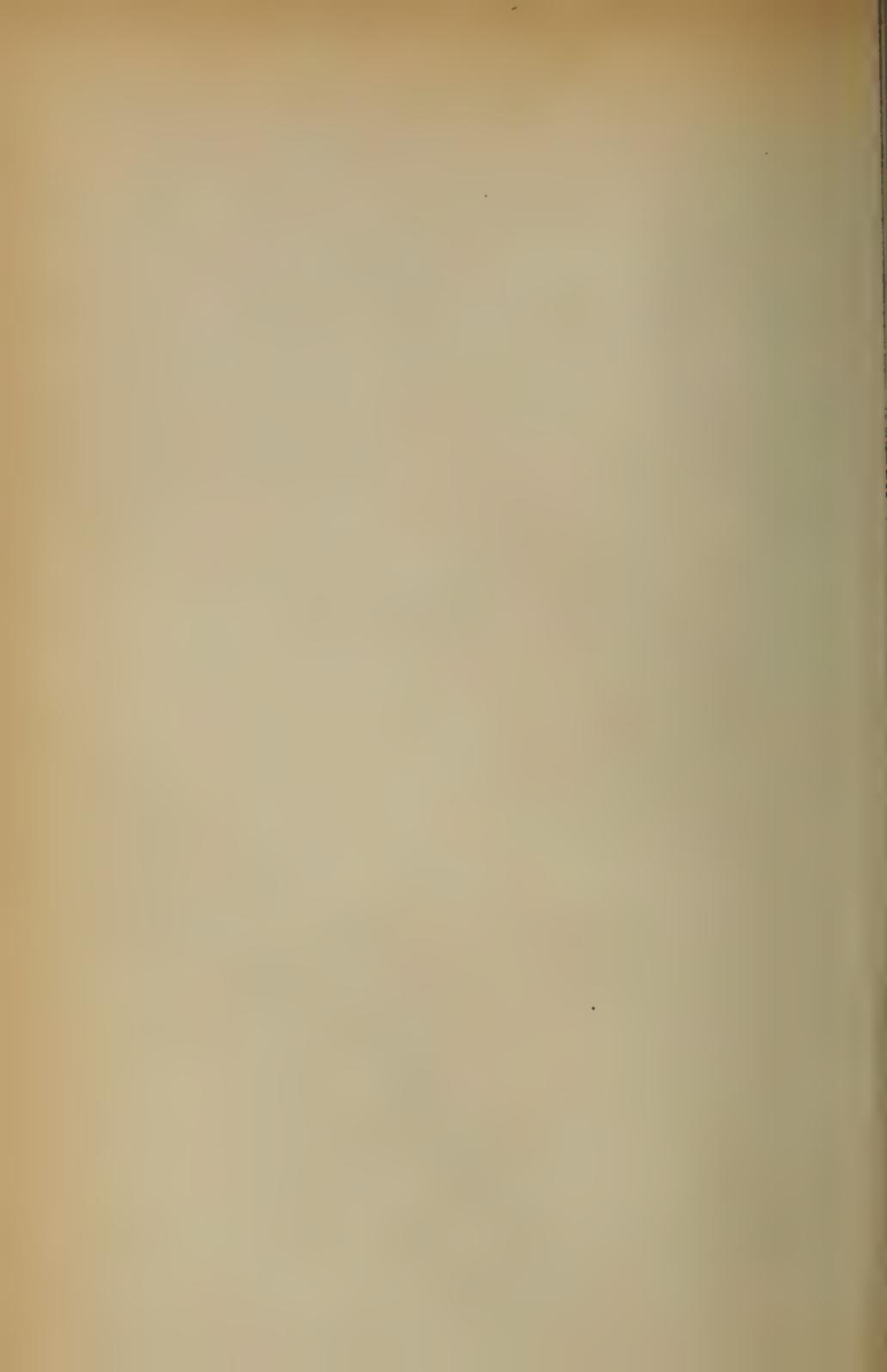
chi! quel volto floscio! quel corpo obeso! E i denti che non si vedevano nello specchio? Sospirò. Una gran tristezza la vinse, la prostrò, le fece vedere quel bell' uomo forte e fatale quasi con sbigottimento, quasi con paura.

— E sempre questa benedetta differenza d'età! Diciotto, quarantasei... Ventuno, quaranta... Che facciamo, che facciamo?

Giacomo Galdi, commosso, s'alzò come per congedarsi, prima che la vecchia desse un consenso inutile e triste. E la vecchia comprese che non era più possibile parlare. Allungò istintivamente una mano (era una mano ancor bianca, ancor bella) e socchiuse gli occhi attendendo che quell' uomo gliela toccasse appena con le labbra, appena. Quell' uomo era Giacomino.



IL SIGNORE D'ALTRI TEMPI



Quando donna Ermanzia Carafa dava la mano da baciare a Giannetto Ivaldi, pensava: « Ecco l' uomo per mia figlia! » e guardava subito, istintivamente, sua figlia che rispondeva con un distratto saluto all' inchino di lui.

Era come se Giannetto Ivaldi non le piacesse; e Donna Ermanzia Carafa ci soffriva, perchè a lei piaceva moltissimo quell' uomo di quarantacinque anni, cavalleresco, che si intratteneva di preferenza con le vecchie signore alle quali usava finezze d' altri tempi, d' altra cortesia.

Alto, magro, ancora biondetto, egli aveva nei gesti e nelle pose quell' inimitabile senso della compostezza e della misura che è il

segno sicuro della nobiltà di razza ; lo stesso abito dal taglio un po' antiquato, ma di linee perfette, dava alla sua figura diritta la sobria eleganza che il troppo amor dello sport toglie — secondo un non avventato giudizio di Donna Ermanzia Carafa — ai nobili d'oggi.

Così egli poteva fare quasi ogni sera una visita alla sua vecchia amica, che gli offriva il rosolio di Portogallo, un liquore dolciastro ed innocuo che faceva ella stessa.

— Mammà! mammà! — le diceva Lucilla quando egli se n'era andato, — non vede che Ivaldi le fa la corte? non vede che beve il suo rosolio di Portogallo con religione? Nessun nostro amico mai ha voluto saperne del rosolio di Portogallo!

Donna Ermanzia sorrideva con una certa beatitudine e carezzava distrattamente il volto pallido della sua figliuola quasi per dimostrarle che l'adulatrice era lei, ora. Poi sospirava, diceva che aveva sessant'anni, che era grassa, ch'era malata.

— Senti? Senti come respiro, figlia mia?

Forse sono i miei soliti dolori, sai? i dolori che mi sono rimasti dopo quella terribile endocardite. Endocardite: si dice così?

Lucilla non rispondeva; nè sospirava, nè allungava la mano.

La nobile dama soffriva veramente in seguito a certi dolori articolari lasciatile, molti anni addietro, dall'endocardite; e il suo dottore di fiducia non mancava di spiegarle quasi scientificamente la cosa, rifiutando il famoso rosolio: « Le valvole del cuore sono divenute insufficienti... il sangue circola con minor pressione... il cuore s'ingrossa per la maggior fatica... » Quando il cuore s'ingrossava per la maggior fatica, Donna Ermanzia aveva delle lunghe crisi di debolezza: le mancava il respiro, restava immobile sul letto sollevata sui guanciali, con le vene del collo turgide, mostruose. Aspettava angosciosamente di poter lamentarsi. Si lamentava:

— Fra poco non potrò più fare le scale...
Fra poco dovrete prendere molte precauzioni prima di darmi una notizia, buona

o cattiva... E finalmente morirò, proprio quando non saremo preparate, nè tu nè io... Sai il cuore come fa, Lucilla?... Scoppià... E quando è scoppiato, non credi che tutto sia finito?

Ma la vecchia dama aveva dei lunghi periodi di calma. Allora il suo cuore soffriva per tutt'altra ragione. Allora ella sorrideva con tristezza ansiosa a sua figlia, senza parlarle: s'accontentava tratto tratto di prenderle una mano — era una mano un po' fredda — per avvicinarla al suo cuore.

— Come batte?

— Come il mio, mammà, — rispondeva calma Lucilla.

— Oh, il tuo! — mormorava enigmaticamente mammà guardando da un'altra parte.

Ella soffriva in silenzio per Lucilla che aveva ventinove anni e non era arrendevole e dolce. Certo anche in quel bel viso pallido e lungo c'erano i segni della stirpe: le pieghe del labbro erano incisive, la fronte bella e altera, lo sguardo diritto, le orecchie minuscole, il naso grande ed affilato; ma Donna

Ermanzia avrebbe voluto che su questi segni indubbii di nobiltà fosse diffuso quel senso di dolcezza che illumina un volto femminile e gli dà grazia di sorrisi e chiarezza di sguardi e di pensieri. Parlare del cuore di Lucilla era, per Donna Ermanzia, come parlare del suo proprio cuore. Questo era malato e doveva scoppiare fra breve; l'altro era uno scrigno chiuso di cui nessuno aveva mai saputo il segreto: nemmeno, forse, Lucilla. Era vuoto lo scrigno? Lucilla aveva l'aria di dir ch'era vuoto. Sorrideva dell'amore; faceva capire che lei era una donna forte, che gli uomini s'erano accorti della sua forza e non le si erano avvicinati per non misurarsi con lei; rideva dei consigli, delle paure, delle angosce di mammà come si ride di un ostacolo che non vale il nostro orgoglio di superarlo.

— E quando io non ci sarò più, figlia mia? Vuoi restar sola? Possibile che tu debba restar sola? Possibile che tu non debba avere al tuo fianco un uomo che ti apprezzi, un uomo che ti valga? Bada, Lu-

cilla, non dico mica un giovinetto, un ragazzo frivolo, uno di quelli che han la mente ai cavalli, alle automobili, al *foot-ball*. Un uomo, un vero uomo, un uomo di una certa età...

Donna Ermanzia pensava a Giannetto Ivaldi. Ma il volto di Lucilla si scuriva; quella frase: *un uomo di una certa età* detta quasi con intenzione dalla mamma la feriva nel suo orgoglio, improvvisamente, la inaspriva, fors'anche l'addolorava. Il suo cuore non era uno scrigno vuoto!

Ma Donna Ermanzia, ingenua, continuava:

— Anche tu non sei più una bambina. A te un ragazzo frivolo non converrebbe neppure. E non ti converrebbe nemmeno un uomo che non avesse quella distinzione... diciamo pure, quelle qualità nobiliari che ci fanno ancora così estranei ai grossi mercanti e agli ultimi arricchiti. Ma se guardi bene, figliuola, anche la nostra classe sta traversando una crisi. Tu sai che cosa io pensi ormai degli eredi delle casate più illustri.

Guàrdati intorno e non vedrai che dei gentiluomini mascherati, impolverati, con una trombetta in mano, salire sulle carrozze senza cavalli e spingere le carrozze senza cavalli nel polverone. Ah, io vorrei per te un vero gentiluomo! Serio, riservato, servizievole, di una certa età...

-- Giannetto Ivaldi, mamma?

*
* *

Pareva quasi ch'ella avesse deciso Lucilla ad accettare per fidanzato il compitissimo Giannetto per bearsene lei. Quando lo considerava estasiata, non rifiutava di dire a sè stessa ch'egli era ormai l'ultimo campione, ancor giovane, d'una società riservatissima e un pochino tiranna che in una certa epoca aveva avuto fasti non propriamente patriottici. Lo chiamava:

— Giannetto!

Giannetto era dinanzi a lei, alto, ossequioso, attento al comando, pronto alla lode breve, al sorriso parco.

— Giannetto, vi prego, datemi quel li-

bro... Vi prego, ditemi il vostro parere sulla marchesina Varzotti... Pregate Lucilla che vi faccia vedere la sua collezione di merletti... Accettate un bicchierino di rosolio di Portogallo, vi prego...

Egli s'inclinava, invariabilmente. S'inclinava davanti alla nobile dama, s'inclinava davanti a Lucilla. Lucilla lo guardava appena, ma poi gli faceva cenno di sedersi vicino a lei; e quel cenno era atteso ansiosamente da Donna Ermanzia ch'era la prima a vederlo e a gioirne. « Ecco, ecco! Che bella coppia! Come stanno bene insieme! Come sta bene lei bruna vicino a lui biondo! E come sembrano giovani ancora! Giannetto non dimostra più di trentasei, trentasette anni. Che figura distinta! E lei, anche lei, com'è dignitosa, com'è bella nella sua riservatezza! È una Carafa! Un Ivaldi e una Carafa! Che bei nomi! » Si premeva a lungo il cuore che batteva troppo forte: il suo povero cuore malato che avrebbe pur dovuto arrestarsi, fra breve.

Lucilla aveva accettato in silenzio, dignito-

samente. Sapeva che Giannetto non avrebbe preteso nulla da lei, nemmeno quel po' d'affetto che si sbriciola in parole, in monosillabi; sapeva ch'egli non l'avrebbe resa troppo ridicola, per cavalleria, e che sarebbe stato prudente e compito con la fidanzata come con Donna Ermanzia. Era convinta ch'egli non l'amasse, che la sposasse per far piacere a mamma, per cavalleria; o anche le pareva che Giannetto si sentisse troppo solo e che gli convenisse di sposare la figliuola non vecchia e non brutta di una nobile dama come Donna Ermanzia Carafa. « Sì, sì, » pensava Lucilla quando era col fidanzato, « anche lui tiene molto alla nobiltà. Vuole imparentarsi coi Carafa che sono parenti coi Carafa d'Arco. Vuole sentirsi più sicuro nel salotto di Donna Maria Annunziata. Sciocco! » E quando era sola e poteva togliersi dalla mente l'immagine di lui così goffa nella sua secchezza e compitezza, si torceva le mani disperatamente e chiedeva allo specchio che la rifletteva pallidissima, qualche cosa che non fosse il suo viso come chiedeva alla vita

qualche cosa che somigliasse a un desiderio soddisfatto, o non interamente soddisfatto.

Ella trascorreva lunghe ore nella sua stanza e in una loggia fiorita dalla quale si scendeva per una scaletta nel triste giardino. La sua stanza, la loggia, il triste giardino : la sua esistenza era chiusa fra quelle pareti di mattoni e di mortella. Tutti avevano creduto che ella potesse sfiorire così, fra quei muri e quella mortella, senza aver nulla dal mondo, decisa a non chiedere, a non abbassare il capo, a nutrirsi dell'orgoglio dei Carafa per il disprezzo degli altri, dei mercanti, degli arricchiti; tutti credevano ch'ella fosse quale si era mostrata a chi non l'avrebbe compresa, a sua madre, a Giannetto Ivaldi: una donna forte, una donna fiera, un cuore vuoto, un cuore chiuso. Invece, no : la stanza e la loggia sapevano ch'ella era giunta sulla soglia dei trent'anni soffrendo, chiamando un ignoto che venisse a liberarla dalla sua solitudine e dal dramma della sua giovinezza, chiamando un uomo qualsiasi che la portasse lontano : e a quest'uomo ella aveva

dato nel tormento diverse immagini, anche quelle degli uomini che vedeva passar per la via volgendole uno sguardo indifferente.

Dacchè era fidanzata con Giannetto Ivaldi, ella soffriva maggiormente. Giannetto Ivaldi e la mamma la vedevano calma e fredda nelle poche ore ch'ella si mostrava a loro; ma quella calma e freddezza suggellavano lunghe ore di martirio ardentissimo che non riusciva a spossarla, che le preparava altre ore ardenti d'insonnia e di lacrime.

Passarono i mesi. Donna Ermanzia ebbe improvvisamente una delle sue più terribili crisi di debolezza e di prostrazione. Giannetto Ivaldi pensava vicina la catastrofe, ma non si scomponneva, quasi per la tema di mostrarsi scorretto. La vecchia dama restava sempre immobile sul letto, sollevata sui guanciali, senza respiro, con le vene del collo mostruose, le labbra bluastre, il polso piccolo; e il suo povero cuore batteva in fretta e fioco. « Ho sete d'aria, » dicevano i poveri occhi ingrossati dall'ansia e dalla pena continua, e si volgevano di preferenza al cava-

liere che le stava dinanzi, senza appoggiarsi al letto, alto, ossequioso, attento ancora al sorriso e al comando.

Giannetto Ivaldi era sempre agli ordini della nobile dama.

E la pena di lei si alleviava, gli occhi davano qualche lacrima (qualche lacrima di gioia), la tosse diminuiva, diminuiva il dolore al torace sinistro, spariva perfino dalle membra inerti quel rigido senso d'algore. Non era tutto merito di lui, di Giannetto? La malata guardava con dolcezza Lucilla e la ringraziava: non la ringraziava dell'assistenza, ma di lasciarle Giannetto lì, presso il letto, ossequioso, vigile, cavalleresco anche dinanzi al pericolo.

Poi, dopo tre settimane di letto e di latte, Donna Ermanzia si rimise. Ma non potè più salire le scale, nè camminare, nè parlare a lungo: quando s'alzò per la prima volta e ritornò a sedere sul suo seggiolone nel salottino da lavoro, ella non pareva più che un mostruoso corpo inerte, parassitario, uno di quei corpi che non si sa perchè si ostinino

a vivere senza vita. La sua gran faccia gialla, floscia, solcata da rughe profonde come da orribili segni di bistro si ripiegava pesantemente su la spalliera della poltrona; i suoi grossi occhi senza luce guardavano gli oggetti della stanza quasi con stupore, e specialmente l'orologio di porcellana di Sassonia sull'architrave del caminetto, innanzi allo specchio fra i due candelabri (e allora ascoltava con dolcezza il suono del pendolo isocrono e lieve), oppure si fissava su una statuetta in diaspro di Volterra che Giannetto Ivaldi le aveva lodata come opera di gran pregio; poi la sua faccia s'illuminava tutta d'un lungo sorriso: il cavaliere era in attesa di ordini.

— Oh, Giannetto!... Datemi quel pan-chettino, vi prego... Vi prego, leggetemi le ultime notizie del *Conservatore*... Vi prego, ditemi il vostro parere sull'ultimo abito di Lucilla... Accettate un bicchierino di rosolio di Portogallo, vi prego...

Egli s'inclinava, invariabilmente; e la nobile dama dimenticava il suo cuore malato,

si estasiava, diceva a sè stessa chiudendo gli occhi :

— Oh, Lucilla, Lucilla ! Sarai felice !

E non s'accorgeva che gli occhi di Lucilla erano più belli, più dolci, più umili, non s'accorgeva che Lucilla era più buona, quasi timorosa e sensibile, la vecchia dama che s'interessava più del cavaliere che della sua figliuola. Ma Giannetto — gentile, cavalleresco, ossequioso — vedeva, vagliava. Che cosa aveva pensato della sua fidanzata ? Che cosa pensava ? Quali sentimenti provava per lei ? Come aveva soddisfatto il desiderio della vecchia nobile amica ? Quale affetto pensava gli riserbasse Lucilla ? Egli non chiedeva mai nulla a sè stesso. Pareva solo preoccupato d'esser corretto con le due dame ; ma osservava, vagliava assai più che le dame non pensassero, assai più che non pensasse — ora — Lucilla. Sospettoso, egli la circuiva, l'avvolgeva delle sue mute domande che non volevano risposta. Quando usciva dalle due dame, la sera, girava intorno alla loro casa, ore e ore, fino a notte avanzata : entrava nel

vicoletto semibuio sul quale s'alzava la muraglia del vecchio giardino, spiava la muraglia chiomata d'ellera e un cancelletto nascosto. Ah, quel cancelletto, quel vuoto nero! Non era stato aperto fra il verde e le pietre per un tradimento?

E una sera spiando appunto il cancelletto nascosto, nel vicolo semibuio, egli distinse un fruscio di passi, un mormorio di voci. Poi, non visto, vide. Poi, non visto, seguì uno sconosciuto per un buon tratto di strada.

*
* *

Donna Ermanzia si meravigliò quando la sua cameriera le disse che Lucilla e Giannetto si eran fermati a parlare fra loro, guardandosi, nel vano di una finestra. Era la prima volta, dacchè veniva in casa Carafa, che Giannetto commetteva una sconvenienza. Ma la vecchia sorrise, compatì. — Ah, finalmente! Si amano! — pensò tra sè, e volle guardarli, di nascosto, i due fidanzati che si parlavano guardandosi, nel vano di una finestra.

Giannetto aveva pregato, molto cerimoniosamente, Lucilla di concedergli un colloquio. Lucilla aveva fatto un lieve cenno del capo avvicinandosi, appunto, a quella finestra. Ora ascoltava pallidissima.

Egli parlava: e i suoi gesti erano, come sempre, corretti e la sua voce calma, triste, monotona. Con quella voce, con quei gesti, accusava. Nessun velo di rancore o d'amore era ne' suoi occhi chiari che brillavano, a tratti, come un cielo grigio, senza svelare pensieri, propositi, minacce. Era come se egli le raccontasse, senza passione, senza interesse, i particolari di una festa da ballo in casa Orengo o in casa d'Antino, oppure che le parlasse indifferentemente di sè, di un'altra sua vita, un po' lontana, un po' goffa, un po' fuori del mondo.

Lucilla, pallidissima, ascoltava senza battere ciglio. Quando egli ebbe finito e fu tra loro un silenzio gelido — il silenzio di gelo e d'oppressione che il tempo misura meticolosamente negli attimi d'angoscia, — le labbra di lei tremavano, ma tremavano ap-

pena. Troppo orgogliosa per cercare in sè, affrettatamente, la menzogna, Lucilla Carafa abbassò gli occhi, si mostrò vinta, debole. Poi alzò la testa, guardò il suo fidanzato negli occhi chiari, calmi, che non dicevano nulla, che non attendevano nulla, che non disprezzavano e non soffrivano; disse solamente, con fermezza:

— È vero.

Giannetto non si mosse.

— Che cosa contate di fare? — chiese egli dopo una pausa.

— Sta a voi decidere.

— Grazie. Infatti, ho deciso.

Ella trasalì. Le sue labbra tremavano ancora, leggerissimamente. Inconscia, ella si protese — leggerissimamente — verso di lui, quasi ad ascoltar meglio quella voce, quasi a scrutar meglio quelli occhi.

— Che cosa avete deciso, Giannetto?

— Ho molto pensato a vostra madre. Vostra madre è una nobile dama, di sentimenti elevatissimi. In più, è malata; ha uno di quei mali che un nulla basta a rendere peri-

colosissimi. (Perdonate se io debbo essere crudele con voi.) Bisogna ch'ella non sappia nulla, ch'ella non sospetti di nulla, ch'ella creda sempre in voi e in me: bisogna, dunque, sacrificarsi. Volete?

Ella chinò ancora la testa senza rispondere.

— Io continuerò a venire qui, tutti i giorni, tutte le sere. Farò il mio dovere con vostra madre. Poi mi siederò vicino a voi. Noi resteremo vicini tutte le sere, mezz'ora, un'ora, senza parlarci. Non abbiamo nulla da dirci, non è vero? Ma resteremo vicini perchè vostra madre ci veda.

Tacque. Ella alzò la testa.

— Volete? — egli chiese.

— Sì.

— Ecco quanto ho deciso.

Ella fece segno di voler parlare, un piccolo gesto istintivo che restò a mezzo e rivelò in lei — per la prima volta — timidezza, incertezza.

— Dite, dite!

— Voi avete deciso, Giannetto? No, non avete deciso tutto. E poi? E poi?

— Poi? Aspettiamo. Tutto dipende dalla malattia di vostra madre.

— Ho capito, — disse Lucilla Carafa con la sua voce. — Vi ringrazio.

— Siete d'accordo con me?

— Sono d'accordo con voi. Vi ringrazio.

Si scostarono dalla finestra. Si separarono. Si divisero. E nulla mutò in casa Carafa. Donna Ermanzia migliorò; potè trattenere il suo cuore e sentirlo calmo nella calma della sua vita; potè passeggiare in giardino appoggiandosi al braccio di Giannetto, compiacendosi dell'amabilità del cavaliere e godendo a occhi socchiusi il tepor luminoso dell'aria.

La primavera era dolcissima. Un sole mite, blando, un po' velato, avvolgeva i solitarii pomeriggi della piccola città, imbiancando le soglie, facendo brillare iridescenti i cocci che erano sulle muraglie alla difesa degli orti, fiorendo i vecchi loggiati che sapevan di bergamotto. L'erba nuova scintillava tenera nelle piccole piazze e nei vicoli, e la vecchia casa Carafa rideva con quelle sue

finestre a balconetto che s'inverdivano di musco negli interstizii. In qualche pomeriggio il sole spariva e allora l'aria era più tepida e si respirava con affanno, con un desiderio di cose nuove, di sensazioni lontane, e le donne non sapevano il perchè di questo desiderio e si stupivano; ma poi scoppiava la pioggia, la giovane pioggia attraversata da uno sprazzo di sole, e l'odore dell'acqua, della terra abbeverata, dell'erba, delle cose restava nell'aria fino a sera.

La vecchia dama volle cominciare ad uscire in carrozza per respirare con ingordigia gli effluvi primaverili. Poi fu ardita: andò a piedi a far visita a Donna Maria Annunziata Carafa d'Arco. E con Donna Maria Annunziata non parlò che di Giannetto Ivaldi e di Lucilla; e fu felice di sentirsi approvare quel matrimonio da una dama rigida come sua cugina.

L'assiduità di Giannetto la commuoveva e la inorgogлива. Ella lo aspettava la sera come si aspetta un amante, premendosi il cuore, guardando l'orologio, prevenendo il

suo passo, sobbalzando al suono della sua voce che salutava Costanza in anticamera. Poi desiderava d'esser servita da lui, d'esser lodata ed inchinata, d'esser sorriso fra un inchino e l'altro, e quando ella rispondeva con un sorriso benevolo al sorriso ceremonioso, doveva premerselo forte, il suo povero cuore, quasi dovesse scoppiarle per la troppa gioia.

— Oh, Giannetto!... Favoritemi quello specchietto, vi prego... Pregate Lucilla che vi faccia vedere la collezione dei suoi ritratti... Leggetemi le ultime notizie del *Conservatore*, vi prego... Accettate un bicchierino di rosolio di Portogallo, vi prego...

Lucilla guardava sua madre senza dir nulla, incapace d'un sorriso, d'un gesto. Muta, senza vita, senz'anima, aspettava che l'uomo muto, senza vita, senz'anima, le sedesse vicino. Pareva non soffrisse. Pareva vedesse appena le cose che la circondavano, il lume che le rifletteva sui muri che chiudono le esistenze nel cerchio inesorabile della consuetudine. Pareva vedesse appena

lui. Anzi, non lo vedeva: lo sentiva vicino, sentiva il suo alito ghiaccio sfiorarle la pelle, il suo respiro sommesso frugarla nel cuore, il suo cuore affiochito vegliarla inesorabile, dirle: — Qui, qui, devi star qui, accanto a me! — Non si muoveva. E anch'egli non si muoveva. Restava al suo posto, impassibile, corretto, pronto a un comando di Donna Ermanzia, muto come un'ombra di morte.

Donna Ermanzia guardava a tratti la coppia, premendosi il cuore, e pensava:

— Si amano! Si amano!

Finchè una sera Giannetto chinò elegantemente la testa verso la sua fidanzata, mosse appena le labbra per chiamarla a nome.

Ella si volse e lo guardò negli occhi.

— Ho da parlarvi.

— Dite, Giannetto.

— Io... io ho bisogno di partire. Voi non dovete sapere perchè parto. Non so ancora quale scusa troverò per vostra madre. Ma è certo che io parto e che starò fuori per qualche tempo. È meglio anche per voi, credo.

Ella battè le palpebre e non rispose.

— Non so ancora dove andrò. Ma non importa. Importa che io vi scriva, non è vero? che io vi scriva quasi tutti i giorni. Ebbene, lo farò. Forse vostra madre vi consegnerà le mie lettere e sarà contenta. Va bene?

— Va bene.

— Non importa che voi le leggiate le mie lettere, naturalmente. Ve le mando solo perchè vostra madre veda il vostro nome sulla busta scritto da me...

Un lampo d'orgoglio passò negli occhi di lei che s'erano velati di commozione. Ella disse:

— Va bene, non aprirò le vostre lettere. E Giannetto Ivaldi non parlò più.

*
* *

Da quante sere non s'apriva il cancelletto del giardino che dava nel vicolo semi-buio? Da quante sere ella s'era imposta di non cedere più a lusinghe e a martirii? Che cosa pensava di sè stessa? S'era purificata

o sacrificata? Aveva avuto pietà di sua madre o di Giannetto? Aveva avuto orrore degli altri o di sè stessa? Aveva temuto il dolore o la gioia?

Lucilla ascoltava inerte sua madre, che le parlava del corredo, della nuova casa, dei doni di nozze e fissava il gran giorno sorridendo al pensiero di Giannetto in tuba e *redingote*... Poi Lucilla saliva nella sua stanza, vi si chiudeva, apriva il cassetto d'un piccolo mobile e guardava a lungo, come con altri occhi, le lettere che Giannetto Ivaldi le aveva scritto in quegli ultimi due mesi. Le lettere riempivano il cassetto a metà. Erano molte; erano già più di cinquanta. Intatte. Lucilla le aveva lasciate intatte; non ne aveva aperta nessuna. Sapeva ch'esse non potevano dirle nulla, ch'esse non potevano nemmeno appagare una curiosità, una piccola cattiva curiosità. Le aveva tutte gettate lì dentro. Ogni giorno il cassetto doveva ingoiarne una, intatta...

Anche per questo soffriva. Soffriva anche per quella lettera quotidiana che mamma

o Costanza le davano con un dolce sorriso e ch'era fredda alla sua mano come una piccola cosa morta. Soffriva quotidianamente per la menzogna di quella lettera che non doveva dirle nulla, che non doveva chiederle nulla, che non era una lettera, ma un indirizzo. — *Alla N. D. Lucilla Carafa...* — E ripensava le triste sere solitarie in cui lei e Giannetto avevano dovuto fingere di amarsi elegantemente dinanzi a mammà; risentiva il sospiro sommesso di lui, il suo alito, il suo silenzio vigile: lo rivedeva alto, senza vita, senz'anima, in attesa.

— Ah! — gridava a sè stessa, — meglio, meglio ch'egli mi scriva di queste lettere! Ch'egli non torni mai più!

Invece Giannetto Ivaldi tornò quando le due dame non lo aspettavano, stanco, malato.

Egli si presentò pallido e magro, con gli occhi spenti, con un sorriso straziante fra i baffetti biondi e grigi. Pareva facesse sforzi inauditi per sorridere, per non tremare, per soffrire con dignità, per apparire sempre

alto, diritto, ossequioso dinanzi a Donna Ermanzia Carafa, correttissimo dinanzi alla sua fidanzata.

— Giannetto! Giannetto! Ma come vi siete ridotto così? — esclamò Donna Ermanzia dispensandolo dagli inchini.

— Sì, infatti... Sto poco bene... Ho bisogno d'un po' di riposo...

— Dovete curarvi, assolutamente, Giannetto. Domani state a letto: vi manderò il mio dottore.

— Grazie, Donna Ermanzia... Cara Donna Ermanzia...

Egli sorrideva sempre, debolmente, malinconicamente, quasi per il tepore di quella luce, per la dolcezza di quelle parole. Era come s'egli fosse venuto di molto lontano, da un paese straniero, da un paese d'ombre, dopo aver camminato su strade aspre ed erte, nel polverone, nel fango, fra erbe alte e pungenti, mentre i piedi gli dolevano e gli si piegavano i ginocchi. Era come s'egli fosse passato inosservato come un mendico tra una lucida folla d'uomini e di donne in

molte città d'eleganza e di piacere, e ora serbasse nel suo cuore il disgusto di quella umanità azzimata. Era come s'egli avesse molto sofferto, aridamente, di piccole cose, di contrattempi, di noie, e constatava con amarezza l'inutilità della sua pena e del suo cammino.

Ma forse ora il pensiero di ritrovarsi nel salotto amico, fra le due nobili dame, fra gli oggetti noti, quasi cari — la caminiera, i candelabri, l'orologio di Sassonia, la statuetta in diaspro di Volterra — gli empiva il cuore di gioia e d'orgoglio, gli dava la forza di dire a sè stesso: — Ecco, sto già un po' meglio... sto molto meglio... sono guarito — e d'inchinarsi nello stesso tempo, per cortesia, per gratitudine, alla vecchia amica indulgente e sorridente.

L'inchino era profondo. Donna Ermanzia avrebbe voluto dire: — Accettate un bicchierino di rosolio di Portogallo, vi prego... — ma Giannetto le faceva compassione, e non osò.

— Consiglia tu il tuo fidanzato, Lucilla.

— Sì, amico mio, dice bene mamma.

— Riposo, riposo assoluto! Cominciare da questa sera! Vi mandiamo via subito!

— Ritiratevi, Giannetto!

Egli s'inchinò ed uscì.

E non rivide più il salotto ove la luce della lampada soleva avvolgere i poveri cuori in un tepore di sogno, in un'illusione d'amore; e non s'inchinò più — per galanteria, per gratitudine — a Donna Ermanzia Carafa.

Morì. Morì senza lasciar detto nulla alla sua fidanzata, senza lasciarle uno scritto.

Quando ritornò il silenzio — il silenzio infinito che ci rende possibile il pensiero di una vita soppressa — Lucilla si convinse che Giannetto Ivaldi le aveva lasciato scritto qualcosa. E si chiuse nella sua stanza e aperse febbrilmente le lettere che giacevano intatte nel cassetto del piccolo mobile.

No: egli non s'era svelato, l'uomo d'altri tempi, l'uomo che poteva aver amato. Le sue lettere non dicevano nulla. Erano bianche, erano tutte bianche.

IL RITRATTO DI ANNABELLA



Annabella: era un nome che non si pronunziava. Annabella era morta da più di quindici anni; Arduino ne aveva diciassette. Ma Arduino quasi non ricordava di non aver conosciuto sua madre. La mamma c'era, ma aveva un altro nome e un altro volto benchè fosse premurosa e affettuosa come sarebbe stata premurosa e affettuosa Annabella. La vita della casa trascorreva agiata e tranquilla. Le stanze erano ordinate. Tutti i mobili erano spolverati accuratamente, a data fissa. Si aveva gran cura dello studio del padre, ch'era una stanza più severa delle altre, con molti scaffali e libri rilegati di scuro.

La vita del giovinetto era tranquilla, ordinata e serena come la casa. Egli non aveva

mai pianto, non aveva mai meditato e sofferto, non aveva mai mostrato di desiderare e rimpiangere qualcosa. Il rispetto ch'egli aveva per suo padre era uguale solo al rispetto ch'egli aveva per la nonna, la vera padrona di casa, quella che regolava da tanti anni la vita di tutti. Era stato allevato da lei, dalla nonna. Nessuno aveva potuto dare un bacio al bambino senza chiederne il permesso alla nonna. Lei dava i permessi agli altri e al bambino. L'igiene era osservata scrupolosamente: baciare sì, ma un bacio solo e sulla fronte. Fu allora che entrò in casa per la prima volta una piccola nipote della nonna, Faustina, alla quale tutti usarono molte gentilezze e riguardi. Faustina era sempre al fianco del babbo, sedeva accanto a lui, gli parlava piano, qualche volta anche gli posava una mano su la spalla. Solo un anno dopo Arduino comprese che Faustina era la moglie del babbo. Ma anche questa volta il babbo non aveva agito di sua iniziativa: il matrimonio lo aveva fatto la nonna. Ed erano state loro,

la nonna e la zia Giulia, d'accordo, a scegliere la buona e mite Faustina, la quale era fin d'allora una di quelle povere creature di cui si suol dire comunemente: « è come se non ci sia ». La moglie del cognato e del genero, bisogna dire la verità, aveva fatto un'ottima prova: anche adesso, dopo più di dieci anni, era come se non ci fosse.

Si deve credere che la nonna e la zia Giulia, evitato il pericolo che il babbo si scegliesse la seconda moglie da sè, fossero autoritarie? Ma no, no: la nonna e la zia Giulia erano buone. Esse amavano il babbo straordinariamente, lo ammiravano, lo circondavano di cure, vedevano in lui l'uomo che Annabella aveva scelto, che Annabella aveva amato, e anche l'uomo che aveva amato Annabella. Esse non avevano che un desiderio: servirlo. Faustina era una loro collaboratrice, Faustina doveva fare quello che facevano loro, nè più nè meno: l'affetto doveva essere lo stesso, l'ammirazione la stessa, la dedizione la stessa. Ma, per

dimostrare che non le impedivano di amar suo marito anche in un altro modo, avevano evitato fin dai primi giorni che i suoi occhi attoniti si posassero su oggetti o ricordi della prima moglie. C'era un ritrattino di Annabella in salotto, sul pianoforte: quel ritrattino fu tolto. Molte altre cose sparirono; e il nome di Annabella — scritto sui frontespizii o ricamato sui portaritratti — sparì. A poco a poco sparì anche dai cuori. E l'avevano tanto amata! E amavano e ammiravano lui perchè l'aveva amata! Ma la nonna e la zia Giulia, guardando meglio intorno a sè, s'accorsero un giorno che Annabella non era morta del tutto: Arduino le somigliava. Quel giorno Arduino chiese, un poco trepidante, alla nonna:

— Sei stata tu a metterle un nome così bello?

— Un nome? Che nome?

— Annabella! Senti come si pronunzia bene! La mamma doveva essere bella davvero!

— Sì, caro — disse la nonna con un

sospiro, e gli ravviò istintivamente i capelli,
— la mamma è sempre bella.

— Vorrei... — chiese allora il ragazzo
esitando, — vorrei vederla! Sai ch'io non
l'ho mai vista? Non c'è un ritratto?

— Un ritratto? Vuoi che non abbiamo
un ritratto?

— Me lo dai? Me lo lascerai?

La nonna chinò il capo in silenzio, per
promettere.

— So io dove lo metterò! — disse il
ragazzo con una leggera esitazione che gli
infiammò il viso: e la nonna vide subito
il ritratto di Annabella sul comodino di
Arduino, coi fiori davanti.

— Domani, — promise la nonna, —
domani certamente lo avrai!

Arduino non ebbe mai ciò che deside-
rava. In tutta la casa non si trovò un ri-
tratto, un piccolo ritratto di Annabella. La
nonna pianse, la zia Giulia pianse, il babbo
soffrì molto in silenzio e Faustina soffrì di
veder soffrire. Inutile, inutile frugare! An-
nabella era uscita dalla sua casa per sempre.

*
* *

Il babbo di Arduino era venuto a Roma molti anni avanti dal suo piccolo paese romagnolo con la prima moglie, la suocera e la cognata. A Roma egli era divenuto un alto impiegato, un personaggio. Nel palazzo dove abitava in via d' Ara Coeli tutto e tutti, dal portiere alla targhetta sull'uscio, lo chiamavano *commendatore*. Si diceva di lui nel piccolo paese, lassù: « Quello è un uomo che dà i consigli ai ministri. E pensare che le scuole elementari le ha fatte qui! » Egli voleva bene al paese; il paese voleva bene a lui. Ogni due o tre mesi gli si presentava un concittadino con qualcosa in mano: una sportina di pesce fresco, quattro mazzi di asparagi, una torta. Roba del paese! In cambio il concittadino voleva una lettera di presentazione, un aiuto, un consiglio; qualcuno veniva a nome della Congregazione di Carità, della Mutualità Scolastica, degli orfani dei marinai, dei pelagrosi. Andavano da lui come si va dal

deputato. Egli sapeva sempre a chi bisognava rivolgersi: al commendatore tale, al cavaliere tal altro, al capo gabinetto, al capo divisione. « Ma complimenti », concludeva bonario, « complimenti non bisogna farne. Torte olandesi ne abbiamo anche a Roma ». « Ma questa, » dicevano gli occhi dell'altro, « è romagnola! ».

Ah, questa Romagna amata, idolatrata dai romagnoli della capitale! Tutto ciò che viene di là è più bello, ha un sapore più buono, è più ammirato, è genuino. Il donatore dice talvolta timidamente, quasi per iscusarsi: « Non è che un prodotto paesano, » e aggiunge con un po' d'orgoglio: « Ma è genuino! » e si ha allora l'impressione che nella capitale tutto sia vecchio, falso, deteriorato, rancido, marcio. E allora anche al commendatore, che non dice mai frasi esagerate e drammatiche, parole gravi, rampogne, anche al commendatore scappa detto: « Roma! Centro d'infezione! » o qualcosa di simile. Ma si riprende quasi subito guardando, al di sopra degli occhiali,

la suocera attenta: « Gran bella città! Grandissima città! »

Arduino non conosceva il paese; ma i concittadini del babbo lo interessavano molto. Li guardava con curiosità, sorridendo loro come a degli amici, sorridendo anche delle loro infinite ingenuità e goffaggini. Talvolta anche i « prodotti » lo interessavano benchè non fossero poi così caratteristici come avrebbe voluto; e ne assaggiava a tavola con gran cenni di assenso: « buono! buono!» per far piacere alla nonna, romagnolissima anch'essa. Arduino veniva presentato a queste egregie persone come un figlio modello, il « signorino » nato a Roma, cresciuto ai piedi del Campidoglio, che parla bene come si parla bene in città, « e non sa una parola di dialetto ». Qualcuno gli s'inchinava. Qualcuno gli augurava di far la carriera del suo papà. « Commendatore, ha capito? Commendatore anche lei! » Egli rideva allegramente aggiustandosi il ciuffo: « Intanto lasciatemi prendere la licenza liceale! » Di Annabella i concittadini non osavano dir

nulla: avevano il suo nome sulle labbra, ma si guardavano bene dal pronunciarlo. Invece s'inclinavano alla piccola ombra timida che ondeggiava invariabilmente dietro le spalle del commendatore e accompagnavano l'inchino con esclamazione che rallegrava Arduino: « Signora Faustina! Cara la mia signora Faustina! » Erano i complimenti di prammatica a colei che aveva preso il posto di Annabella.

Ma queste simpaticissime visite, dacchè le tariffe dei treni eran notevolmente aumentate, si erano fatte più rade. Arduino disse un giorno a tavola: « I romagnoli non vengono più? se non ci volessero più bene? se ci avessero dimenticati? » e le sue parole di rammarico impressionarono la nonna e la zia Giulia. La nonna alzò la testa vivamente: « Che dici? Impossibile! » e l'esclamazione fece sorridere il commendatore dentro il bicchiere.

In quel momento suonò un campanello.

— Un romagnolo! — annunciò il babbo scherzevole.

— È la donna dell'acquacetosa, — corresse calma la zia.

Il commendatore aveva ragione: era un concittadino! La donna di servizio venne dal corridoio ad annunciare il signor Dorligo: « signor Dorligo », niente altro. A nessuno parve inopportuna l'ora della visita; tutti sapevano che i romagnoli hanno l'abitudine di far le loro visite mentre i loro amici e conoscenti sono a tavola, forse per obbligarli a offrire un bicchiere di vino. Ma probabilmente questo signor Dorligo non voleva un bicchiere di vin di Frascati o di Marino, che non stimava certo come quello di Bertinoro o di Cesena: voleva esser sicuro di trovar tutti a casa, tutti riuniti: commendatore, signore e signorino. Era un ometto di cinquant'anni: fronte bassa, occhi spauriti, naso che guarda in bocca, baffi che entrano in bocca, spioventi. Il signor Dorligo aveva tutte e due le mani impegnate: nell'una il cappello, nell'altra un involto. L'involto è notato subito da tutti.

— Chi si vede! Chi si vede! Dopo tanti anni! Quanti anni sono? Ma quanti?

Il signor Dorligo li aveva contati: li disse con un dolce sorriso. La donna avanzò una sedia; egli sedette, un po' intimidito, fra il commendatore e Faustina, e adagiò in grembo l'involto. Poi parve non aver più nulla da dire. Parlarono le signore; le signore fecero le domande solite: « Come sta la madre del sindaco? che fa la moglie del veterinario? chi si è sposato? chi è morto? hanno allargato il cimitero? hanno rifatto la pescheria? il nuovo segretario è venuto? fa lusso la moglie del nuovo segretario? la moda delle sottane corte, che si vedon tutte le gambe, ha attaccato anche là? e le madri che cosa dicono? ci sono ancora le zanzare? si può avere una donna di servizio? » Il signor Dorligo rispondeva rivolgendosi ora alla vecchia, ora alla signora Giulia, ora alla signora Faustina, abbassando lievemente le palpebre, evitando lo sguardo di quegli che lo guardava più attentamente, dirimpetto: il ragazzo. Il ra-

gazzo aspettava che dall' involto del signor Dorligo uscisse qualcosa.

— Sa che cosa mi son permesso di portare? — disse finalmente il nuovo venuto.
— Signori, guardino!

Era della *piada* romagnola tagliata a quadretti, tutta bollicine e picchietti di bruciaticcio, fra le stimate della forchetta, sulla pasta indurita e sottile.

— La *piada*! la *piada*! — esclamò la vecchia felice. — Ma non sa che non ne mangiamo da vent'anni? Guarda, Arduino! Tu non la conosci, non ne hai mangiato mai! È una specie di pizza che si cucina su una teglia grande così, con la sola fiamma dei *cannarelli*! Nei nostri paesi la mangiano come pane. Sentila!

— Questa è speciale, — disse il signor Dorligo arrossendo un poco. — Qui dentro c'è lo zucchero, lo strutto, le uova e il bicarbonato. È una *piada* dolce.

— Oh che bontà, che bontà? — dicevan tutti mangiando.

Arduino era felice: una bontà! — Più

buona del *plum-kake*! — disse Arduino, — e il signor Dorligo, che non sapeva cos'era il *plum-kake*, lo ringraziò con un cenno del capo.

Il commendatore lasciò sfogare tutta questa gioia prima di chiedere al suo concittadino in che cosa poteva essergli utile. Egli si metteva — c'era bisogno di dirlo? — a disposizione del concittadino.

— Grazie, — rispose il signor Dorligo. — Ma io son venuto soltanto a farle una visita.

— Non ha proprio bisogno di nulla?

— Grazie: sono venuto soltanto per loro.

— Ma perchè si trova a Roma?

— Lei non sa ch'io sono presidente della nostra Congregazione di Carità? Domani s'inaugura qui a Roma il Congresso Nazionale delle Istituzioni pubbliche di beneficenza... L'inaugurazione ha luogo in Campidoglio, nella sala degli Orazi e Curiazi... Sono venuto a Roma a mie spese, perchè la nostra Congregazione non ha fondi di riserva...

— Oh, che bravo!

Il commendatore gli strinse la mano. Le signore gli rivolgevano bei sorrisi. « Che bravo! Presidente della Congregazione di Carità! Delegato al Congresso! La sala degli Orazi e Curiazi! » Egli si sentiva beare in quell'atmosfera di cordialità e di benessere. L'ammirazione delle signore era legittima: per la prima volta un concittadino aveva portato la *piada*, per la prima volta un concittadino era venuto senza chiedere nulla! La vecchia, nella commozione, lo invitò a pranzo. Arduino raccolse una carta ch'era caduta al signor Dorligo e gliela consegnò con premura. « La guida, » disse il signor Dorligo. Era la « nuovissima pianta e guida di Roma con l'elenco di tutte le linee tramviarie, prezzo della corsa e numero ». Il signor Dorligo non era pratico di Roma: quella carta gli era utilissima.

Allora Arduino, che non gli aveva ancora parlato, che non gli aveva ancora dimostrato la sua gratitudine, propose di accompagnarlo a vedere *qualche cosa*, dopo il congresso.

Il signor Dorligo accettò con le lagrime agli occhi.

*
* *

Il commendatore e il concittadino — sempre deferente, ossequiente — divennero amici. L'alto impiegato s'accorse che il piccolo presidente della Congregazione di Carità non era uno sciocco. Questi sapeva, per esempio, come doveva essere amministrato il patrimonio dei poveri, come si dovesse provvedere alla rendita delle Opere pie, come si dovessero allettare i generosi benefattori a far dono dei loro beni agli enti più bisognosi, come il problema della beneficenza dovesse essere risoluto dallo Stato, subito, senza indugio. Dopo ch'egli aveva assistito, assiduamente, alle sedute del congresso nella sala degli Orazi e Curiazi era versatissimo in materia. Il signor Dorligo l'aveva con lo Stato. Come? Lo Stato doveva appropriarsi di parte dei capitali elargiti per beneficenza? Già, perchè che cosa erano le tasse del registro e di successione,

e l'altra tassa di concessione sui decreti di autorizzazione ad accettar legati ed eredità? Tasse, imposte! Ma se lo Stato non voleva e non poteva dare, si astenesse almeno dal prendere!

Il commendatore, funzionario dello Stato, approvava. Quella frase del signor Dorligo « il patrimonio dei poveri, » detta con tanto calore, con tanta anima, senza più timidezza, lo commoveva. Il signor Dorligo era l'amministratore, l'amico, il fratello, il padre dei poveri: era venuto a Roma a fare i loro affari, a tutelare i loro interessi, i loro diritti. Che cosa aveva ottenuto? Qui il signor Dorligo cambiava discorso. « Bella la sala degli Orazi e Curiazi! » E il commendatore approvava: c'erano degli arazzi di valore incalcolabile!

Insomma il commendatore aveva l'aria di dire che, giacchè era venuto a Roma, vedesse Roma e non pensasse — per tre o quattro giorni — ai suoi poveri. E poi c'era la promessa di Arduino. Arduino era, baldanzoso e sorridente, a sua disposizione.

Intanto il signor Dorligo toglieva dalla tasca la guida di Roma e dintorni, squadernava la famosa pianta « con tutte le linee tramviarie, prezzo della corsa e numero ». La guida raccomandava di dividere Roma in sei zone e di visitare poi la città zona per zona. Egli aveva girato il primo giorno, nella zona gialla, guardando le figure del libro e leggendo i soliti aggettivi che s'usano per i monumenti di Roma — *grandioso, imponente, millenario, superbo, Augusto, vetusto, venusto* — più che ammirando l'architettura di quei monumenti. Quante epigrafi aveva letto! Quanti elogi di pontefici massimi! Quanta storia! Ma Arduino consigliò subito di rimettere il libro nella valigia: niente libro, niente guida, niente date e niente storia. Roma si vede meglio camminando a caso, senza sapere il latino. Voleva, il signor Dorlingo, risalire la cordinata del Campidoglio? Bastava sapere che le due statue, lassù, ai lati della balaustra, erano Castore e Polluce, coi loro cavalli: i soliti Castore e Polluce, d'altronde. A

destra, invece, nella lista di giardino che occupa il pendio del colle, fra la cordinata e la scalinata dell' Ara Coeli, c' è un gran gabbione e dentro il gabbione — simpatica allusione alla leggenda dell' origine di Roma — la lupa. Ma la lupa, questa volta, non c'era.

— È morta — disse Arduino un po' mortificato. — È morta quest'inverno di polmonite.

— Oh! — esclamò scandalizzato il signor Dorligo. — Davvero? davvero? davvero? — parendogli impossibile che la lupa di Roma fosse veramente morta di polmonite come un povero uomo qualsiasi.

Arduino capì da questa delusione del suo amico che a lui piaceva irrimediabilmente la storia e, più precisamente, la romanità, l'impero, le pietre, le parole grandi. Sapeva dove doveva condurre il piccolo presidente dei poveri. Archi, circhi, fori, mausolei, terme, plutei, piramidi, templi, anfiteatri, acquedotti e colonne mozze: il signor Dorligo vide tutto questo in non

più di due giorni. Il giovinetto gettava là dei grandi nomi con un'indifferenza da sbalordire, come se fossero nomi di parenti e di conoscenti insignificanti: Tito, Nerone, Costantino, Caracalla, Traiano, Diocleziano, Caligola; nomi, come questo di Caligola, che facevano rabbrivire. Diceva: « Auditorium di Mecenate! Tempio della Fortuna Virile! Arco di Giano Quadrifronte! la Meta Sudante! la Cloaca Massima! » con molta grazia e semplicità, accennando appena. Come quel giovinetto non capiva che le cose grandi e le grandi memorie vogliono parole, gesti, silenzi solenni?

Il signor Dorligo si sentiva così attratto verso quel giovinetto che si fermava a guardarlo mentre parlava, ammirato, estatico e commosso. Allora le pietre e le colonne non gl'importavano più: gli piaceva il ragazzo. Gli piaceva quel volto di bimbo che s'illuminava della bella luce degli occhi, quegli occhi azzurri che sorridevano di spensieratezza e d'intelligenza nella loro mobilità quasi gioiosa, quel ciuffo che gli om-

breggiava la fronte pura, quel sorriso delle labbra tumide, quella leggera ombra sul labbro superiore ch'era il primo segno di virilità nel volto femminile; e gli pareva di riconoscere in quella fisionomia chiara di giovinetto fortunato e felice un'altra fisionomia di persona cara, non riveduta più da molti anni, non obliata, anzi ricordata e desiderata in silenzio.

— Signor Arduino, — disse finalmente il signor Dorligo mentre contemplava il Foro ancora una volta, dalla spalletta di via del Campidoglio, — mi permette di dirle una cosa... una cosa molto delicata?

Arduino alzò gli occhi vivamente assentendo, e invitò con un gesto il suo amico a sedere sul muricciuolo. Anch'egli sedette.

— Ecco, signor Arduino, volevo dire che lei somiglia a una persona... a una persona...

— A chi somiglio? — chiese d'improvviso il giovinetto con la faccia rivolta al Palatino. — A mia madre somiglio?

— Sicuro: somiglia a sua madre.

— Lei l'ha conosciuta?

— Sì.

Non si parlarono più per un gran tratto. Il signor Dorligo guardava tutte quelle colonne del Foro che s'alzavano qua e là capricciosamente, più alte, più basse, come in un gran giardino distrutto dove la primavera, fuggendo, avesse lasciato alcuni brandelli della sua veste violetta. Il ragazzo guardava sempre gli alberi foschi del Palatino che pareva custodissero una solitudine e un silenzio sacri come un cimitero. Il signor Dorligo capì d'aver rattristato il suo giovane amico e parlò d'altro, si mostrò allegro, cercò di farlo ridere. Arduino non rise. L'espressione malinconica del suo fresco volto infantile somigliava quasi a un grazioso corrucchio; ma i suoi occhi sorridevano ancora nelle iridi raggianti.

E il giorno dopo egli non volle più saperne di terme e di templi, e nemmeno di chiese e di musei, e nemmeno di strade e di piazze: era ansioso di mostrar Villa Borghese al signor Dorligo! Ma, in verità,

non gl'importò di far vedere nemmeno la villa: scelse un angolo remoto del parco, sedette sotto un grande albero, presso la malinconica fontana d'Esculapio, disse semplicemente: « Ed ora mi parli di mia madre ». Il signor Dorligo trasalì.

— Sia buono, — continuò il giovinetto mi parli di *lei*.

— Io? Che debbo dirle?... L'ho conosciuta... Si chiamava Annabella...

— Questo lo so.

— L'ho conosciuta fin da bambina... È stata sempre buona, è stata sempre bella... Un po' timida... Poi s'è fidanzata, s'è sposata, è venuta a Roma... È morta a Roma...

— Sa soltanto questo?

— Che cosa vuol che le dica? Le ho detto ch'era buona, le ho detto ch'era bella...

— Ma com'era in faccia, com'era?

— Era... era come lei!

— Come me? — esclamò Arduino arrossendo, quasi contrariato. — Non dica così! Non era come me: era la mamma *lei*!

— Ha ragione, — mormorò l'altro a testa bassa.

— Dica, — insistè ancora Arduino dopo una pausa. — Come era in faccia, com'era?

Il signor Dorligo guardò il giovinetto negli occhi.

— Ma lei, scusi, — domandò poi dolcemente, — non ha un ritratto della sua mamma?

Il giovinetto esitò prima di rispondere: l'altro ripeté la domanda. — No, — disse infine Arduino, — non ho un ritratto della mamma. Non l'ho mai avuto un ritratto della mamma. In casa non c'è.

— Non c'è?

— Si meraviglia? Non c'è.

Arduino aveva chinato il capo, aveva nascosto la faccia nelle due mani che gli reggevano la fronte: una lacrima cadde sull'erba, un'altra lacrima gli cadde sul polsino della camicia. Poi si soffiò il naso e s'alzò.

— Lei parte stasera? — chiese improvvisamente al compagno. — Non parta, sa? Domani vengo a trovarla all'albergo.

*
* *

« Annabella! » Chi si chiamava Annabella? Il suo cuore non sapeva altra parola. Il martellio del suo cuore era quella parola ripetuta all'infinito: « Annabella, Annabella, Annabella »; e gli occhi della mente non vedevano che i dolci occhi di lei, simili ai grandi occhi azzurri del giovinetto che gli aveva imposto di non partire. « Annabella! » Chi le aveva messo un nome così bello, troppo bello, degno solo di una morta? Perchè nessuno aveva osato più pronunziarlo? Perchè Annabella era stata dimenticata da coloro che l'avevano amata nei begli anni della vita? Perchè Annabella era uscita dalla sua casa per sempre portando con sè fin l'ultimo ricordo della sua bellezza e della sua gioia?

Il signor Dorligo non era un poeta. Era tutt'al più il poeta dei poveri, benchè nessuno si fosse accorto di lui nella gran sala degli Orazi e Curiazi; ma la sua poesia era quasi tutta laggiù, nel suo gabinetto di presidente dell'opera pia, e un po' qui, nel

suo cuore. Nel suo cuore c'era anche qualche dolce, lontano ricordo; c'era quel nome pronunziato ora d'improvviso: «Annabella». Perciò egli aveva compreso. Egli sapeva perchè Annabella era uscita dalla sua casa, perchè i cuori che l'avevano amata non l'avevano amata abbastanza, perchè gli occhi del figlio non avevano mai pianto sull'immagine di lei come sul cuore di lei. Ma adesso che voleva il fanciullo? Piangere, adesso? E chiedeva a uno sconosciuto il conforto delle lacrime? E perchè egli, il fanciullo, voleva avvicinarsi a una morta che non aveva mai conosciuto e allontanarsi dai vivi che trepidavano per lui? Perchè aveva sofferto, perchè voleva soffrire questo caro fanciullo?

Il signor Dorligo lo aspettava. Quando egli venne, gli mise una mano su la spalla, con un gesto umile e paterno, e lo fece sedere accanto a lui. Gli additò sul tavolino una busta suggellata e i suoi occhi dissero: «È per lei». Il giovinetto attese ad occhi bassi.

— È per lei, — ripeté il signor Dorligo

accennando la busta. — Non sa che cos'è? Non ha indovinato? È ciò che lei voleva, caro Arduino... Non apra, non apra, aprirà poi! Ora debbo dirle perchè posseggo io questa cosa... Poche parole: le nostre famiglie erano amiche, al nostro paese s'usa scambiarsi i ritratti, io ho trovato questo in casa mia fra tanti altri... L'ho conservato, l'ho portato sempre con me, l'ho sempre tenuto nel portafoglio... Ora è suo, Arduino: glielo dò.

La mano del ragazzo tremava sulla busta suggellata, palmandola. I suoi occhi guardavano il volto dell'uomo, che gli pareva d'improvviso uno sconosciuto, interrogando. I suoi occhi dicevano: « Perchè, perchè lei ha conservato questa cosa, questa santa cosa che non ho trovato in casa mia? Perchè questa cosa, questa santa cosa giace forse dimenticata in uno dei nostri cassetti e lei, lei *l'ha sempre tenuta nel portafoglio*, e cioè sul suo cuore? » Prima di rispondere l'uomo afferrò una mano del ragazzo e gli sorrise, timido, accorato.

— Io ho voluto bene alla mamma. Tanto bene! Ma crede che abbia osato dirglielo? Oh no, mai! Poi si è fidanzata, si è sposata, è partita, è morta. † Io non mi sono sposato...

Non c'era altro da dire. Ripetè: « Non c'è altro, » si asciugò la fronte, indicò una valigia, strinse la mano al ragazzo, gli sorrise un'ultima volta. E partì soddisfatto per il paese dei poveri.

*TRE SIGNORE
DEL NOSTRO BEL MONDO*

I.

Ozio.

Sono le due e mezzo. Distrattamente ella guarda il suo polso: le due e mezzo. Poi guarda il sonnacchioso cocchiere della vettura di piazza ferma alla porta.

— È la mia vettura questa? — si chiede ilare. — Io sono venuta qua con questo ometto, con questo ronzino? Pare. Ehi, buon uomo, ometto!

Sbircia il tassametro, sale in vettura, gorgheggia un indirizzo, e via. Via per la strada solitaria; via per le strade affollate, pel corso, fra i negozii. Nicoletta è gaia, è felice: guarda il cielo, i passanti, le case,

gli alberi, i cartelloni, gli avvisi, le altre carrozze, sentendo di amare la sua città, di amare sè stessa e la vita. Anche suo marito ama, anche Lietta; ma forse un po' meno.

La vettura si ferma: ella non scende.

— Va pur avanti, va pur avanti! — grida al vetturino con un piccolo gesto gaio e imperioso. — Ti dico io quando ti devi fermare.

La vettura va avanti, poi volta, va a caso. Nicoletta si lascia portare. Passando davanti a un caffè vede appena Nando Grippo, suo cugino, farle un segno con la mano inguantata. Risponde appena. Allora il giovane fa fermare la vettura.

— Fingi di non riconoscere oggi? Dove vai?

— Non so. Che ore sono?

— Cinque minuti alle tre. Posso salire?

— No, no, grazie. Voglio esser sola.

— Ci vediamo domani alle corse? Corre la « Giovanna d'Arco » di Vincigliati. Lo sai?

— Chi è Giovanna d'Arco? Chi è Vincigliati?

— Non conosci Vincigliati!

— No, oggi no. Addio, caro.

Per la seconda volta le parlano di Vincigliati. Anche l'amica con la quale si è intrattenuta testè — mentre l'ometto dormicchiava e il tassametro saliva — le ha parlato di Vincigliati. Chi è Vincigliati?

La vettura va a caso.

Ella pensa che deve pur comprare qualcosa. Che cosa? Un paio di guanti? Un romanzo francese? Fa fermare la vettura dinanzi a un negozio qualsiasi, compra una cosa qualsiasi, risale in carrozza; e questa volta dà decisamente un indirizzo: l'indirizzo di casa.

E guarda l'orologino: sono le tre e mezzo, anzi le tre e trentacinque.

A casa guarda ancora l'orologio, un altro orologio: sono esattamente le tre e tre quarti.

Si toglie il piccolo cappello coronato di ciliege, lo getta sul divano, chiede di Lietta alla cameriera. La cameriera sembra confusa.

— Ma insomma dov'è la piccola?

— È venuta a prenderla la signora D'Alì col bambino....

— La signora D'Alì? E tu non le hai detto che la piccola doveva uscire con me e non con la signora D'Alì?

— Sì, signora, gliel' ho detto; ma Lietta ha visto il suo amico e non è stato possibile trattenerla. Piangeva, poverina, e Bebbo le stringeva la manina, gliela tirava....

— E allora?

— Allora la signora D'Alì....

— Insomma, l'avete data a Bebbo, povera Lietta!

La cameriera assente con un sorriso.

— Il padrone è uscito prima della piccola? Ha lasciato detto nulla per me?

— Ha lasciato detto allo *chauffeur* che alle cinque e mezzo ritorna.

— Alle cinque e mezzo la macchina sia pronta!

Nicoletta si accorge improvvisamente che è nervosa. Si toglie i guanti e cade su una poltrona, stanca, stanchissima.

— Che altro? — chiede.

— Ah, un biglietto! L'ho messo lì sulla *consolle*....

— Dà qua!

È la signora Franca Cereta, sua amica, che le fa, con le solite frasi, uno dei soliti inviti. E aggiunge, nel poscritto: « Vi saranno Scheibler, Bellati, Vincigliati... »

Nicoletta s'alza di scatto. Fissa la cameriera che aspetta ordini. Getta il foglietto in un cestello, chiede con voce non sua:

— Si può sapere che or'è?

— Le quattro e mezzo, signora.

— Fra mezz'ora sia pronta la macchina.

La donna esce. Nicoletta ricade sulla poltrona. E chiude gli occhi perchè tutto, dentro, le romba: tempie, polsi, cuore e sangue. Che succede? Uscendo dal salotto della sua amica Gabriella ha riso; è stata felice senza sapere di che; ha voluto sapere l'ora, tratto tratto, senza perchè; è stata sgarbata con suo cugino; ha riso di lui, e il pensiero di fare una bella passeggiata con Cesare e Lietta le ha dato un senso di benessere. Poi...

— Vincigliati — bisbigliano quasi inconsciamente le sue labbra.

Perchè tutti le hanno parlato di Vincigliati? Prima Gabriella, poi Nando Grippo, poi Franca Cereta.... Chi è mai questo Vincigliati? Che cosa vuole? Perchè ora, sedendo su quella poltrona, risente la voce di lui, ed è una voce strana, un po' roca?

— Sì, — dice Nicoletta ad occhi socchiusi — mi è stato indifferente fino all'altro giorno. È elegante, è disoccupato, è ricco; lo credevo frivolo: uno dei tanti! M'era indifferente, poi ha cominciato a parlare: ha parlato troppo. Si è svelato, insomma. L'ho trovato un po' diverso: mi ama. È vero che mi ama? È proprio vero? Non so: gli ho riso in faccia. Ma ieri sera, ieri sera...

La fronte suda. Ella si passa il fazzoletto sulla fronte. Guarda l'orologio del bracciale: sono esattamente le cinque.

— Ieri sera è stato sconveniente. Non si dice a una signora.... Così, brutalmente. Io non ne sono stata impressionata, è vero, non ho avuto paura: ho riso, io! Che do-

vevo fare se non ridere? Metterlo alla porta? Non si usa. Ho riso, ho ascoltato fino all'ultimo. Che ha detto dunque, il signor Vincigliati, lasciandomi? « Domani vi aspetto a casa mia fino alle sei, fino alle sei e mezzo. So bene che non mancherete. Tenete a mente l'indirizzo: via San Giacomo, 52. Uno dei soliti *rez-de-chaussée*.... »

Si alza, risoluta, come per sottrarsi al suono di quella voce, al senso di quelle parole. Guarda l'ora: le cinque e un quarto. Suona il campanello.

— Il padrone ha detto che sarebbe venuto alle cinque e mezzo?

— Sì, signora.

— Non è venuto?

— No, signora.

— Che or'è?

— Le cinque e un quarto, signora.

Nervosissima, Nicoletta passa nella sua stanza da letto; si muta d'abito da sola, rapidamente, nervosissima. Si guarda nello specchio dell'armadio. Non si piace: è piccola, gracile: una bambina! Ride scopren-

dosi i denti: bei denti! Si fissa seria aggrottando leggermente la fronte: no, non si piace. Allora le viene la mania di svertirsi e di mordersi le braccia.

Bussano alla porta.

È la cameriera.

— Ma che hai? Che succede?

— Il padrone ha telefonato. La prega di scusarlo perchè non può venire: è occupato al circolo fino a stasera tardi. La prega di fare lo stesso la passeggiata in automobile con la bambina....

Nicoletta siede, affranta. Il suo viso ha assunto un'espressione ancor più infantile, i suoi occhi brillano di lacrime; forse ella trema.

— Ha telefonato dal circolo? — chiede poi con voce dolce, remissiva. — Ha detto ch'io vada a fare la passeggiata in automobile con Lietta? Ma dov'è Lietta? Non c'è Lietta!

La cameriera sorride mestamente, un po' confusa.

— L'automobile è pronta? Vado io sola!

Si sente forte, sicura, serena. Pensa d'andare a prendere un'amica, di fare una bella passeggiata al parco con una cara amica. Scarta subito Gabriella; sceglie Gilda Rosedi, una sua compagna di collegio, la più modesta, la più buona.

Sono le cinque e mezzo.

Nicoletta scende le scale leggera; sale leggera sull'automobile che attende nella corte; è ancora in istrada. La corsa molle, senza ritmo, le dà un senso di benessere; l'aria le sembra più fresca, più dolce; le carrozze più cigolanti, più pigre; il cielo azzurro, più azzurro.

Guarda ancora l'orologino: le cinque e quarantacinque,

Ma, d'un tratto, uno scoppio come di un'arma da fuoco fa sobbalzare nell'automobile la graziosa Nicoletta; e l'automobile s'arresta.

— Umberto! Che succede?

— La gomma, signora.

— È scoppiata una gomma? È scoppiata una gomma?

Il meccanico è sceso a verificare, per fare qualcosa, per dire qualcosa. Già i passanti si fermano attratti dalla bella signora: bambini attorniano l'automobile ferma. Nicoletta si morde il labbra, arrossendo.

— Che facciamo, Umberto?

— Comandi, signora.

— Rimettere la gomma qui, sulla strada, impossibile. Proseguire, impossibile. Tornate a casa voi, piano piano. Io continuo la mia passeggiata in carrozza. Che or'è?

— Cinque minuti alle sei....

Ella è scesa dall'automobile e cerca intorno con lo sguardo smarrito una vettura. Eccola, eccola! Fa un cenno stanco; le sue dita tremano. Trema il cuore di Nicoletta, e si sente smarrito, perduto in una solitudine senza confini, in una indecisione senza speranza, in una tristezza senza fede. Tutti l'hanno abbandonata! È sola, in mezzo alla strada. Anche Umberto si prepara a tornare indietro con l'automobile, piano piano.

Ella si ferma a guardare l'automobile allontanarsi, con gli occhi lustri. Suda. Passa

il fazzolettino sulla fronte. Volge intorno lo sguardo ancora, smarrita. Si decide. Sale in vettura. E, poi che il vetturino, vólto verso di lei, la interroga dall'alto, la signora Nicoletta riunisce tutte le sue povere forze per mormorare a fior di labbra:

— Via San Giacomo, cinquantadue....

E guarda l'orologio del braccialetto: sono esattamente le sei.

II.

Foffo.

Un passo di velluto, uno strisciar di pelliccia. Ella è veramente adorabile in quelle piccole esitazioni d'anticamera che debbono essere avvertite solo dal cuore di lui.

Entra nel piccolo andito, lascia che la sua mano inguantata resti nella mano forte di lui con quel dolce e trepido smarrimento delle mani dei ciechi che sembra uno smarrimento di ali, lascia che la mano forte stringa le dita protette dalla pelle di Svezia come da un involucro morbido e pur resistente; ma, d'un tratto, quando Giacomo l'attira verso la stanza, ella si ribella, si

libera, quasi si difende addossandosi al muro, in penombra.

— Non vuoi entrare?

— No.

— Vuoi stare qui, nell'andito? Sempre qui? Fino alle sette?

— No: fra dieci minuti me ne vado.

— Dove?

— Non so.

Egli sorride, ma è già un po' infastidito.

— Via, Elena, non fare la bambina!

Egli alza la testa. Due grandi occhi di donna, neri neri, profondi, angosciosi, lo guardano dall'ombra, lucidi di desiderio, d'indecisione e di lacrime.

— Che hai detto? Non debbo fare la...?

Qualche lacrima trema anche nella voce di lei: o è una lacrima sola. Giacomo sente che quella lacrima ha già represso un singhiozzo. E non osa parlare, interrogarla: attende pazientemente che ella si muova, che ella entri nella prossima stanza o lo preghi di aprir la porta sulla scala. Comprende, insomma, ch'ella non resta lì, im-

mobile, in penombra, per bizzarria o per civetteria, ma per quella pena ch'è nel suo cuore, ne' suoi occhi e nella sua voce.

Come presa da un'improvvisa tenerezza, ella lo accarezza dolcemente, piano piano: le guance ben rase, così fresche e morbide, la fronte così liscia ed ampia, i capelli docili che sembran felici di lasciarsi rialzare da quelle dita buone, quasi pudiche, quasi materne.

— Eccomi, — dice ella infine entrando risolutamente nel salottino, seguita da lui.

Appena entrata, ella depone sul tavolino del the un mazzo di violette.

Egli la guarda come se la vedesse per la prima volta.

— Lo sai che sei bella?

— Aspetta, — ella mormora con un breve sorriso. Ed alza su la fronte la veletta *mauve*:

— Ahimè, non sono bella!

Non si toglie il cappello. Sorride ancora brevemente, tristemente. Poi si siede sul divano e Giacomo le s'inginocchia davanti.

— Non volevo entrare. Hai voluto. Ec-

comi. Era meglio salutarci così, quasi senza vederci. Non lo abbiamo mai fatto: potevamo farlo oggi. Ah, dimenticavo: i miei fiori. Prendi i miei fiori.

Egli si alza docilmente, prende il mazzo dal tavolinetto del the, lo posa sul grembo di lei. Ella sorride. È abituata a portar sempre con sè le violette; non vuole che le due stanze siano fiorite prima che v'entri lei; le violette debbono essere sue, la primavera deve entrare con lei che non è più giovanissima.

— Prepara il the.

Mentre egli accende la macchinetta a spirito, ella si domanda se deve o non deve togliersi il cappello. Non se lo toglie. Si alza, posa le violette sulla consolle, si guarda in uno specchio. Vede nella lastra una grande figura di donna entrata nella stanza improvvisamente, e che sembra restar lì fra lui e lei finchè lei vi resti. Si volge indispettita, rabbrivisce, le vien quasi da piangere, chiama Giacomo. Non vuole il the: niente, niente the. Non vuole ch'egli la tocchi:

niente, neanche la mano. Non vuole che la guardi negli occhi: impossibile sostener più lo sgrardo di lui. Non vuole nemmeno seder sul divano: la piccola mano inguantata accenna smarritamente la porta quasi ch'ella senta che soltanto di là dalla porta (sul pianerottolo, sulle scale, nella vettura pubblica) il suo povero cuore potrebbe aver finalmente la pace, il silenzio e il respiro.

— Che hai, Elena, oggi? Sei nervosa.

Ella prende la mano di lui singultando, l'avvicina al cuore, la preme forte come per farle misurare il ritmo dei singulti; poi si asciuga gli occhi, sembra calmarsi, trovare una voce fioca di bambina che ha molto pianto al buio senza ragione.

— Sono venuta per dirti addio.

— Parti?

— No.

— E allora?

Egli non capisce.

— Non capisci! Addio, addio per sempre! Ecco perchè mi pare di amarti di più, perchè non volevo entrare nella stanza!

— Ma perchè? ma perchè? — mormora

Giacomo con un'espressione dolorosa e stupita nel volto giovanile.

— Perchè? Sapessi com'è doloroso rispondere, confidarsi! Sapessi com'è umiliante per una donna! Basta, Giacomo. Quest'ora doveva giungere: sono mesi che l'attendo come si attende l'ora della morte quando ci si illude e si vuole illudere. Ho promesso a me stessa che non avrei avuto paura di quest'ora e che sarei stata forte, anche piangendo, anche vedendoti piangere. Sapessi quanto ho pianto! Ma come son forte! Addio Giacomo.

Egli è inginocchiato dinanzi a lei. Non osa abbracciarle i ginocchi. L'avvolge col suo sguardo, che è uno sguardo stupito di fanciullo che teme un castigo troppo ridicolo, uno sguardo ansioso e doloroso che interroga come le labbra tremanti:

— Perchè? Perchè?

— Vuoi saper tutto. Vuoi saper tutto da me. Sei un po' crudele, sai, Giacomo? Alzati, siediti qui.

Ella accosta una poltroncina e vuole ch'egli vi si sieda a ogni costo.

— E ora ascolta. Io ho una figliuola, lo sai, una bella figliuola, sposa da due anni. Ha voluto sposarsi giovanissima vincendo le nostre resistenze. Appena sedici anni! Io non so ancora perdonarmi d'aver avuto un momento di debolezza. T'assicuro, ella non ha oggi che diciotto anni. Si credeva che non dovesse aver figli, e non ce ne disperavamo, nè lei nè noi. Invece...

Ella rivolge a Giacomo nella pausa un lungo sguardo pauroso e doloroso.

— Invece... sì. Io ho atteso tremante la creatura in tutti questi mesi; ho pregato, ho sofferto. Tu non ti sei accorto di nulla, ed io ho sofferto di più. Sentivo che la mia vita si cambiava e che era Dio — capisci? — era Dio che voleva questo. Era Dio che mi ammoniva. Ecco, Giacomo. La creatura è nata stanotte. Io sono nonna.

Tace ancora; ma questa volta guarda altrove, evita gli occhi di lui.

— Io sono nonna. Ho quarantadue anni. Tu mi hai creduto quando ti dissi di averne trentasei? Non sono vecchia, Giacomo, ma sono nonna. Che importa se ci amiamo?

Che importa se tu mi farai dei rimproveri, se tu vorrai tormentarmi? Sono nonna. Basta.

Ella si è alzata, ha obbligato anche lui ad alzarsi; e gli tiene la mano su la spalla amorosamente, come se volesse convincerlo ad essere buono, a non parlar più, a non farla parlar più. Ma sente ch'egli soffre, sente che il cuore di lui è stretto in una morsa che gl'impedisce il battito e il singulto, sente ch'è impossibile distaccarsi da lui senza scuoterlo e baciarlo.

— Quanti anni hai tu? Ventisette, non è vero? Io ne ho quarantadue: quindici più di te, e sono nonna!

Sorride: sorride con un po' d'amarezza, come per proporsi di essere crudele con se stessa, ancora, fino all'ultimo.

— Come si chiama questo bambino? — chiede egli infine, pur sentendo che la domanda è ridicola.

— Rodolfo. È il nome del padre di mio genero, morto già da diversi anni.

— E lo chiamerete Rodolfo il bambino?

— Lo chiameremo Foffo.

— Foffo? È ridicolo!

— No, sai? E poi... ci si abituerà!

Ora ella è calma e serena. Sorride senza più amarezza, dice ancora « addio » baciando lui su la fronte, baciandolo così, su la fronte, come una giovane mamma. Fa per avviarsi verso l'andito in penombra, ma non sa essere forte, non sa resistere alla tentazione di tornare indietro. Torna indietro; ed egli apre le braccia credendo ch'ella debba cadergli sul petto. Invece ella toglie dal tavolinetto il mazzo di viole e s'avvia verso la porta dell'altra stanza. Il nido, il solito nido è là.

Giacomo la segue.

— Che fai, Elena?

Ella lo prega con un cenno di non muoversi. Apre lievemente quella porta, tanto da lasciarvi passare la mano, e con un gesto quasi disperato, getta i fiori — i suoi ultimi fiori — là dentro.

Poi si chiude gli orecchi perchè le par d'aver inteso un vagito.

III.

Via tale, numero tale...

Oggi, venerdì, 14 maggio (data memorabile) la signora Anna Miani ha ricevuto la prima lettera anonima.

È la prima che riceve e, naturalmente, cerca in fondo la firma. La firma non c'è. Chi le scrive le dà del tu, come a una cameriera. C'è qualcosa di artificioso e di goffo nella calligrafia: calligrafia che si nasconde, tratto tratto, nell'impersonalità dello stampatello. Anche il foglietto, anche la busta sono volgari.

Ella socchiude gli occhi, improvvisamente, come per un senso di nausea, dopo aver gettato lungi da sè quella carta di cui teme

il contatto. Sente, sente veramente il suo volto arrossire quasi ch'ella veda materialmente chi l'ha offesa, chi continua ad offenderla: quello sconosciuto che le dà del tu senza ritegno, con una voce roca, avvinazzata, che è la voce anonima dei bestemmiatori, dei bruti, dei padroni di donne. Ma perchè poi immaginare un uomo così basso l'autore di quella lettera? Non può essere una dama, una fine dama dal gesto armonioso, dalla voce soavissima? Anche una fine dama quando accusa senza svelarsi può adoperare il linguaggio della bettola e della pescheria. Ella resta sempre una finissima dama.

Questa ed altre difficili cose pensa la bella signora mentre le sue lunghe mani tremano: tremano ancora a trema anche il suo cuore. Deve dir tutto a suo marito, generosamente? Non ne ha il coraggio. L'accusato è lui: è lui che la tradisce. Ebbene, non importa. Ella non saprebbe dire con semplicità:

-- Leggi, Riccardo. Non credo a una parola di quanto mi si scrive. È indegno!

Da qualche tempo ella è affettuosa, ma

timida con suo marito. A trentaquattro anni, dopo aver subito dal matrimonio le solite delusioni, dopo essere stata audace e loquace, fiera e severa, ha assunto quasi improvvisamente un'attitudine di timidezza mansueta e accorata, tanto da far pensare al marito: « Cattivo segno! S' invecchia! ». Egli non ha pensato altro. Egli è lontano col pensiero, col cuore; sempre lontano, sempre fuori della stanza e della casa; sorride per abitudine, perchè è un gentiluomo e sa che il meno che si possa concedere a una moglie come Anna è il sempre affettuoso ed elegante sorriso.

Perciò ella respinse subito il pensiero di parlare a Riccardo della lettera anonima, benchè forse le piacerebbe di mostrargli del disprezzo verso l'anonimo e una fiducia senza limiti per lui. Quasi eccessiva, quasi morbosa potrebbe sembrare la delicatezza di questo riserbo: è infatti eccessiva e morbosa, e la timidezza sola non la spiegherebbe interamente. Ella non si nasconde che giudicherebbe ben diversamente quella lettera

anonima se non fosse anch'ella colpevole. Perchè solo due mesi fa la signora aveva un amante. Guido Suardi: come dimenticare il nome? È un amico di suo marito; lo ha amato. Un caro amico di Riccardo, e lei lo ha tanto amato! Non sa come ha fatto ad amarlo; ricorda chiaramente che quando lo ha amato le è parso impossibile di non averlo amato prima, quando le pareva indifferente. Ha vissuto quei pochi mesi per lui, con una intensità che l'ha invecchiata di dieci anni; ha goduto e sofferto, ha commesso le più gravi imprudenze col più doloroso abbandono, si è umiliata con l'anima quanto più è stata orgogliosa del suo corpo e perfino del suo tradimento, e finalmente ha sentito passarle vicino la felicità... Ma era la felicità? Forse, poichè s'è allontanata per sempre e s'è allontanata con lui.

*
* *

La seconda lettera anonima Anna la riconosce prima di aprirla.

Ma deve aprirla? E mentre decide di stracciare sdegnosamente la lettera, le sue dita sottili istintivamente stracciano solo la parte superiore della busta, con delicatezza: tanto da poterne liberare il foglietto.

I suoi occhi istintivamente leggono: una piccola cosa, un indirizzo: via... numero...

Le sue labbra ripetono il nome di quella via con un leggero tremore. Il suo volto è impallidito; gli occhi profondi si son fatti più grandi nel viso bianco.

— Via... numero...

Chi abita nella casa segnata da quel numero in quella via fuori mano? Nessuno, ch'ella sappia. Nessuna amica sua, nessun amico di famiglia, nessuna sarta, nessuna modista. Nessuno! La lettera anonima vuol dire che Riccardo e la sua amica si trovano, forse ogni giorno, in una casa di quella via, dalla tal'ora alla tal'altra. La solita accusa: via tale, numero tale; ora tale, ora tal'altra.

Il foglietto le cade di mano. Ella cade sopra una poltrona. Suda, respira affanno-

samente. I suoi occhi si socchiudono: ecco, ella vede la casa di via tale, segnata dal numero tale, la riconosce. Una casa un po' bassa: due piani: griglie verdi: cinque finestre in fila: portoncino stretto, sempre aperto: il lampione presso la terza finestra del primo piano: aspetto distinto, dignitoso di una casa che pare un villino, una scuola modello, una casa di salute, in una vecchia via deserta. Ella ricorda. Quando Guido le ha promesso: « Abbiamo un nido in via... un piccolo nido », ella ha gridato: « No, no, no! » e si è chinata su la spalla di lui per dirgli, in segreto, di sì. Ella ha tanto amato il piccolo nido! Le sue mani stesse lo avevano fatto più intimo; i suoi fiori, i suoi gingilli, i suoi ricordi ne avevan fatto la sua casa. Quella era la sua casa, quella dov'ella doveva andar di nascosto, spesso in carrozza chiusa, dalla tal'ora alla tal'altra. Non più in là delle sette e mezzo: alle sette e mezzo si accendeva il lampione pubblico ch'era vicino alla terza finestra. Allora ella guardava giù il lampionaio allontanarsi e diceva:

— Non un minuto di più, amore mio!
Piange. Ecco un'altra donna di trenta-
quattro anni che piange.

*
* *

I vetturini delle grandi città conoscono bene le donne. Conoscono e comprendono i loro desideri, le loro esitazioni, le loro impazienze, le loro attese: tacciono, obbediscono e compatiscono, benchè la mancia sia quasi sempre la stessa, quella degli uomini: trenta, quaranta centesimi.

Anche questa volta il vetturino non parla. Ella ha fatto fermare la carrozza nella via solitaria, e non ha nessuna intenzione di scendere. Non scende. Guarda a traverso il vetro del finestrino comprimendosi il cuore. Eccola, eccola là la casa segnata dal numero... Sempre la stessa: più bassa di quelle che la fiancheggiano, ma più distinta: le griglie verdi, le cinque finestre in fila (cinque, sempre cinque), il portoncino stretto, e il lampione... oh il lampione a cui s'è tanto affezionata la povera signora!

(Si accendeva alle sette e mezzo: allora ella guardava giù il lampionario allontanarsi e diceva: « Non un minuto di più, amore mio... »).

Ma ecco, ecco, una piccola donna esce dal portoncino stretto, volta a destra: e via, seguendo il muro, in fretta, senza alzare la testa. Una pausa. Ecco il lampionario, con la lunga canna; ecco il lampione acceso (ella vede improvvisamente il salottino, là dentro, illuminarsi); ecco l'uomo che se ne va con la sua canna, passando sull'altro marciapiede. Altra pausa. Ed ecco lui ch' esce dal portoncino stretto; lui, Riccardo, con la sua bella aria indifferente, la sigaretta accesa, il bastone sotto il braccio... Non li dimostra mica i suoi quarant'anni!

— Indietro, indietro! — ella grida al vetturino, convulsa.

E dice a sè stessa che soffre troppo e non ritornerà più mai in quella via, a quell'ora, in carrozza chiusa, a spiare. No, no, no!

Vi ritorna, invece, la sera dopo. È ferma allo stesso posto, forse con la stessa carrozza,

alla stessa ora, con la stessa penombra. Eccola la casa: le griglie verdi, le cinque finestre in fila (sempre cinque), il portoncino stretto, il lampione... (Come ci si può affezionare a un lampione?) E la stessa piccola donna velata esce dal portoncino stretto e volta a destra; e via, via, rasente il muro, battendo i tacchi, in fretta, senza alzare la testa.

Allora Anna non può più resistere. Scende di carrozza improvvisamente, impetuosamente.

— Aspettami qui! — dice al vetturino con voce roca; e, chinatosi un velo sulla faccia (anche lei ha il velo sulla faccia!) entra risolutamente in quella casa.

Fa le scale ansando, ansimando: si ferma sul pianerottolo dinanzi alla porta, preme il bottone del campanello e invoca l'aiuto di Dio.

*
* *

— Sei tu? — dice egli nell'ombra. — Hai dimenticato qualcosa?

Ella entra quasi scivolando nel piccolo

corridoio, è nel salottino, si mostra a lui sotto una smorta lampadina elettrica, smorta.

— Tu!

Ella sorride leggerissimamente, quasi con dolcezza.

— Tu qui!

— Perchè, Riccardo? Dove sono?

— Ah, non dovevi! A qualunque costo! Non dovevi! Io potrò essere colpevole, mille volte colpevole, ma ho avuto sempre una gran devozione per te, ti ho messa sempre in alto, ti ho veduta sempre in alto. Perciò non dovevi venir qui!

Ella gli sorride sempre; e quel sorriso enigmatico sconcerta l'uomo che crede di doversi preparare a un violento scoppio di collera, non disgiunto da lacrime. Ella, invece, sorride. Alza la piccola magra mano e carezza i capelli dell'uomo con un gesto fraterno.

— Perchè, Riccardo?

— Anna! Come hai saputo? Eh? Chi t'ha dato l'indirizzo? Mi hai spiato tu? Hai potuto far questo!

— Perdonami, — mormora ella, sempre con quel sorriso.

— Io? Perdonare te! Ma che dici?

— Sì, Riccardo. Tu hai un'amante, vero? Potevo prevederlo; era impossibile che tu non l'avessi. Perciò, amico mio, quasi non te ne faccio una colpa. Sono più colpevole io che non ho potuto resistere alla tentazione...

— Quale tentazione?

Ella accenna le pareti della stanza, sempre con quel sorriso.

— La tentazione di veder com'è fatto un appartamento... di questo genere...

— Anna!

— Sì, caro, perdonami. Ma fammi vedere! Egli tace e abbassa il capo.

— Dunque... quello è l'ingresso: abbastanza grazioso, sì; carina quella mensoletta. Questo è il salottino dove si prende il the, non è vero? Vedo lì infatti il *samovar*. Ci sono anche delle bomboniere, forse dei *fondants*. To', ecco dei *fondants*! Mi permetti di prenderne uno? Uno solo! Anche dei

biscottini: benissimo! Grazioso, graziosissimo questo salottino, mi piace molto: carina quella consolle così magra. Fiori? Sì, ci sono anche dei fiori, ma non tanti: io preferirei che ce ne fossero di più... Io veramente ne mettevo... sì, ne avrei messi... ne metterei molti in quell'angolo, in quel vaso...

— Ma che dici, Anna? Che dici?

— E di qua? Che c'è di qua? Un altro piccolo salottino, eh? Com'è piccolo! Quanti cuscini! Troppi cuscini! Carino quel quadretto: le « Illusioni perdute », è vero? Ma troppi, troppi cuscini! E di qua, Riccardo, di qua?

— Basta, cara. Vieni via!

— Ah!

— Vieni, vieni via!

— La camera da letto! Sì, sì, sì, è la camera da letto! Voglio vederla, voglio vederla! Assolutamente, capisci? Ti dico che voglio vederla! Assolu...

Un singhiozzo le tronca la parola. Ella è caduta sui cuscini di un divano presso

la soglia di quella stanza, che è la stanza da letto.

— Basta, basta! Vieni via!

— Sì, sì, — ella dice fra i singhiozzi — non voglio... non voglio veder più... non voglio veder più... più... più... mai più...

Singhiozza, piange disperatamente dinanzi a quella porta come se di là da quella porta ella avesse lasciato il meglio di sè: il meglio e il peggio: la vita.

LA SERA DELLE BUGIE

È una sera di primavera ; probabilmente una sera di maggio, con qualche voce nella strada, profumi, tiritere di grilli in gabbiuzza. L'ultima luce palpita ancora nella penombra della stanza, ma fioca : tra poco non ci si vedrà più. La stanza, intanto, si vede appena. È forse un grazioso salottino moderno con bei mobili nuovi, con delle porte, ma sopra tutto con una finestra o balcone fiorito, che dà sulla strada.

Maria — la giovane, snella Maria — è lì, sul balcone fiorito. Carezza i fiori con una mano distratta che forse ha lasciato da poco un minuscolo inaffiatoio verdino. Poi alza la testa, sorride, risponde a un saluto, a un sorriso, a una domanda d'una finestra di faccia.

Ci sono, naturalmente, delle finestre di faccia.

*
* *

— Oh lei... Buona sera... Buona sera: non basta?... Sono sola, sì: Doli è in cucina... Forse mangia la pappa, Doli. No, non ancora mangia la pappa, perchè non me l'hanno portata, da assaggiare... Già, che bella cosa lei! Mai niente da fare, lei!... Io? Occupata tutto il giorno... Ride? Perchè ride?... E Doli? C'è Doli, scusi... Come? Crede che non dia da fare Doli, un bambino di diciotto mesi? Diciotto mesi e venti giorni!... Via, non dica sciocchezze!... Chiudo i vetri, sa?

Ella abbassa la voce.

— Che cos' ha da guardare questa del secondo piano?... Ha visto? Bisogna chiudere... Che ore sono?... Ah, non si può sapere che ore sono? Grazie. Credo che non abbiamo un orologio noi?... Sì, si sta bene; è una bella ora... Vede com'è fiorito il mio geranio rosso?...

Abbassa ancora la voce.

— Questa del secondo piano?... Non c'è più?... E che m'importa?... No, sai? No!... Sono stata tutt'oggi con te... Mai contento!... Via, buona sera: buona notte.

Ella fa per ritirarsi, ancora incerta, tuttavia, sorridendo, quando un mazzetto di garofani, gettato dalla finestra dirimpetto, entra dal balcone con veemenza e va a cadere in mezzo alla stanza, presso una gamba del tavolo. Maria fa due passi indietro istintivamente, e protesta con un gesto della mano: un gesto femminile e pauroso. Resta così, incerta, smarrita, due passi indietro. Poi si riavvicina cautamente ai ferri della ringhiera, e parla piano, adagio, ma scandendo — quasi senza voce — le sillabe.

— No, no, così no... Capito?

Ma trasalisce, sobbalza; nella stanza ha squillato il campanello del telefono. Squilla ancora.

— Capito?

Ancora un gesto, puerile, per far capire che non si fanno, così, certe cose; ancora

un gesto per far capire che c'è qualcuno che chiama; e non si sa chi sia. Un sorriso: un sorriso di saluto. Il campanello del telefono chiama ancora. Risolutamente ella chiude i vetri; ma non li chiude: li riaccosta. Corre al telefono un po' affannata. La sua voce è calma; non è più la sua voce.

— Sì, pronto... Pronto! Sono io, sì, Maria... Ah, è lei, Viotti?... Sì, bene, grazie; tutti bene, Doli bene... No, Silvio non c'è... Le ho detto che non c'è, Silvio... Dica, dica a me!... Non può telefonare più tardi?... Va bene, Viotti, glielo dirò... Mi crede tanto sventata?... Oh, oh, mi offende, sa? Va bene: passare al suo studio prima d'andare all'ufficio, domattina... Niente nodo al fazzoletto!... Buona sera Viotti... Sì, grazie; buona sera... Va bene, sì; buona sera...

Ella lascia l'apparecchio telefonico; fa qualche passo, quasi incerto, nella stanza guardando, quasi fuggevolmente, verso il balcone. Non ci si vede più: solo dal balcone viene un raggio di luce instabile, che

non si sa se d'un fanale o d'un lume della casa dirimpetto.

*
* *

Ed ecco Gigetta, la vittima di Doli, col piatto e la pappa di Doli. È una ragazza di sedici anni; una bambinona che porta il grembiule bianco da quindici giorni. Vero è che da quindici giorni ella è spettinata.

GIGETTA — Signora...

MARIA — Tu, Gigetta?

GIGETTA — Che buio, signora!

MARIA — Accendi, accendi, Gigetta!

GIGETTA — Signora, ho la pappina, la pappina per il bambino.

MARIA — Ah già, è vero che non hai imparato ancora a premere un bottone elettrico. Chissà che non sia pericoloso!

Ella va verso la tavola; preme il bottone elettrico della peretta pendula. La lampada s' accende tutta inondando la stanza di luce. Gigetta trasalisce e augura la buona sera umilmente.

GIGETTA — Buona sera.

MARIA — Che cos' hai? Ah, la pappa di Doli!

Ella l' assaggia appena; appena le sue labbra toccano il cucchiaino d' argento.

GIGETTA — È buona, signora?

MARIA — Non so.

GIGETTA — Non è buona?

MARIA — Sì, è buona.

GIGETTA — Gli piace tanto, al bambino! Mi diverto a dargliela!

MARIA — Be', divertiti. Vorrei dargliela io stasera. Ma divertiti tu.

GIGETTA — Grazie, signora.

MARIA — Di' a Michelina che le patate vanno mondate meglio. Non sa mondarle le patate, Michelina.

GIGETTA — Va bene, signora.

MARIA — Che or' è?

GIGETTA — Non so, signora. Non conosco l' orologio.

MARIA — Beata te! Va, va, che la pappa si è fredda abbastanza! Poi vengo a vederti!

Gigetta torna in cucina col suo piattino

fumante. Maria guarda allontanarsi la servetta quasi con un senso d'invidia: vorrebbe seguirla; muove già qualche passo; s'arresta. Sorride; quasi sorride. Resta immobile, in ascolto. Forse ha raccolto un gridolino di Doli, che viene dalla cucina; un gridolino di gioia; perchè a Doli la pappa della « dada » Gigetta piace, specialmente verso quest'ora. Forse Maria sorride a un suo pensiero; e si guarda intorno come a riconoscer meglio la stanza, un salottino da pranzo, un tinello ancor nuovo, dove tutte le cose, tutti i mobili sanno che lì dentro sono in tre; moglie, marito e bambino; Maria, Silvio e Doli. Forse, le cose e i mobili sanno che è primavera e che questa è appunto una sera di primavera, con rossi gerani al balconcino.

Maria non sorride più.

Non sorride. Guarda altrove. È lontana. C'è qualcosa che le impedisce di dar la pappa al suo Doli, di divertirsi col suo Doli, in cucina; e non sa. Tante cose non sa! Fa qualche passo verso la tavola, apre un

libro: vorrebbe sedersi, vorrebbe leggere; o anche potrebbe continuare quel merletto — così facile! — per una golettina di Doli. No. Potrebbe far tante cose; perchè l'ora è dolce, sotto quella luce, e la solitudine è serena fra quei mobili. No, no. Si ravvia i capelli sulla fronte con un gesto indifferente, un po' triste; ma è un gesto abituale, chissà! Una mano sulla spalliera d'una seggiola. Attende così. Non sa nemmeno lei ciò che attende. Silvio?

*
* *

Ecco la voce di Silvio in anticamera. È una voce d'uomo amato forse, una voce amata; ma che par quasi sconosciuta, tratto, tratto, specie quando viene da un'altra stanza. Maria è contenta, senza sorridere; e corre incontro a suo marito che è lì, sulla porta, e le sorride.

MARIA — Ah, Silvio!

SILVIO — Tardi?

MARIA alza le spalle.

SILVIO — Doli?

MARIA — In cucina.

SILVIO — In cucina, povero Doli!

MARIA — Ma non sai che è felice di essere in cucina! Mangia, poverino; e Gigetta lo serve e Michelina se ne innamora!

SILVIO — E tu?

MARIA — Io me lo sono mangiato fino a mezz'ora fa; mangiato di baci, capisci? Ora basta. Ora deve mangiar lui.

SILVIO — Sei carina, Maria. Sei pallida.

MARIA — Pallida?

SILVIO — Sì, pallida.

Egli posa un elegante involtino sulla tavola; guarda Maria, serio; le sorride ancora. Poi esce, va in cucina senza dir nulla. Maria non lo segue: sembra attirata dall'involentino elegante ch'egli ha posato sulla tavola; e lo apre lentamente sciogliendo il nodo del cordoncino d'oro. Una scatoletta: una scatoletta di « fondants ».

Silvio ritorna sorridente.

MARIA — Ah, Silvio, i « fondants »!

SILVIO — Sei contenta?

Ella è seduta su una poltroncina accavallando le gambe; e gli volta le spalle.

SILVIO — Bambina! Io ti voglio tanto bene; voglio tanto bene a te e al nostro Doli. Siete tutta la mia vita. Vorrei essere ricco e starei tutto il giorno con voi. Sai tu cos'è l'ufficio Maria? No, non lo sai, ancora non puoi sapere. Superiori, inferiori, registri, cifre; ma non è solo questo. Non è solo fatica e noia, fervore e disgusto; è anche nostalgia, nostalgia di voi. T'ho detto che ho portato i vostri ritratti all'ufficio; li ho messi sulla mia scrivania; vi guardo mentre lavoro. So che qualcuno ha riso. Che importa? Chi ha riso non sa, non ama, non ha un bel bambino, e una cara compagna come tu sei. Dico bene? Eh, Maria, dico bene?

MARIA: *sì con la testina.*

SILVIO, *chinandosi tutto a carezzarle la fronte*: — Sei pallida. Perchè?

MARIA — Non so. Forse è tutta questa luce.

SILVIO — Hai acceso presto?

MARIA — No, tu lo sai che mi piace accendere tardi, quando non ci si vede proprio più.

SILVIO — Sei stata al balconcino?

MARIA — Sì, sono stata al balconcino.

SILVIO — I tuoi fiori?

MARIA, *sorridendo*: — Ora dormono.

SILVIO — Sei bella a vederti di giù, quando sei sul balcone. Sei come dentro una panierina.

MARIA (*dopo una pausa*) — Dovevo dirti una cosa, ma ora non ricordo. Che cosa? Forse era una seccatura. Meglio così!

SILVIO — Sei un pochino sventata!

MARIA — Ora incomincia a trattarmi come una bimba!

SILVIO (*sedendosi*:) — Qui, Mariolina! Qui subito!

MARIA — Dove? Sui tuoi ginocchi? No, no!

SILVIO *l'afferra con forza, e la obbliga a sedere sui suoi ginocchi*: — Vedi che ci stai volentieri?

MARIA — Presuntuoso!

SILVIO — E vorresti anche che ti dessi un bacio. Ma non te lo dò!

MARIA — Pazienza!

SILVIO *l'accarezza, ma non la bacia.*

MARIA — Pazienza! (*Preoccupata del silenzio di lui :*) Vedi che sei nervoso? È l'ufficio, vero? È l'ufficio che ti stanca. O la colpa è mia: io ho fatto qualche cosa che non ti piace. Forse stiamo troppo lontani...

SILVIO — Sì, cara, stiamo troppo lontani. Oggi sarei stato libero. Che cosa hai fatto tu oggi?

MARIA — Io? Nulla, caro.

SILVIO — Come? Non sei uscita?

MARIA — Io? No.

SILVIO — Maria!

Una pausa breve; un senso improvviso d'angoscia sui due cuori.

MARIA — No, no. Sempre qui, sono stata. Vuoi sapere che cosa ho fatto? Ho scritto una lettera a mia madre dicendo un gran bene di Doli e di te; una lettera lunga lunga. Poi ho letto, ho cucito e ho cantato. Vuoi sapere che cosa ho letto? Ecco, il libro è

là. No, non sono uscita, non ho più voglia d'uscire.

SILVIO *respingendola*: — Maria! Maria!

MARIA — Be'? Che c'è?

SILVIO — Non sei uscita oggi?

MARIA — Ma no!

SILVIO — Perchè tremi?

MARIA — Tremo?

SILVIO — Perchè mentire così, senza ragione, Maria? Io sono stato qui oggi verso le tre e mezzo. Tu non c'eri. Gigetta e Doli erano al giardino pubblico. C'era solo Michelina. Sono tornato alle quattro e mezzo, alle cinque. Tu non c'eri. Non c'era più nemmeno Michelina, non c'era nessuno. Sono uscito senza pensar nulla. Era naturale che tu fossi fuori. Ma ora, ora...

MARIA *abbassa la testa, vergognosa come una bambina*.

SILVIO — Hai detto una bugia?

MARIA — Sì.

SILVIO — Perchè?

MARIA — Non so neanch'io.

SILVIO — Ma tu devi saperlo, tu!

Egli muove alcuni passi rapidi nella stanza. Entra Gigetta dalla cucina. Gigetta sorride al padrone.

GIGETTA — Doli ha mangiato tutta la sua pappa. Due piattini.

SILVIO — Va bene: brava.

GIGETTA — Devo portarlo qui?

SILVIO — Doli? No. In cucina Doli!

GIGETTA — Oh!

SILVIO — In cucina, Gigetta!

Gigetta in cucina.

SILVIO, *tornando a Maria quasi dolcemente*: — Dove sei stata oggi?... Al giardino pubblico con Doli! No, questo non puoi dirlo. Dove?... È strano, che tu dica una bugia, così, senza scopo; e con me, con me! Tu devi capire, Maria, che una bugia detta a me non è, non può essere come una bugia detta alla mamma, a papà... È un'altra cosa. Ne convieni?

MARIA: *sì con la testina.*

SILVIO — Dove sei stata oggi?

MARIA, *alzando il capo, guardandolo negli occhi, un po' spaurita*: — In casa...

in casa di Albertina Mazza, che è stata mia compagna di collegio...

SILVIO — Lo so. Ci siam pure stati in sieme in casa di Albertina Mazza!

MARIA — Ecco: ci sono tornata anche oggi.

SILVIO — Perchè non volevi ch'io lo sapessi?

MARIA — No, non volevo che tu non lo sapessi.

SILVIO — E allora perchè hai detto la bugia?

MARIA — Così... Non so...

Egli si lascia cadere su una sedia, accasciato. Ella resta ancora in piedi, ad occhi bassi.

SILVIO — Maria, Maria! Possibile che tu non capisca, Maria! Perchè quell'atteggiamento, quegli occhi bassi? Parola d'onore, se ti guardo non mi sembri la mamma di Doli, la Maria mia! E allora? E allora? Capisci che la vita cambia, tutto cambia! No?

Lunga pausa. Egli infine si alza, risoluto.

SILVIO — Sei stata da quella tua amica, Albertina Mazza, quest'oggi?

MARIA — Sì.

SILVIO — È vero?

MARIA — Sì.

SILVIO — Guardami, Maria. È vero?

MARIA — Sì, sì.

SILVIO — Ebbene, vado. Vado subito da lei. Ritorno subito, mangeremo, andremo a letto contenti.

*
* *

Egli è uscito precipitosamente, seguito da uno strano sguardo di lei; uno sguardo che non capisce ancora.

Poi ella volge gli occhi intorno come a chiedere alla stanza la ragione d'una porta sbattuta, del silenzio improvviso, della solitudine inerte. Comprende come se le cose le avessero risposto subito. Comprende e sussurra involontariamente quel nome di amica.

— Albertina...

Comprende, e guarda una cosa là, nell'angolo della stanza; una cosa che le deve dar subito la voce di Albertina: l'apparecchio telefonico. Il ricevitore trema con piccoli urti all'orecchio.

— Sedici, ventotto... Sedici, ventotto! Pronto!... Insomma sedici, ventotto... Pronto?... Ah, va bene... Albertina?... Ah, è lei!... La prego, mi mandi subito Albertina... Buona sera, grazie... Albertina?... Pronto!... Sei tu, Albertina?... Ah sei tu, Dio sia lodato!... Due parole in fretta: domani ti spiegherò... Oggi, dalle tre alle cinque e mezzo, so-no sta-ta da te, hai capito?... Mio marito è geloso, vuole assicurarsi, ed è capace, capacissimo di venir subito... Adesso! Tu digli... Hai capito?... Addio, ti lascio subito... Buona sera. Mi salvi!... Sì, sì, grazie, buona sera... Sì, buona sera...

Un nuovo squillo, ed ella si allontana dall'apparecchio. Ritorna in mezzo alla stanza; china il capo assorta. La sua mano preme a lungo il cuore che palpita, il cuore che è stato forte. Alza infine la testa, fa

qualche passo verso una porta come dianzi: su quella porta ella vede lui, lui col cappello in mano.

*
* *

MARIA — Silvio!

SILVIO — Già, sono ritornato indietro.

MARIA — Perchè?

SILVIO, *sempre sulla porta*: — Ah! vuoi sapere?

MARIA — Perchè?

SILVIO — In istrada ho capito che era inutile. Mi sono sentito ridicolo camminando; ho capito ch'ero stato ridicolo anche ai tuoi occhi. Correre via per le strade, a a quest'ora, quando c'è il telefono! Non ho pensato al telefono, nello sgomento, nell'ira. Ma tu sì! tu sì!

MARIA, *tremando tutta*: — Io?

SILVIO — Sì, tu. Spero non vorrai dire la bugia questa volta. Ho sentito io, io, coi miei orecchi, il campanello del telefono, adesso, quando ero sul pianerottolo. Ho

capito che tu eri corsa là, subito, senza indugio, e che quella breve scampanellata segnava la fine della conversazione... Lo conosco il campanello del telefono! (*Egli avanza finalmente; getta il cappello su una sedia; si accosta a Maria, risoluto; la stringe ai polsi:*) A chi hai parlato? Ad Albertina? Eh? Ad Albertina?

MARIA, *sempre tremante*: — No, no.

SILVIO — Ma confessa che hai telefonato ad Albertina!

MARIA — No, no, no.

SILVIO — A chi dunque? A chi?

MARIA — Perchè mi fai male? Non credevo che tu fossi così! Mi fai male!

SILVIO — Rispondi, Maria. Di' la verità una volta! A chi?

Ella è spaurita, ma non trema più. Spaurita, sfugge gli occhi di Silvio che chiedono dolorosamente la verità, e guarda intorno la stanza, guarda le cose immobili, le cose amiche, che dovrebbero suggerirgliela una verità, una verità possibile, una verità quasi vera. Un attimo: e i suoi occhi si posano

ancora sull'apparecchio telefonico, che là, nell'angolo, è come uno scrigno di parole, buone e cattive, di parole che sono bugie e verità, mescolate assieme; e lo scrigno appeso al muro le rammenta, d'improvviso, quasi la voce di un uomo ronzatale negli orecchi prima d'accendere il lume.

Maria è forte. Libera, intanto, una mano dalla stretta di lui.

MARIA — Non mi lasci parlare, non mi lasci! Io non ho telefonato a nessuno, hai capito? È Viotti che ha chiamato, quando tu non c'eri più. Il tuo amico Viotti che dice di avere un affare con te.

SILVIO — Oh! Viotti...

Egli le ha lasciato anche l'altro polso, balbettando questo nome improvviso quasi con dolcezza. A poco a poco la sua faccia s'illumina d'un sorriso di gioia, che è ancora una smorfia d'amarezza e di paura. Ma sono gli occhi che ridono e ridono: due grandi occhi chiari, due grosse lacrime credule.

MARIA — Non aspettavi una telefonata da Viotti?

SILVIO — Maria!

MARIA — Ha chiesto se eri in casa. Ho detto che non eri in casa. Allora egli mi ha detto di dirti...

SILVIO — Oh! Che cosa t'ha detto di dirmi, Maria?

MARIA, *come esausta*: — Domani... domani mattina... per quella cosa che sai... prima d'andare all'ufficio... passare, passare dal suo studio...

SILVIO — E Albertina?

MARIA, *indicando il telefono stancamente*:
— Chiedile quello che vuoi!

SILVIO — Maria!

Egli l'afferra tutta, la mette sulla poltrona, le s'inginocchia davanti, china la testa nel grembo di lei. Forse piange. Ella le accarezza i capelli.

MARIA — Io ti ho detto una bugia...

SILVIO — Come una bambina...

MARIA — Proprio, come una bambina!

SILVIO — Forse perchè temevi che io ti sgridassi... Ch'io fossi geloso di Albertina...

MARIA — Forse.

SILVIO — Ch' io fossi geloso del fratello di Albertina...

MARIA — Oh no, questo no!

SILVIO — No, è vero?

MARIA — Quanto abbiamo sofferto per una bugia!

Lunga pausa. Silvio si alza. È allegro. Anche Maria si alza. È allegra. Si guardano, camminano, si sorridono. Sono allegri.

MARIA — Non hai fame, Silvio?

SILVIO — No... sì, ho fame.

MARIA — Gigetta l' hai mandata via, povera diavola.

SILVIO — E Doli?

MARIA — Adesso chiameremo anche Doli!

SILVIO — Oh, senti! Facciamo l'improvvisata alle donne?

MARIA — Già, apparecchiamo la tavola!

SILVIO — Apparecchiamo la tavola!

MARIA — La tovaglia e i tovaglioli sono nel cassetto del *buffet*.

SILVIO — Ma prima, Maria... Vieni qui, Maria.

La bacia in fronte.

MARIA — I piatti e i bicchieri sul buffet.
E le posate?

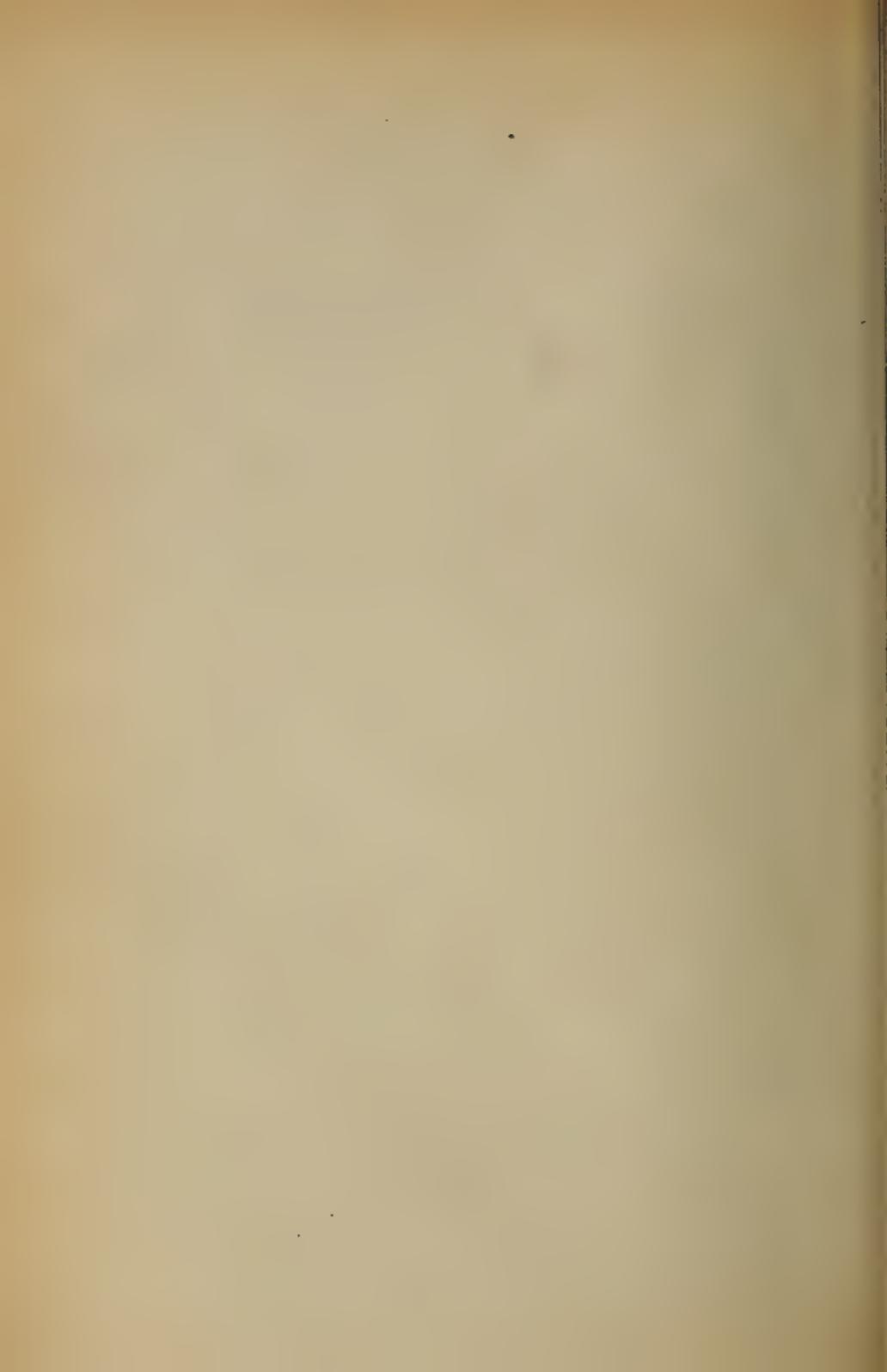
Apparecchiano la tavola con molta allegrezza, con un'allegrezza eccessiva, un po' triste. Si sorridono a tratti; e coi sorrisi credono di scambiarsi quell'allegrezza. Ma Silvio, notando che la tovaglia è troppo lunga dalla sua parte, vede qualcosa un po' più giù; presso la gamba del tavolo, per terra. Si china, osserva meglio, raccoglie.

SILVIO — Maria...

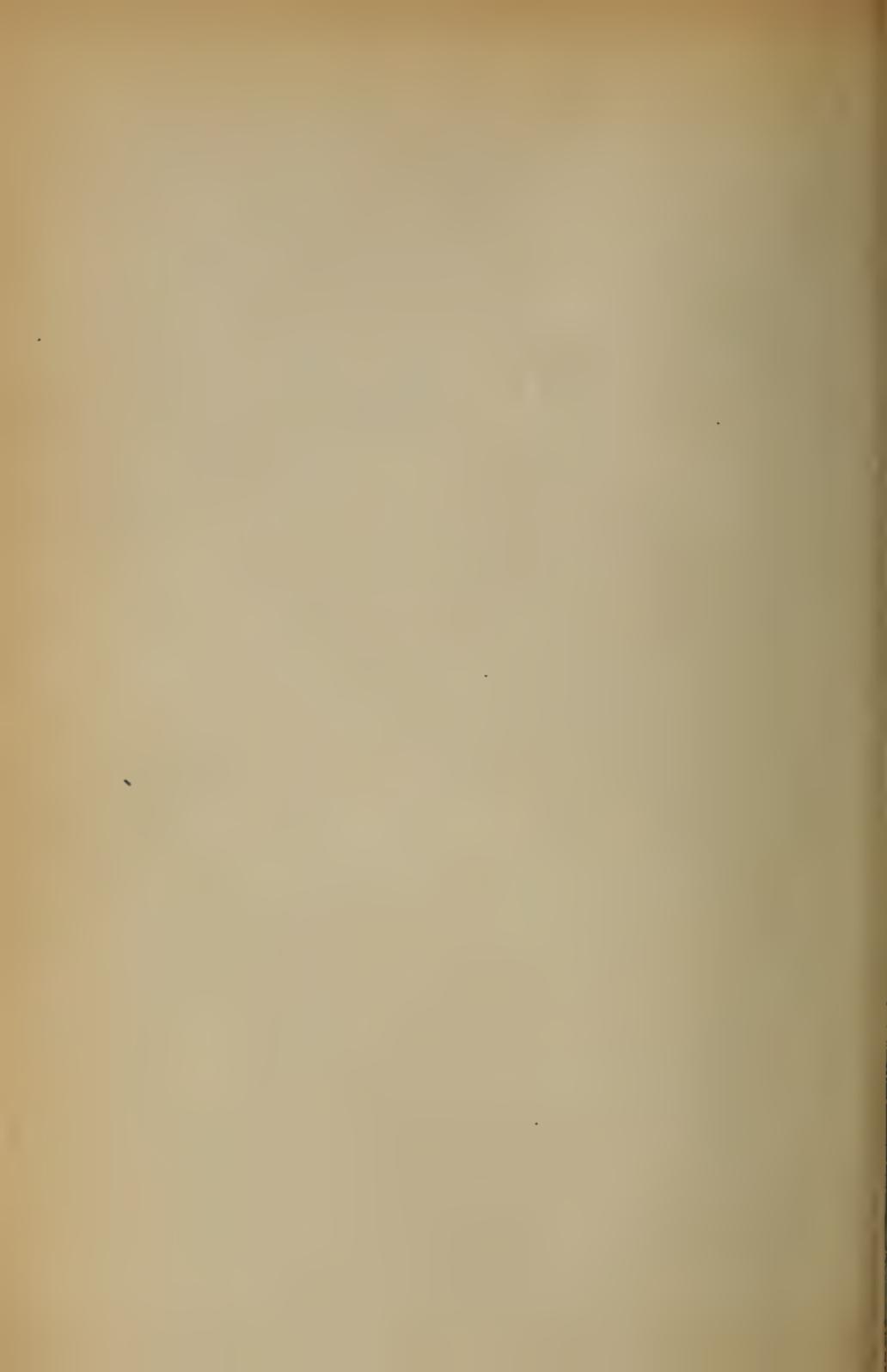
MARIA — Eh?

SILVIO — Ci sono dei fiori qua, per terra; un mazzetto. È caduto a te?

MARIA *trasalisce e accorre, celando una emozione profonda, improvvisa*: — Sì, è caduto a me. È mio.



LA FIRMA



Severo Ducceschi ha una lettera di raccomandazione per il direttore della rivista xxx, il quale gliene deve scrivere un'altra per il direttore del giornale xx. Da due giorni Severo non pensa che a queste due lettere: a quella che tiene sempre avanti a sè e che quasi ha paura di gualcire e all'altra, a quella che non è scritta ancora e che potrebbe non essere scritta mai.

— Vede, amico mio, — ha detto a Ducceschi il primo raccomandatario, — quando si ha sempre sotto mano della carta intestata, che naturalmente si ha gratis, non si dovrebbe essere avari di lettere di raccomandazione. Eccola accontentato, caro Ducceschi. Buon viaggio e buona fortuna!

Queste parole del primo raccomandatario

son parse un po' leggère, forse anche un po' paradossali al giovane raccomandato che ha ancora fede in quelle letterine di persone autorevoli che ripetono sempre gli stessi elogi nella stessa forma. « Caro amico, ti raccomando vivissimamente il latore della presente... Non dubito che accoglierai come un amico il latore della presente... Il latore della presente è degno d'ammirazione, di stima, d'incoraggiamento... di essere ascoltato, favorito, accontentato... » Sembra che non si possa dubitare della sincerità e dell'efficacia di frasi di questo genere, specialmente quando chi le deve leggere non deve far altro, poi, che riscriverle. « Il latore della presente... » Sembra che il *latore* abbia l'obbligo di schermirsi di tanti elogi e di ammettere, per modestia o per orgoglio, che si sia esagerato e di temere che si attenda troppo da lui. Sembra che la *presente* abbia quasi un linguaggio suo, indipendentemente dai segni grafici che vi sono stati tracciati; e dica, esperta, bonaria, timida, audace, goffa, sospettosa e pretenziosa: « Io sola so

aiutare veramente l'umanità, io sola so creare delle *posizioni*. Io faccio vincere i concorsi agli impiegati, io faccio superar gli esami agli alunni, io rendo accettabili ai grandi editori i piccoli autori, ai giornali che pagano bene i poeti, i filosofi e i professori d'università. Chi può fare a meno di me alzi la mano. » Quanti potrebbero alzare la mano?

Intanto Severo Ducceschi vi rinunzia e vi rinunzia modestamente, e cioè volentieri, senza falsi pudori e senza lotte interne. Egli è uno scrittore già abbastanza noto, un puro artista che ha quasi sempre vissuto in provincia, e perciò lontano da tutti i circoli letterarii e filosofici che si riuniscono nelle redazioni povere, nei caffè eterogenei e negli studi dei pittori stranieri. Severo Ducceschi è uno dei tanti uomini che non si sanno far valere e hanno fatto della loro commossa umiltà un orgoglio muto, sorridente, sereno. La sua ingenuità ha forse una saviezza e una rettitudine, la sua timidezza è forse scrutatrice.

Molti pensano che è ridicolo discutere con sè stessi. Molti credono che le contraddizioni interiori sono sempre accompagnate da segni visibilissimi di squilibrio mentale. Bisogna essere in due a discutere e a contraddirsi; la moglie e il marito, il pittore e il poeta, il padrone e il servitore, l'impiegato e l'affittacamere sono tutte coppie che noi vediamo facilmente nell'atteggiamento vivace e appassionato di chi ha troppe cose da dire per rinunciare a parlare per ultimo. Raramente si ammette che una coppia possa essere composta da un cuore e da un cervello, da un desiderio e da una utopia, da un sentimento e da una volontà. Perciò Severo Ducceschi, che deve ascoltare troppe voci e dir troppe parole senza pronunziarle, pare un distratto ed è uno spostato.

Ma ora ha finito di discutere con sè stesso: ora deve guadagnare. Quando si è scritto un romanzo, parecchie novelle, e tre o quattro volumi « di varia arte e di varia umanità » e non si ha ancora trent'anni, che cosa si pensa di fare per guadagnare?

Naturalmente, si pensa di continuare a scrivere e di mettere la propria penna a disposizione del giornale xx, che è un grande quotidiano. Il grande quotidiano compensa lautamente i suoi scrittori e si legge da per tutto, anche nella piccola città in cui viviamo, dove ci sono i nostri parenti ed amici, e nostra madre vedova da molt'anni, e quelli che non credevano che noi si potesse fare qualcosa. Severo parte dalla piccola città lasciando la madre sola e triste che ha, come lui, una grande fiducia nelle due lettere benigne, soprattutto in quella che non è stata ancora scritta.

Non sola, veramente, è la madre di Severo a sperare e ad attendere. C'è qualche volta con lei una gentile signorina, la solita signorina del piano di sotto o del piano di sopra, la signorina Noemi. Chi è? Una buona amica della povera mamma, una sincera ammiratrice di Severo Ducceschi; non più. Eppure anch'ella spera, anch'ella attende. C'è molta poesia nel suo volto, nel suo gesto, nel suo tacito disinteresse. Severo

non l'ama, e certo ella non lo ama. C'è solo fra loro una tacita intesa, sentimentale e intellettuale insieme: dei pensieri, delle preferenze, delle passioni comuni che li uniscono e non fanno facilmente definibile la loro amicizia che si potrebbe dire, forse, amorosa. Forse — chissà — si potrebbero sposare; ma non è necessario.

Dice la povera mamma mentre il figliuolo chiude la valigia:

— Le cose, certamente, cambieranno. Io potrò vestir meglio, tu potrai concederti qualche lusso. Andar via da questa casa, no, perchè bisognerebbe rinunciare alla signorina Noemi. Ti pare? Se poi tu e la signorina Noemi... Una volta che tu possa fare due o tre articoli al mese per quel giornale... Ti pare?

Severo tace. Rosso in volto, sudato, fatica ad affibbiare le vecchie cinghie di cuoio.

*
* *

Il commendatore Strocchi-Vignati lo guarda e lo ascolta con una curiosità sorridente

e composta, che non permette di vedere nulla in quella faccia magra e pallida, ancor quasi giovanile, ove due baffetti pretenziosi, sollevati sul labbro sottile, dicono che lo studioso piace a sè stesso. Dinanzi a lui, Severo ha subito uno strano senso di freddo come quando lo colgono certe delusioni senza causa che, nella loro immediatezza, son dei presentimenti giusti e fatali. Il direttore della xxx non ha un bell'aspetto di storico: è un ometto piccolo, asciutto, col cranio lucentissimo, le spalle brevi, le mani bianche e accurate; pare solamente uno di quegli uomini che han sessant'anni, ma ne dimostrano quarantacinque e tutta la loro ragione di vivere è in questi sessanta che paiono quarantacinque. In conversazione il commendatore Strocchi-Vignati deve certo ricevere dei complimenti da signorine che non valgon Noemi.

Ora, quasi con la stessa compiacenza, ascolta il caso del signore ch'è venuto a importunarlo e che si chiama Ducceschi. Il nome non gli è nuovo, ma se Severo si

fosse presentato come grande cantante o come celebre schermidore il direttore della xxx, rivista politica e storica, gli avrebbe sinceramente creduto.

— Il direttore del xx? — egli dice infine, quando, fingendosi improvvisamente distratto, crede di non poter più tacere senza apparire scortese. — Certo, lo conosco da un pezzo, da molti anni. Siamo stati colleghi nello stesso giornale, in gioventù; un giornale ben fatto, morto nel 1897. Ma ora ci vediamo raramente: siamo avversari, avversari politici.

Sorride dolcemente, lo Strocchi-Vignati; abbassa gli occhi, accomoda delle carte (il suo tavolino è ingombro di lettere, biglietti, libri, bozze di stampa), rialza gli occhi, batte una delle sue manine su le spalle dell'ospite, fa un gesto curioso e falso che pur deve essergli abituale per richiamare l'altrui attenzione sui molti libri allineati intorno alla stanza, negli alti scaffali, e dice con una vocetta che sembra perfino commossa:

— I miei libri, le mie gioie...

Severo comprende; dice che anche a lui le più grandi gioie son venute dai libri; e si alza.

Lo Strocchi-Vignati gli va dietro, commosso, con gli occhi accesi, con un sorriso soddisfatto, felice di essere stato prevenuto. Tutta la sua faccia assume un'espressione infantile: conscio della sua debolezza, lo Strocchi-Vignati bamboleggia, chiede d'esser compreso e compatito.

Severo si volge a guardarlo serio, in silenzio. Quel sessantenne, o quarantacinquenne, deve avere una sola passione nella sua vita meticolosa e paziente: il suo nido imbottito di libri, i suoi libri. L'edizione rara, la curiosa operetta, il contorno silografico, la legatura in marocchino verde, la postilla dell'epoca debbono occupare la sua mente e il suo cuore, formare i suoi pensieri e i suoi sogni. Quell'uomo si deve dolere da anni perchè un libro laggiù del terzo scaffale a sinistra ha un piccolo strappo nella parte inferiore del margine dell'ultimo

sedicesimo o perchè il preziosissimo incunabolo posato accuratamente sopra un leggio ha un piccolo tarlo nelle ultime quattro carte del quaderno G o nelle prime cinque del quaderno H. E gioisce, gioisce da anni al pensiero di possedere una edizione rarissima del 1459 da preferirsi a quella del 1454 o una rilegatura olandese con lo stemma di una grande casa patrizia o un volumetto con una nota bibliografica autografa firmata dall'insegne letterato (dell'epoca) G. B. o T. S. L'umanità del bibliomane è pietosa e profonda come quella di un condannato. Severo sente che ora il direttore della xxx gli scriverebbe cento lettere di raccomandazione per il direttore del xx e in un sincero slancio di gratitudine esclama:

— Ma è sorprendente! Meraviglioso!

Le manine dello Strocchi-Vignati tremano; anche le sue labbra e i baffetti tremano.

— Caro, caro, quant'è caro! Ma non è nulla qui, sa? Questa è solo la parte storica della mia biblioteca. Le farò vedere

poi, le farò vedere poi! Qua c'è di meglio; venga qua, venga qua!

Un'altra stanza, altre due stanze, alle tre stanze piene di libri, di carte, di quadri, quadretti, ritratti, medaglie, curiosità, rarità. Severo dice tratto tratto: — È sorprendente! è sorprendente! — e lo Strocchi-Vignati: — Caro, caro, quant'è caro! — e nessuno dei due osa fermarsi e cominciare ad accordare la propria ammirazione a una cosa sola.

Finalmente il bibliomane si decide, quasi a malincuore, e toglie un alto libretto da uno scaffale.

— Sa dove l'ho trovata una delizia, una rarità simile? Saran dieci anni, su un banchetto, fra tanti libracci di nessun valore. Dica quanto l'ho pagata. Una cifra, una cifra!

— Venti lire.

— Sei soldi, trenta centesimi.

Combinazioni! Ne ho avute parecchie di queste fortune. Guardi qua: questa importantissima pubblicazione inglese... Sa l'in-

glese lei?... E' un'opera che ho acquistato l'anno scorso, per pura combinazione. Indovini quanto l'ho pagata. Dica, dica.

— Ottanta centesimi.

— Centoquindici lire. E' questo curiosissimo trattato di mnemonica e crittografia?... Ma che succede là? Dèbora! Sei tu? Che cosa vuoi? Chi c'è?

E' Dèbora, la cameriera, con una carta da visita. Qualcuno chiede di essere ammesso alla presenza del commendatore Strocchi-Vignati, direttore della xxx. Quasi febbricitante, lo Strocchi-Vignati legge il nome stampato sul cartoncino, resta qualche tempo sopra pensiero con la fronte agrottata, quasi per rievocare una fisionomia; poi dice alla donna con un gesto nervoso:

— Non sono in casa!

Ma si pente quasi subito di non essere in casa.

— Un momento! Dunque, questo signore si chiama Guido Bertesca... E' stato qui un'altra volta, non è vero? L'hai riconosciuto?

— Sì, mi pare, l'anno scorso... — dice pazientemente la donna.

— Dunque l'anno scorso... Guido Bertesca... Vediamo... Mi permette, eh? caro amico...

Severo fa con le braccia un cenno d'assenso e osserva attentamente il bibliomane che si è precipitato su l'altissimo leggio che sorge in mezzo alla stanza reggendo un librone immane come un messale, rilegato di durissimo cuoio e ornato di grosse borchie d'ottone. Lo Strocchi-Vignati sfoglia il librone tenendo sempre fra due dita la carta da visita. Dèbora sorride.

— Guido Bertesca... L'anno scorso, hai detto... Guido Bertesca... Guido... Guido... Guido... Ecco Guido Bertesca! Benissimo... Va pure, Dèbora... Non sono in casa!... Eccomi ancora a lei, caro amico... Mi perdona eh? Vogliamo vedere ancora qualche altra cosa? Voglio farle vedere un esemplare marginosissimo. Guardi queste lettere iniziali finemente incise! Questo ex-libris di Firmin-Didot! Delizioso eh?... Peccato! Nel

verso della quarta carta, alcune lettere sono sbiadite. Ma è difetto di stampa.

Lo Strocchi-Vignati è stanco. È fioco. I suoi occhi non brillano più: sembran quasi velarsi di noia e di languore. Severo comprende che deve prendere congedo, e azzarda timidamente prima di ringraziare e salutare:

— Il direttore del xx...

— Il direttore del xx — continua l'altro sorridendo — ha anche lui una bella biblioteca. Siamo due terribili avversari. Ci siamo dichiarata la guerra da quando gli ho portato via a un'asta pubblica una raccolta di archeologia, religione, arte, musica, linguaggio, riti e costumi dei diversi popoli dell'America e specialmente dei pellirosse. Ah, ah! Bisogna rammentargli i pellirosse per farlo andare in bestia!

Lo Strocchi-Vignati ride ancora, e tace. Anche Severo tace. Gli dispiace che il direttore del xx, essendo anch'egli un bibliofilo, abbia tanto desiderato un libro sui pellirosse.

Si alza per andarsene. Ma il bibliomane, con un sorriso quasi imbarazzato, lo trattiene.

— Oh no, non ha visto tutto. Aspetti, aspetti ancora, quanto vuole. Non tema. Io sono a sua disposizione. Ho anche un favore da chiederle, un grande favore. Me lo farà?

— Io? Un favore a lei?

— Ma certo, caro amico. Venga qua. Vede questo messale? Sa cosa c'è dentro? Delle firme, tutte firme! Le firme di coloro che hanno visitato la mia biblioteca. Sono molti: guardi, ci sono dei bei nomi... Luigi Luzzatti, l'Ambasciatore del Giappone, Eleonora Duse... Guardì: lei mi fa l'onore di cominciare la pagina. Scriva il suo nome qui. Ecco la penna: è intinta; faccia pure... Ecco fatto. Grazie.

*
* *

L'odore caratteristico delle vecchie legature che somiglia all'odore della morte è anche nella sua stanza, all'albergo. E quel

senso indefinibile di tristezza resta ancora a insidiare il suo cuore. Non può pensare a sè stesso senza vedersi chino a scrivere nel librone immane, rilegato di durissimo cuoio e ornato da grosse borchie d'ottone. Che ha scritto egli in quel gran libro che par debba contenere la storia di una religione o il poema dell'umanità? Poco: due sole parole, le due parole che ci classificano, che sono il nostro nome, che formano la nostra firma. Poco. Ma quando noi scriviamo quelle due parole, che forse per un eccessivo rispetto verso noi stessi facciamo precedere dalle lettere maiuscole, compiamo un atto che non dovrebbe parere indifferente. Questa semplice e facile imposizione — che qualche volta è sottrazione — della nostra personalità ha un significato profondo che sconfinava dalle nostre attitudini e necessità quotidiane. La nostra firma può salutare affettuosamente un amico lontano, ma può raccontare a un ignoto tutta la nostra storia. Ci sono i grafomani che studiano i segni grafici con la lente e sanno dirci quali sono

le nostre passioni, i nostri pensieri, i desideri, fors'anche il nostro stato di salute, ma sopra tutto i vizii e i difetti, perchè certo taglio dei *t* indica l'orgoglio, certo puntino sull'*i* la lussuria, certa apertura dei *o* la bestialità, certa coda dei *p* la crudeltà più feroce, certa forma degli *e* l'ignoranza più crassa, certa chiusura degli *o* l'odio livido e bieco. Ci sono i collezionisti, che sono ladri, e carpiscono, rubano con arte sottile la nostra ammirazione e la vogliono elencata, controllata, datata. I conoscenti poveri che chiedono la firma per la cambiale sono pur sempre coloro che hanno minori esigenze e maggior rispetto per noi, anche se, ottenuto il favore, desiderano vivamente di non incontrarci per via.

Severo Ducceschi ha scritto *Severo Ducceschi* nel grande messale, e si vede e si sente scrivere ancora *Severo Ducceschi* in altri messali di altri bibliomani. Egli ha compreso distintamente che per il direttore della xxx gli uomini, anche i più grandi, anche gli speculatori, anche i poeti, sono

delle individualità rappresentate una volta sola nella vita da un piccolo segno grafico. Severo Ducceschi è stato *Severo Ducceschi*, e cioè qualcuno, una volta sola nella vita: quando si è firmato nel grosso registro degli ammiratori della biblioteca Strocchi-Vignati. Subito dopo è stato un visitatore importuno che non si decide ad andarsene. È così facile dimenticare di aver trattenuto con parole insistenti un visitatore che ha finito per esserci utile! È così facile essere crudeli con gentilezza quando si siede a una grande scrivania (lo Strocchi-Vignati era infatti tornato alla sua scrivania) ingombra di carte, di opuscoli, di prove di stampa! Il visitatore è in piedi, a sinistra, vicino alla sedia su cui era seduto poco prima, e non si decide a sedere. Sa che deve andarsene, ma non ha trovato ancora la prima parola, comunissima, del commiato. Su la scrivania, presso la scatola azzurra dei timbri, c'è la lettera, la *presente*. Tornano alla mente, in confuso, poche frasi nelle quali per la prima volta si scorge il ridicolo, la goffa ingenuità,

l'astuzia grossolana. « Non dubito che accoglierai come amico il latore della presente... Il latore della presente è degno di ammirazione, di stima, d'incoraggiamento... »

Chi siede, seccato e nervoso, alla scrivania ingombra di carte, opuscoli e prove di stampa, può stendere una mano su quella lettera, prenderla, aprirla, rileggerla, pensarvi su qualche tempo, muovere insensibilmente le labbra, ostentare un sorriso o l'ombra di un sorriso o addirittura il risolino agrodolce degli uomini superiori che si fingono scettici. Nella lettera c'è indubbiamente un errore di grammatica: ce ne sono due, tre, anche tre. Prima non s'erano veduti: ora si vedono. Si può essere moderni, spregiudicati finchè si vuole; ma non è permesso a uno scrittore di farsi raccomandare da tre errori di grammatica!

Lasciando cadere la lettera vicino alla scatola azzurra dei timbri, lo Strocchi-Vignati ha cercato fra le molte carte sparse un catalogo francese di manoscritti, autografi e libri rari dei secoli XV e XVI, e

s'è messo a scorrerlo facendo le sue osservazioni, tratto, tratto, a bassa voce :

— *Magnifique état, conservation superbe, parfaitement conservé...* Non mi fido... *Excessivement rare, signature autographe, ouvrage inédit, exemplaire unique...* Non mi fido, non mi fido...

Dell'ospite ha finto di non accorgersi più. E quando Severo s'è fatto avanti mormorando coraggiosamente qualche vecchia parola di saluto, il bibliomane lo ha guardato in faccia quasi con meraviglia: gli ha detto poi sorridendo:

— *Exécuté avec une finesse incomparable...* Ci crede lei?

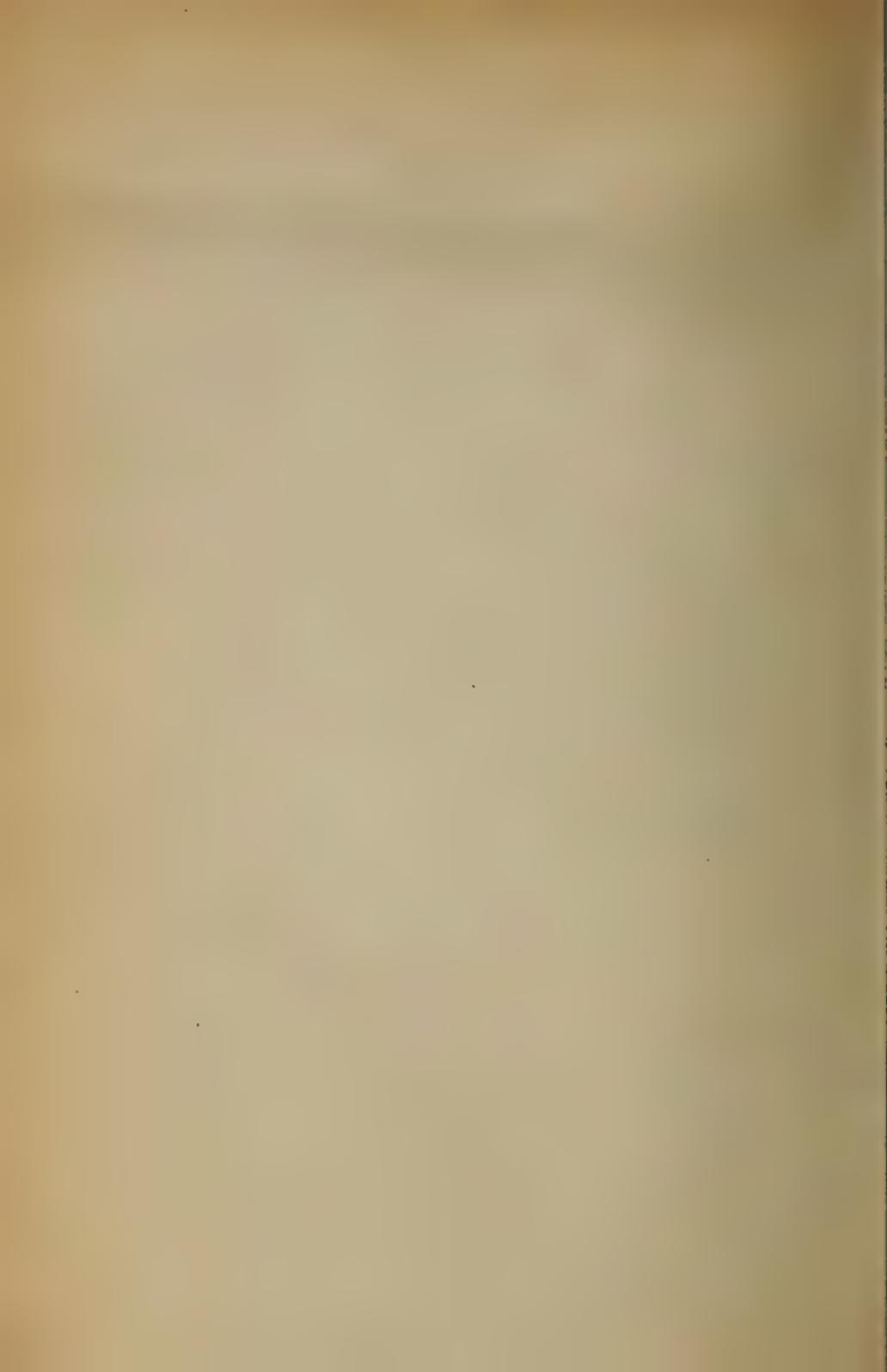
Severo Ducceschi se n'è andato senza rispondere. È ritornato all'albergo; è lì, in quella stanza triste e nuda, seduto a quel tavolino senza libri e senza fiori. Ah, Noemi! Rivede il dolce volto, risente la buona voce dell'amica. Risente, anche, le parole incerte della povera mamma che vuol dargli una compagna, quella compagna. — Se poi tu e la signorina Noemi... — Che fa adesso

la signorina? Parla con la mamma? Fantastica con la mamma? Segue trepidante l'amico, come il cuore materno?

— Mamma, — egli dice infine a sua madre, — rinunzio ad essere un collaboratore, lautamente compensato, del xx. Rinunzio a vestirti meglio, a concedermi qualche lusso. Rinunzio a Noemi. Rinunzio alle belle cose inutili, alle brutte cose indispensabili. E vedrai, o mamma, o santa, o silenziosa, che la rinuncia ci frutterà qualche bel libro d'amore e qualche pensiero di saggezza. Non è vero, signorina Noemi?

La signorina Noemi comprende; ma la mamma, ch'è ignorantissima, no. Allora Severo, sempre sorridendo, immagina d'andarle vicino, di prenderle la mano gialla e magra e di baciarla, quella mano gialla e magra, quella mano d'analfabeta che non potrà mai far la sua firma.

LA BELLA E LA BRUTTA



Zoe, ch'è dinanzi allo specchio ed ha le braccia nude, torce la bocca e fa una mossa indifferente con le spalle goffe. Quella mossa vuol dire: « Sono brutta? Lo so. » E la madre, che non regge a tanto cinismo perchè è stata una bella donna, esce dalla stanza e sbatte nervosamente la porta.

Ma, d'altra parte, si può correggere la natura? Zoe è brutta. Può restar dieci ore allo specchio, con le braccia nude, e accomodarsi la faccia col rossetto, col lapis nero, lapis rosso, cipria rosa e fregarsi le tempie con l'acqua di felsina e chiudere il corpo tozzo in lungo busto moderno, ultimo modello; e Zoe è una ragazza brutta.

La mamma non si dispera troppo. Almeno Caroviso, quella che vien su ora, è

bella: bella quanto l'altra è brutta, aggraziata quanta l'altra è torpida e tozza. Caroviso ha dei capelli che sembrano ali di rondini, due occhi che sembrano nocciuole, una bocca che sembra una fragola: solo il nasino non sembra niente, è un nasino ben fatto, delizioso, civettuolo, che freme anche esso di desiderio e di vita come la sua gentile proprietaria. Caroviso — che sa di esser bellissima dacchè ha l'uso di ragionare e di sragionare — è docile e allegra come tutte le bambine viziate che non hanno conosciuto il povero papà e hanno consolato con la loro ingenua e turbolenta spensieratezza i primi anni vedovili della mamma ancor giovane; è la cara creatura nata per la gioia, che sembra venuta al mondo solo per cogliere dei fiori, per aspirarne il profumo, per distribuirli ad altre fanciulle meno belle di lei e per darne uno solo a un bel giovane che non la sposterà.

Zoe ama la sorellina, ma la sorellina non sa se vuol bene a Zoe o se le è indifferente. La sua preoccupazione è di trovarla

brutta, sempre, tutti i giorni, tutte le mattine, e di dirglielo, affettuosamente, adorabilmente:

— Sai che sei brutta, Zoe?

— Lo so.

— Non ti dispiace?

Non le dispiace, perchè quella povera Zoe non conosce l'invidia. Caroviso è nel pensiero di tutti, sulle labbra di tutti; l'avvenire di Caroviso è ancora ignoto, ancora lontano, ma avvolto in una nebbia d'oro e di rosa come in un mistero favoloso; lo spirito, la grazia, la disinvoltura di Caroviso attirano gli sguardi di tutti, prendono i cuori, sfiorano le anime; in casa bisogna fare delle economie intime e tragiche per assicurare a Caroviso abiti ricchi e leggeri, biancheria di seta e di batista, scarpette eccentriche, guanti freschissimi, monili, borsette, abitudini di piccola gran dama che fa tutto perchè gli altri vedano e perchè sa che quello che vedono gli altri conta anche per quello che non possono vedere. E la povera Zoe si contenta di es-

sere brutta, come una qualsiasi retorica giovinetta virtuosa, si contenta delle sue vesti leggermente antiquate, dei suoi nastri dai colori impossibili, della sua acqua di felsina, del medaglioncino con l'effigie e i capelli del povero papà, di tutto quel cattivo gusto che sembra aleggi intorno a lei, nella sua stanza, fra le sue cose, e a questo commovente cattivo gusto ella s'è affezionata come alla sua stessa bruttezza.

— Zoe!

— Di', mamma.

— Che cos'è quel ridicolo *jabot* che ti sei messa attorno al collo? Guardi, Nardulli, giudichi lei. Non solo è brutta, povera figliuola, ma non sa mettersi, non sa vestirsi. Anche quella gala di *linon* ti pare possibile? Giudichi lei, Nardulli, giudichi lei!

Nardulli è un vecchio amico di famiglia, un vecchio pensionato scapolo che viene per casa a vantare la sua amicizia col povero papà e a bearsi davanti alla figlia bella. E' uno spirito fine, leggermente scet-

tico, che dice cose gustosissime capovolgendo i proverbi, giuocando d'astuzia con le parole. A Zoe vuol bene perchè è una gran buona figliuola. Talvolta la osserva a lungo senza dir nulla, mentre la mamma sorride. Caroviso getta i piccoli gridi delle sue risatine squillanti e lei, la povera Zoe, non sa dove, come, che cosa guardare.

— No, no, — dice a Zoe il vecchietto con calma elegante, — non è vero quel che dice tua madre. Io non ti trovo più nè piccola, nè goffa, nè vestita male, nè priva di gusto, nè con un *jabot* ridicolo, nè con un nastro odioso e nemmen brutta, bada bene, nemmen brutta! Sei tu, sei la Zoe, come lei è Caroviso, la bella, la cara, la vispa Caroviso. Io che ti vedo tutti i giorni penso che la Zoe non può essere che così e che Caroviso non può essere che così. L'abitudine, amiche mie, uccide tutto, uccide la bruttezza e la bellezza. Crede lei, signora Nanda, che la Zoe sia brutta come per uno che la vede per la prima volta? E che Caroviso sia bella

come per uno che la vede per la prima volta? Ma, ragazze mie, non potete mica contare su coloro che vi vedono per la prima volta! Dunque, cara Zoe: non pensare a farti elegante, a portar abiti, gioielli, fiori, veli, borsette, che non son roba per te; sii sempre, ovunque, coraggiosamente la Zoe (ti han dato un nome che ti sta a meraviglia!), e te ne troverai bene: voglio dire carina mia, che non resterai eternamente zitella!

Caroviso ride. Il pensiero che Zoe non rimanga eternamente zitella le dà un tal convulso di riso che il grazioso corpo si contorce, si contorce: ah se non ci fosse la sedia vicina!

— E tu, Caroviso cara, — continua il vecchietto, e questa volta la sua voce ha un tono leggermente canzonatorio, — spendi tutti i tuoi soldi in profumi, in creme, in polveri di riso, in ciprie e in misture, spendi tutta la tua dote in piume, in fiori di seta, in uccelli del paradiso, in merletti a soprarizzo, in pettini d'oro e in calze di

velo, e se incontrerai uno spasimante che abbia solo venti o trentamila lire di rendita, mandalo al diavolo, fagli *marameo*! Caroviso deve sposare un miliardario. Siamo intesi?

— Siamo intesi, — ripete seria Caroviso.

*
* *

Quando una ragazza ha la fama di esser troppo bella, è una ragazza rovinata. Sembra che nessuno voglia prendersi la responsabilità di custodire e di offrire, periodicamente, all'ammirazione dell'umanità una donna bellissima, come una Venere de' Medici o come una Venere di Milo in carne ed ossa. Nardulli ha scherzato. Anche i miliardarii non sanno che farsene delle donne belle, straordinariamente belle, eccessivamente belle.

Il miliardario, profetizzato ed atteso, non arriva. Viene invece, una volta, in compagnia di Nardulli, un povero essere, non si capisce se gobbo, torto o zoppo, vestito

come Dio vuole, il quale dice chiamarsi — di cognome — Edera.

— Ove mi attacco muoio, — esclama Caroviso ridendo. — Si accomodi! Si accomodi!

Viene per lei quella povera creatura? E' dunque un miliardario? No: è un impiegato al catasto. Caroviso si sente offesa. Rivolge all'amico Nardulli due occhiate di fuoco che non producono scottature sul visettino del paraninfo.

— L'amico Edera dice di averti conosciuta insieme con tua sorella al ballo della Croce Verde. Probabilmente non te ne ricordi. Tu eri circondata da tanti ammiratori! Non è vero, Edera?

— La signorina era circondata da tanti ammiratori!

La bellissima scoppia. Ma è impazzito Nardulli? Le porta in casa anche gl'impiegati al catasto ora? Si prende giuoco di lei perchè non ha trovato ancora il miliardario?

Ecco la madre, avvolta in una gran ve-

staglia di seta fiorata che la fa parere una baronessa napoletana: e anch'essa torce la bocca e si comporta da signora. Impiegato al catasto? E si chiama Edera? Ed è torto per lo meno quanto Leopardi? E vuole Caroviso, lui, quello sgorbio, quel mostro, quello scherzo di natura?

Entra Zoe, un po' rossa, un po' timorosa. Allora anche il signor Edera — sgorbio, mostro, scherzo di natura — diventa rosso, s'alza di scatto e guarda umilmente, disperatamente il vecchio amico di casa, il suo benefattore, che dice sorridendo:

— Zoe! Vedi chi c'è!

La signorina si avvicina all'ospite, gli tende la mano, non senza emozione, gli chiede con un filo di voce:

— Come sta?

— Bene, grazie. E lei, signorina, come sta?

Bene, grazie.

La madre si rivolge a Nardulli, istupidita:

— Ma come? Si conoscono?

— Diamine! — dice l'impiegato al catasto divenuto loquace. — Ci siamo conosciuti al ballo della Croce Verde. Siamo stati insieme quasi tutta la sera. Conoscevo anche la signorina Caroviso. Lei non se ne ricordava perchè in quel momento era circondata da tanti ammiratori...

La madre e Caroviso si scambiano una occhiata. Il mostricciattolo è, sì un ammiratore, ma non di lei, non di Caroviso, della bellissima; è un commosso, un commovente ammiratore della povera Zoe!

La madre e Caroviso si volgono insieme a guardar Zoe, la pudibonda Zoe che arrossisce, e che, arrossendo, pudibonda, è più brutta e più goffa che mai. Possibile? Possibile che un uomo s'innamori di una ragazza simile? Non le vede i denti grossi e sporgenti, il naso rincagnato, gli occhi miopi, la pelle gialla, il corpo tozzo, le mani enormi, il seno piatto, il collo corto? Di che cosa s'è innamorato quell'infelice? E lui? Possibile che a Zoe non dispiacciano quei baffi radi e spioventi, quel naso stretto stretto,

quegli occhi spaventati, quelle orecchie lunghe, quella voce fessa, quel sorriso ebete, quelle spalle piccole e torte?

Intanto Nardulli sorride. Sorride beato: sembra felice il paraninfo per quei due giovani brutti, bruttissimi, che si avvicinano e si parlano di cose indifferenti, di piccole cose, di lavori all'uncinetto, di pizzi al tombolo, ma che si guardano negli occhi e cercano di intendersi. Sono brutti, sono bruttissimi, ma è come se fossero bellissimi perchè si vogliono bene, perchè si amano, perchè non vedono le imperfezioni dei loro volti e dei loro corpi, ma sentono il battito dei loro cuori, il tepore delle loro anime. Sono brutti, hanno dei nomi ridicoli, ma che importa, che importa se si vogliono bene?

Nardulli ritorna accompagnato dal complimentoso signor Edera, e ritorna Nardulli solo, e ritorna il signor Edera solo. L'impiegato al catasto è amato, atteso, benvenuto. Perfino la madre, con le sue arie di baronessa napoletana, va dicendo, convinta, ch'egli è un buon figliuolo, « ottimo sotto tutti

i riguardi. » Caroviso gli sorride. Non è naturale che sua sorella si sposi prima di lei?

— Eh, Zoe, chi l'avrebbe detto? Quando mi sarò sposata io, resteremo amiche lo stesso. T'inviterò in villa. Edera verrà il sabato sera per ripartire il lunedì. Ti darò i miei spogli d'abiti; tu te li farai aggiustare a tuo dosso. Ti darò la chiave del palco quando non avrò voglia d'andare a teatro. Ti darò la mia automobile, quando andrai a fare delle commissioni per me. Mio marito sarà certo influente e procurerà qualche promozione al tuo Edera. Ti porterò dei regali da Roma, da Parigi, da Londra, e ti manderò delle cartoline illustrate dicendoti per esempio: « Ieri sera siamo stati al Moulin Rouge... Domani andiamo a Versailles... Dopo domani passiamo la Manica... Mercoledì siamo a Bruxelles o a Breslavia o sul lago dei Quattro Cantoni... » Sei contenta?

Zoe è contenta. Sì, sì, è contenta, e cerca con la mano la mano del suo Edera che le sorride dolcemente, senza imbarazzo.

Zoe è contenta perchè la mamma non ostacola il suo matrimonio, è contenta perchè Caroviso si mostra così generosa, è contenta perchè Nardulli è stato un così grazioso paraninfo; e ama, ama, pare impossibile, ama ardentemente il suo Edera ch'è così brutto e così buono, che ha un cuor così tenero e un'anima così bella, ch'è un impiegato al catasto e sembra, a volte, un poeta.

Non somiglia un poco a Leopardi?

Ella gli stringe le mani senza dir nulla, e anch'egli la guarda e non parla; poi parla Zoe, d'interessi, con gli occhi appassionati.

— Prenderemo un quartierino piccolo piccolo, per economia. La donna a mezzo servizio, per lavare i piatti. La stanza da letto, il tinello, la cucina, uno sgabuzzino e un piccolo salotto con l'ottomana che può servire da camera per i forestieri. I mobili modesti, ma bellini; un armadio, il letto grande, due comodini, un'agrippina, un'*étagère*. La mamma ci darà qualche quadro e qualche sedia. Io porterò il cappello solo la domenica. La domenica invi-

teremo a pranzo Nardulli, povero Nardulli, che è solo solo! Per Sant'Epifanio (il ventun gennaio!) faremo il dolce... Il venerdì faremo vigilia e mangeremo la minestra di fagiuoli...

Egli dice sempre di sì, approvando sempre, felice che la futura moglie sia saggia e virtuosa.

— Se andremo a svernare al Cairo — continua Caroviso — ti porterò una penna di struzzo e un bel boa nero. Ma vedrai che lui preferirà Nizza perchè c'è Montecarlo vicino. Hai paura tu di Montecarlo? Sciocchina! Giuocherò anch'io! Probabilmente lui sarà abituato ad andare a Karlsbad per la cura. Ci andava anche il re d'Inghilterra, mi pare. Tuttavia, per me sarà un pochino seccante. Ti scriverò delle lettere, allora, dicendoti: « Siamo in due ad annoiarci, io e la contessa tale... »

E Zoe carezza le tempie rade del suo Epifanio, si china su la spalla torta e, approfittando della pausa, mormora:

— Ai materassi ci pensa la mamma: due

di lana e due di vegetale. Con settanta o ottanta lire si può avere un buon letto. Non più di ottanta! Della specchiera grande si può fare anche a meno. La compreremo poi, quando ci saremo aggiustati meglio. I risparmi vanno alla posta, è inteso. La mia dote non si tocca. È vero, Epifanio, che la dote non si tocca?

Egli fa un bel gesto, tragico, comico, che ripete con la solennità di un giuramento: « Non si tocca! La dote non si tocca! » e Zoe lo ringrazia carezzandogli le tempie rade, cave, un po' inturgidite dalle emozioni.

Talvolta Nardulli siede sul divano e osserva compiaciuto il quadretto, come un direttore di scena. Sembra che lui non entri nella commedia: la dirige, ma non fa nessuna parte, non si mostra al pubblico. La sua parte di paraninfo è così intima, così segreta, così delicata, che non deve interessare gli estranei, gli spettatori. Ora sono in scena Edera e Zoe, sempre commoventi e commossi: un po', discosta da loro, a sinistra, la bellissima, l'attrice di figura,

la prima donna, che parla di abiti, di gioielli, di carrozze, di automobili e di stazioni climatiche: Caroviso. Il paraninfo ascolta con un fine sorriso (di soddisfazione? di scherno?) anche le parole di Caroviso.

— Può darsi che lui abbia bisogno della cura di Biarritz invece di quella di Karlsbad. Mi dicono molto bene di Biarritz. Forse non mi ci annoierò. Può darsi che mi venga il ghiribizzo di studiare il canto. Canterò per beneficenza dinanzi a un pubblico di persone che avranno le automobili elettriche in attesa dinanzi al mio palazzo. Sarò onesta, ma sarò bizzarra. Avrò tanto bisogno di sfogarmi! Credi che non ci si sfoga mai abbastanza quando si ha un nome, un titolo, del denaro... e un visino come questo. Il visone di Caroviso!

Zoe dà ragione alla sorella guardando sempre il fidanzato; poi si china ancora su lui, appoggia dolcemente una mano su la sua spalla, gli parla abbassando un poco la voce:

— Ah, mi dimenticavo! E la luce? Come

facciamo per la luce? L'impianto della luce elettrica costa troppo. Se ci accontentassimo dell'acetilene? È vero che anche il carburo è rincarato... La donna a mezzo servizio: è inteso. Per lavare i piatti, per lavare i piatti!

Nardulli, che osserva il quadretto e ascolta le parole, sorride sempre, fa dei replicati gesti d'assenso:

— Brave! Brave! Brave!

*
* *

Quando è pronto il corredo, la brutta si sposa.

Anche la questione della luce è risolta: fra il petrolio, il gas, l'acetilene, la luce elettrica, scelgono il petrolio, e se ne trovano bene.

La casa è piccola, pulita, sorridente. Il tinello ha la grande specchiera; la donna a mezzo servizio è vecchia e si chiama, come tutte le donne a mezzo servizio di una certa età, Maddalena. Zoe ed Epifanio

sono felici; sono brutti, orribili, due mostri; ma sono felici. Tutti dicono; « Come si vogliono bene! Fanno perfino schifo! » Qualcuno li compatisce: « Povere creature! Si chiudono nella loro tana, come le talpe, perchè sentono che il mondo non è fatto per loro! ». « Se non ci fosse stato lui, chi avrebbe trovato lei? » chiede qualcuno. « Se non ci fosse stata lei, chi avrebbe trovato lui? ».

E Caroviso aspetta il miliardario!

— Se diventassi bionda? — dice alla madre. — Vogliamo provare col biondo?

— Proviamo col biondo!

— Bisogna anche mettersi un po' più eccentriche, altrimenti non siamo notate abbastanza da quelli che non ci conoscono.

— Facciamoci più eccentriche!

— Bisogna anche alzar i tacchi d'un dito... Arrotondare un po' i fianchi... Scrivere a quella casa di Parigi per un busto nuovo modello... Insomma, cara, dobbiamo far molte cose, molte cose!

Passano i giorni. Le due donne, mamma

e figliuola, sono sempre affaccendate, hanno sempre un mondo di commissioni da fare, corrono sempre dalla sarta alla modista, dal guantaio al profumiere, hanno sempre da scrivere a Parigi col loro francese zoppicante. Passano i giorni, le stagioni gli anni. Caroviso continua ad essere bellissima. Come è bella Caroviso! Ma il miliardario non viene. Nemmeno un povero milionario viene, nessuno viene; non viene nemmeno un impiegato al catasto. Allora Caroviso, disperata, alza le braccia al cielo e insolentisce la sorella.

— Va via! Non ti posso vedere! Sei troppo brutta! Sei un mostro!

Poi insolentisce la mamma, poi insolentisce Nardulli, ch'è un vecchietto sempre arzilla, sempre ridicolo e arzilla.

— Che cosa vuole lei da me, jettatore? Ma sapete che il mio è un destino curioso? Aver sempre tra i piedi una scimmietta spelata di questo genere?

— Cara Caroviso, — dice la scimmietta spelata invece di perdere la pazienza, —

mettiti a sedere, sta calma, ragioniamo.
Quanti anni hai?

— Io? Ventiquattro.

— La verità!

— Ventisei.

— La verità!

— Ventinove.

— Facciamo ventinove. Quanto tempo hai perduto, figliuola mia!

Il bellissimo volto sembra contrarsi, d'improvviso, in una smorfia dolorosa. Che cosa strana, una smorfia dolorosa nel volto di Caroviso!

— E adesso? Che fare? Me lo dica lei!

— Adesso? Adesso... quel che capita, capita! Ma bada, figliuola mia! Può darsi che non capiti nessuno!

— Nessuno? Nemmeno un impiegato? Nemmeno un povero impiegato? Mia sorella ha trovato, e non troverò io? Ma mi faccia il piacere, signor Nardulli del cavolo!

— Cara Caroviso — continua Nardulli senza perdere la pazienza, — tua sorella è nella vita, è stata sempre nella vita. Tu no,

tu ti chiami Caroviso: non sei stata nella vita, non hai saputo che fartene della realtà. Hai aspettato il miliardario come le convivtrici di quindici anni aspettano il principe Azzurro e come le reginotte delle favole aspettano il Reuccio che le venga a liberare dall'incantesimo della fata malefica. Hai perduto il tempo facendoti sempre più bella e non ti sei accorta che l'epoca delle fanciulle bellissime senza una bellissima dote è purtroppo finita. I tuoi capelli hanno cambiato colore e non ti sei accorta che gli uomini che s'ammogliano non hanno nessuna stima dei capelli che cambiano colore. Io ti dissi una volta che la bellezza e la bruttezza sono sempre relative e non c'è uomo che non si stanchi di trovar bella una donna o non conceda le attenuanti a un'altra bruttissima quando l'abbia conosciuta modesta, malinconica, pietosa. Insomma, Caroviso mia, non ti dico che non esista un miliardario che sia disposto a cadere ai tuoi piedi, ma bisognerebbe andarlo a scovare e andare a scovare un miliardario

vuol dire girare il mondo per mare, per terra e fors' anche per aria, o Caroviso!

Ella alza le spalle come una bambina bizzarra. Poi, non sapendo come rispondere a quell' ometto che sa parlar tanto bene, con tanto garbo, anche quando dice la verità, china la testa e nasconde due piccole lagrime che son forse le prime lagrime de' suoi occhi stupendi.



CAROVISO

*Son bella: non ho un ricciolo finto nè un dente
[guasto:
non ci sarebbe un altro impiegato al catasto?*

ZOE

*Io sono brutta: eppure nessun più me lo dice,
perchè è tutt' altra cosa esser brutta e felice!*

LA MADRE

*E poi dicon che il mondo è bello perchè è vario!
Ma se ancor non s'è visto neppure un miliardario!*

EDERA

“ Ou je m’attache je meurs „, che vuol dire,

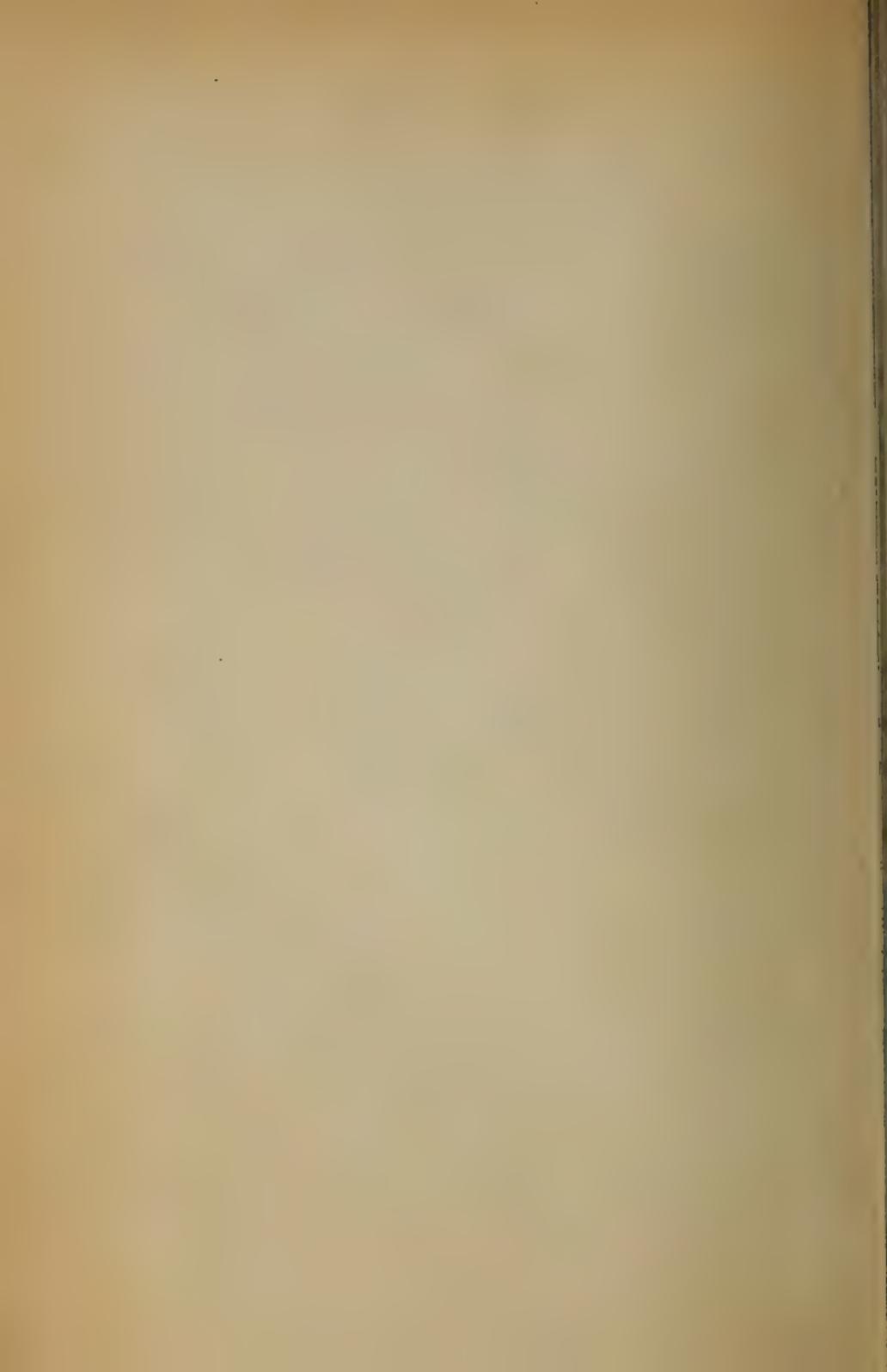
[tradotto:

“ ove m’attacco muoio „. Non vi piace? È il mio

[motto.

NARDULLI

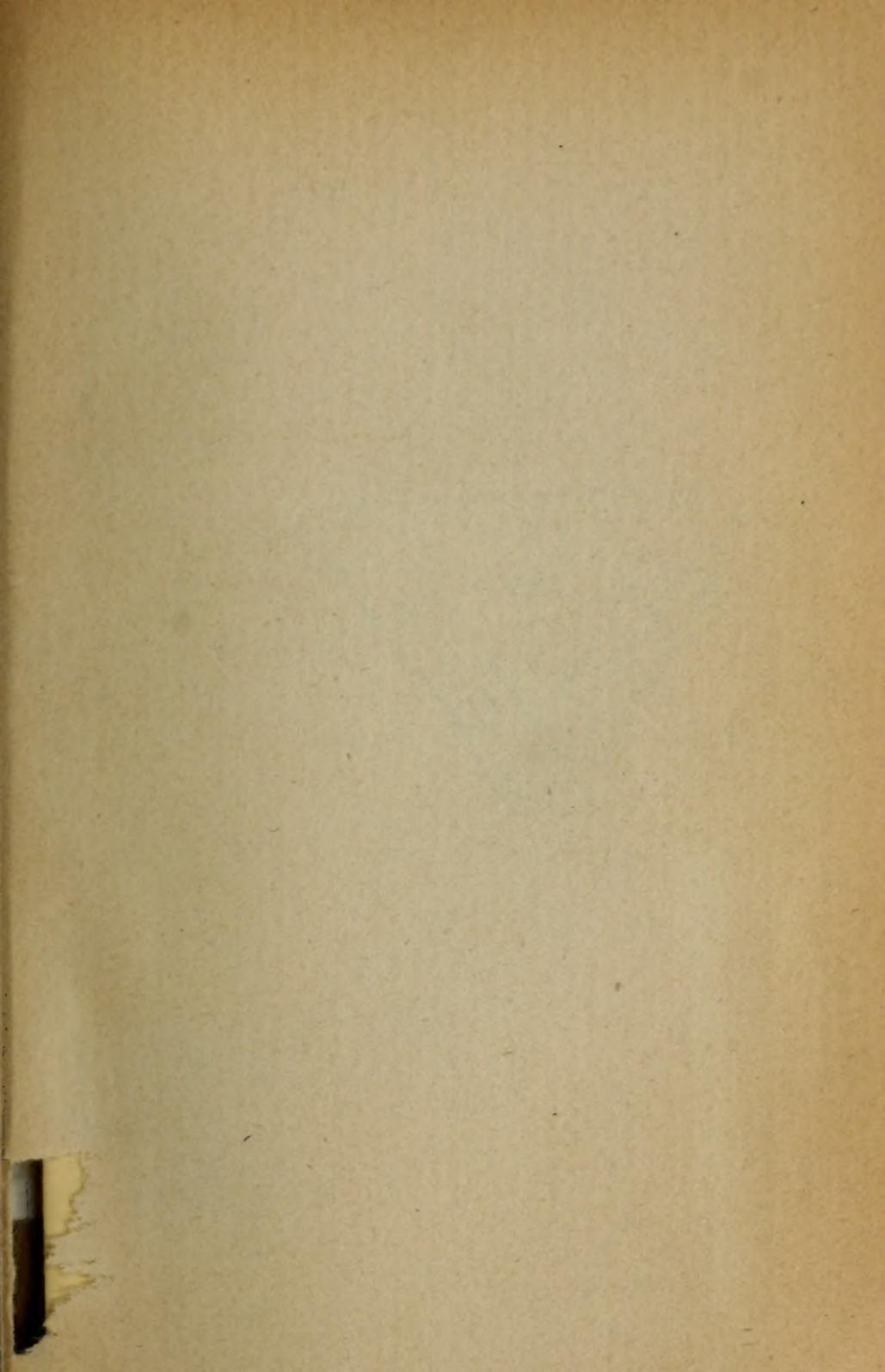
*I personaggi sono quattro, e cinque con me,
sei con l’amore e sette con quegli che non c’è.*

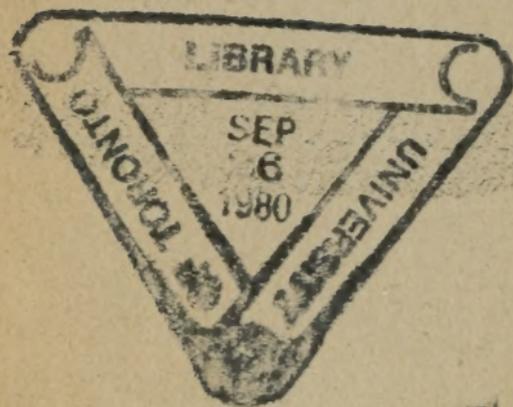


INDICE

UNA SETTIMANA IN PARADISO	Pag.	7
GIACOMINO	»	93
IL SIGNORE D'ALTRI TEMPI	»	123
IL RITRATTO DI ANNABELLA	»	153
TRE SIGNORE DEL NOSTRO BEL MONDO	»	183
LA SERA DELLE BUGIE	»	219
LA FIRMA	»	245
LA BELLA E LA BRUTTA	»	269







PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

BRIEF

PQB

0024220

00-817-073

OFFICINE GRAFICHE
A. MONDADORI
OSTIGLIA-VERONA
MANTOVA

UTL AT DOWNSVIEW



D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 09 05 08 04 024 9